

AMELIA

UN ANNO DI STORIA dal 25 LUGLIO 1943 al 13 GIUGNO 1944

RICORDI
TESTIMONIANZE
DOCUMENTI

di Umberto Cerasi



A M E L I A
UN ANNO DI STORIA
dal 25 LUGLIO 1943
al 13 GIUGNO 1944

RICORDI
TESTIMONIANZE
DOCUMENTI
di Umberto Cerasi

ai cortesi lettori

una "mia" storia fa da filo conduttore ad una serie di testimonianze raccolte in questi ultimi anni.

Vengono riassunte nell'ordine con il quale sono state registrate dopo aver cercato di eliminare le ripetizioni ed approfondendo, man mano, gli aspetti e gli argomenti più interessanti, alcune in forma indiretta altre in forma diretta per lasciare vivo il ricordo.

Infine c'è una serie di documenti, pochi in verità, trovati nell'archivio comunale e nel mio cassetto.

L'archivio della Pretura non presenta fatti rilevanti connessi allo stato di guerra.

Amelia ha avuto una storia come tanti altri paesi d'Italia anche se il passaggio del fronte l'ha appena sfiorata e non vi sono stati episodi cruenti di guerra civile eppure le sofferenze, le distruzioni, i morti non sono mancati.

Questo è quanto ho potuto raccogliere.

U. C.

Amelia, dicembre 1993



Amelia com'era.

CRONACA DI UN ANNO DI GUERRA

CRONOLOGIA DEGLI EVENTI

IN ITALIA

- 10 lug. 1943 : Gli alleati sbarcano in Sicilia.
19 lug. 1943 : Bombardamento di Roma.
25 lug. 1943 : Caduta del fascismo.
- 11 ago. 1943 : Primo bombardamento di Terni.
8 set. 1943 : La radio annuncia l'armistizio.
- 9 set. 1943 : Sbarco americano a Salerno.
10 set. 1943 : I tedeschi occupano Roma
12 set. 1943 : Liberazione di Mussolini al Gran Sasso.
18 set. 1943 : Costituzione della Repubblica Sociale
10 ott. 1943 :
- 8 gen. 1944 : Processo di Verona.
13 gen. 1944 :
- 22 gen. 1944 : Sbarco alleato ad Anzio.
25 gen. 1944 :
18 feb. 1944 : Bando Graziani contro i renitenti alla leva.
18 mag. 1944:
- 4 giu. 1944 : Gli alleati entrano a Roma.
- 6 giu. 1944 : Gli alleati sbarcano in Normandia.
13 giu. 1944 :
10 sett. 1944 : Offensiva alla linea gotica.
28 apr. 1945 : Fucilazione di Mussolini.
9 mag. 1945 : Resa della Germania.

AD AMELIA

- La casa del fascio viene
"defenestrata".
- E' in corso il trasferimento
della 5^a Armata dell'Italia
Centrale da Orte ad Amelia.
- e arrivano ad Amelia
- Il tenente Palmieri assume il
comando dei Carabinieri.
- Spezzonamento di Monte-
campano.
- Bombardamento di Amelia.
- Spezzonamento alla Caval-
lerizza.
- Ad Amelia si ode il cannone
e partono i "repubblichini"
per il nord.
- Liberazione di Amelia.

PRIMA PARTE
RICORDI

AVEVO SOLO 15 ANNI E... I CALZONI CORTI

Nessuno, quell'estate, avrebbe potuto immaginare che il 25 luglio 1943 sarebbe diventata una data memorabile da ricordare nella storia d'Italia per la caduta del fascismo in conseguenza delle dimissioni, da capo del Governo, del "Cavaliere Benito Mussolini", come la radio chiamava colui che per venti anni aveva sempre definito "il **Duce**" e come noi giovani, figli della lupa, balilla, avanguardisti o giovani fascisti, a secondo dell'età, eravamo stati abituati a sentire e ripetere.

Che le cose non andassero bene al fronte era ormai un fatto ricorrente e si ridacchiava, fra noi, perchè le battaglie perdute venivano fatte passare dalla stampa di regime e dalla radio per "ritirate strategiche".

Nel cortile dei Salesiani, dove eravamo soliti fare i nostri giochi ma anche le discussioni sull'esito della guerra, le battute sarcastiche e le barzellette andavano intensificandosi ma non ci azzardavamo a parlare del Duce e del Re, per i quali dovevamo pregare, come ci avevano insegnato, in classe e in chiesa.

Arrivò quindi, improvvisa e dissacrante, la micidiale barzelletta sui due "capi" che dovevano pronunciare un discorso dal balcone ma, essendo il parapetto piuttosto alto, avevano posto sotto i loro piedi, una cassetta con la stampigliatura della premiata fabbrica di biscotti Fratelli Lazzaroni.

Nei discorsi più seri si polemizzava sulle famose armi segrete promesse dai tedeschi dalle quali, alcuni asserivano, sarebbe dipeso l'esito della guerra mentre altri ritenevano, invece, fosse una balla messa in piedi dalla propaganda del regime.

Proprio in quel periodo avevo rimediato una divisa usata da avanguardista ed i calzoncini "alla zuava" mi davano più tono e mi facevano comodo nelle corse per i boschi perchè proteggevano le gambe dagli arbusti e dalle spine.

Anche quando il 10 luglio 1943 le truppe alleate erano sbarcate in Sicilia avanzando nell'interno, nonostante il famoso discorso che sarebbero state respinte sulla linea del "bagnasciuga", avevamo avvertito la risibilità dell'argomentazione e del lessico del tutto nuovo, ma non ci eravamo allarmati.

Nove giorni dopo, quando avvenne il primo bombardamento su Roma, che tutti ritenevamo inimmaginabile perchè c'era lo scudo papalino a difendere la Città eterna, avvertimmo invece che la guerra si andava ormai avvicinando alle nostre case e ci coinvolgeva direttamente.

In quel periodo eravamo ormai liberi dagli impegni scolastici con lo studio

obbligatorio della mistica fascista e non pensavamo più a fare le “dimostrazioni” a favore della guerra, come avevamo fatto nei mesi precedenti per poter marinare le lezioni, represses da alcuni professori che anteponevano lo studio e la disciplina, ma approvate da altri che ritenevano giustificati i nostri cortei con le grida di rivendicazione o i canti interventisti : “Nizza, Savoia, Corsica fatal, Malta baluardo di romanità, Tunisi nostra, ecc.” sino al fatidico “Vincere, vincere, vincere e vinceremo in cielo, terra e mare, è la parola d’ordine....” :anche se gli Alleati avevano ormai chiuso la partita che si doveva aprire a primavera.

Erano terminate da un pezzo le adunate in piazza presso il Monumento ai caduti della guerra 1915-18 ove il Segretario del Fascio, Abele Castellani, teneva il discorso ufficiale con la sua ben nota oratoria ed alla esortazione finale “che fa l’Inghilterra ?” noi dovevamo rispondere in coro : “schifo!” e se la risposta appariva debole o incerta, ancora Lui, alzando il tono della voce, : “più forte !!” e noi sempre più forte: “schifo!!” ripetuto almeno tre volte.

L’atmosfera si era fatta pesante perchè erano sempre più numerose le famiglie che piangevano per un caduto o un disperso in guerra ed in questo contesto venne improvvisamente il 25 luglio.

LA CADUTA DEL FASCISMO

Il giorno successivo al 25 luglio il signor Riccardo Corsetti, avendo udito dalla radio le dimissioni di Mussolini e la conseguente caduta del Partito Nazionale Fascista dal Governo del Paese andò, nel pomeriggio, presso la locale casa del fascio situata in Via Vittorio Emanuele III (attuale Via della Repubblica) n°75, ultimo piano e dopo aver forzato la porta prese a gettare dalla finestra incartamenti, suppellettili, quadri e quant’altro gli capitasse sotto mano, gridando alla gente che si andava raccogliendo sulla strada : “Bruciate tutto ! Viva il Re !”.

Nello stesso tempo un gruppo di antifascisti, in Piazza della Posta (attuale Piazza Marconi), dava l’assalto, con una scala, alla colonna di pietra situata sulla scalinata della cosiddetta “Loggia dei banditori” e scardinava dalla cima l’emblema in ferro del fascio littorio che veniva poi trascinato per la piazza e per il borgo con urla di : “Abbasso il fascismo!” senza che alcuno si opponesse.

In questo frangente i vecchi fascisti si chiusero nelle proprie abitazioni e non vi fu reazione di sorta a questi avvenimenti.

Nel mese di agosto iniziai ad andare a ripetizione di latino e di matematica perchè dovevo riparare mentre, quando ero libero dagli impegni scolastici, mi recavo con gli amici al "mare nostrum" cioè al fosso a fare il bagno.

L'11 agosto, alle 10 del mattino, del tutto inaspettato, avvenne il primo bombardamento sulla città di Terni che centrò Piazza Tacito e molti edifici civili.

La ripercussione fu enorme perchè rimasero colpiti alcuni amerini che accidentalmente si trovavano quel giorno in provincia e per la devastazione che provocò molti morti e feriti.

Nei giorni successivi la Città sfollò quasi completamente e molte famiglie ripararono in Amelia.

Anche noi che ci eravamo recati quella mattina, come sempre, a fare il bagno, udimmo dal "Lago vecchio" il rimbombo degli ordigni che scoppiavano a Terni.

Da allora in poi i bombardamenti a tappeto sulle città investirono anche il nord Italia.

Nel mese di agosto transitarono per Amelia alcune unità motorizzate di militari tedeschi e carri armati che sostavano nella piazza o nelle adiacenze e presso villa San Giovanni dove venne loro offerto del vino.

"DOVE ERAVATE VOI L'8 SETTEMBRE ?" (1)

L'8 settembre 1943, quando venne firmato e dichiarato l'armistizio, pochi si resero veramente conto di quanto stava accadendo ed io inneggiavo con gli altri alla fine della guerra anche se non riuscivo a comprendere, dal comunicato radio del Generale Badoglio, quella famosa e ambigua frase: "La guerra continua....".

Ad Amelia in quei giorni era in trasferimento, proveniente da Orte, il Comando della V Armata dell'Italia centrale agli ordini del Generale Mario Caracciolo di Feroletto e "fuori porta" era un arrivare continuo di camion militari con soldati che si sparpagliavano per le vie del centro storico e delle campagne chiedendo indumenti civili e abbandonando le loro divise.

Non si fermavano ma si rimettevano subito in viaggio a piedi o con mezzi di fortuna per raggiungere le rispettive abitazioni al sud o al nord d'Italia.

(1) Interrogativo idiomatico che veniva rivolto scherzosamente per ricordare lo sbandamento e domandare: "ma tu da che parte stavi?"

I tedeschi arrivarono quasi subito alla ricerca di questi sbandati e dei loro ufficiali ma cercavano soprattutto una stazione radiotrasmittente mobile che era in dotazione al Comando della V Armata e requisirono i numerosi camion che trovavano abbandonati con la targa R.E. (Regio Esercito) e che erano rimasti lungo le strade perchè privi di carburante.

Si installarono in alcune ville che erano statequisite e alla trattoria della Gabelletta (sulla strada per Todi) dove avevano fissato un posto di blocco.

Sulle strade per Sambucetole - Castel dell'Aquila e Capitone cominciarono a sistemare depositi di munizioni, esplosivi e proiettili di ogni tipo e calibro.

Questi tedeschi non erano cattivi con i civili, si trattava per la maggior parte di militari anziani che avevano già fatto la loro parte al fronte e che erano stati dislocati nelle retrovie.

Con il passare del tempo i depositi divennero sempre più consistenti ed il movimento dei camion continuo di giorno e di notte con i fari schermati.

Un comando con un Capitano si piazzò presso il Palazzo Colonna in Piazza Augusto Vera, mentre altri, minori, vennero sistemati in vari punti intorno alla Città e poi depositi e magazzini di generi alimentari presso l' officina Cerasi, in via Roma, che venne adibita anche alle riparazioni di emergenza per i numerosi mezzi da trasporto, alla Cavallerizza sul piazzale e in mezzo al bosco, a Porchiano nella zona tra il cimitero e il bosco di Santa Cristina, sulla strada per Lugnano, sulla strada di Marinata verso Montoro, alla Villa Aspreta, nel bosco e alla Villa Franchi, in tanti altri posti come ad esempio un panificio ai tabacchi di Fornole, oppure al mattatoio di Amelia ove veniva lavorata la carne di maiale, infine un ospedale di pronto intervento presso la Villa San Giovanni.

Erano stati reclutati diversi operai da tutta la zona i quali venivano regolarmente pagati e per la maggior parte si trattava di sbandati, dopo l'8 settembre, che preferivano lavorare per i tedeschi piuttosto che presentarsi ai minacciosi bandi del Generale Graziani per essere arruolati nell'esercito della Repubblica Sociale.

Questi operai godevano di un permesso speciale rilasciato dalle autorità germaniche e venivano accompagnati con i camion sui luoghi di lavoro e ricondotti a casa ogni sera.

Solo una volta venne effettuata una retata, il giorno di Natale.

Anch'io venni preso con gli amici Angelo Bruni, Quirino Calvanese, Giuseppe

Varazi, mentre stavamo al Bar Vittoria in Piazza XXI settembre ad assistere al gioco del biliardo.

Vennero sbarrate le strade che conducevano “fuori porta” e furono presi tutti coloro che verso le 11 di quel giorno festivo si trovavano in mezzo.

C'erano anche il medico Dr.Salvatore Zampaglione e il Maestro di musica Cesare Zanetti, in tutto trenta o quaranta persone.

Con le armi puntate ci fecero salire sui camion in attesa e ci condussero sulla strada che da Castel dell'Aquila va verso Avigliano Umbro a spostare di cinquanta metri un mucchio di mine ed alla sera ci riportarono dove ci avevano presi.

Si era trattato di una azione dimostrativa di ritorsione perchè quel giorno gli operai non si erano presentati al lavoro.

Rimanemmo digiuni senza il pranzo di Natale e per rabbia danneggiammo le cassette delle mine strappando i contatti e togliendo le saponette di dinamite gettandole nella boscaglia prive di innesco.

Ricordo ancora gli abbracci dei miei familiari quando la sera tornai a casa e le lacrime di gioia di mia madre che nella giovanile incoscienza di allora non riuscivo a capire.

Eravamo all'oscuro di quanto accadeva per le deportazioni di massa, la caccia e la persecuzione agli ebrei, ecc; per noi, che eravamo cresciuti nel clima fascista, i tedeschi rappresentavano l'alleato tradito dal Re e da Badoglio che per codardia erano fuggiti da Roma.

Il 18 settembre Mussolini aveva annunciato per radio la nascita della Repubblica Sociale Italiana.

AD AMELIA VENIVA APERTA UNA CASERMA DI PUBBLICA SICUREZZA CON ELEMENTI DI FEDE MUSSOLINIANA.

Il 15 ottobre morì Carlo Ciuchi, classe 1904, fratello della soprannominata “Pajaccetta”, donnina di facili costumi molto nota.

Venne colpito da un proiettile di fucile ai reni sparato da un milite repubblicano di Nera Montoro, un gobbo piuttosto violento, che aveva per amante una bella bionda.

Fu colpito mentre fuggiva a piedi dalla Caserma dei Carabinieri, che era situata in Via Garibaldi, circa 100 metri dopo l'archetto di Via del Teatro.

La Repubblica Sociale Italiana si era costituita in Amelia per iniziativa di due

cognati, Gaetano Pattarozzi e Rolando Palmieri, non di origine amerina, i quali avevano sposato due sorelle di Amelia, le signore Mescolucci ed abitavano a "croce di borgo" al n. 122.

Il Tenente Palmieri aveva fatto riaprire la Caserma dei Carabinieri, disertata dopo l'8 settembre e si occupava dell'ordine pubblico mentre il Sig. Pattarozzi aveva compiti più politici e dirigeva il Commissariato di Pubblica Sicurezza, aperto per la prima volta presso il San Giovanni, in Via Geraldini, un edificio di proprietà comunale, già Convento, ove era ospitato un Istituto Salesiano che in quel periodo risultava chiuso.

Nell'archivio del Comune di Amelia risulta il seguente fonogramma ricevuto alle ore 11, 45 del 10 ottobre 1943 dal Podestà:" Prefettura di Terni - D'ordine del Prefetto il Tenente Palmieri Orlando assume immediatamente comando Tenenza RR.CC. Amelia comunicando interessato assicurando Capo Gabinetto del Prefetto".

Il 26 ottobre 1943 la Questura di Terni inviava una Circolare ai Comandi dei Carabinieri e ai Podestà nella quale si stabiliva il ripristino in pieno dei servizi di istituto e dell'ordine pubblico in unione alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e ai componenti il Corpo degli Agenti di Polizia. Si raccomandava inoltre di indossare l'uniforme dell'Arma "avendo cura di sopprimere nel fregio del berretto la sigla R-E (intrecciata)".

Sempre nell'archivio comunale risulta una lettera intestata Questura di Terni, Commissariato di Pubblica Sicurezza di Amelia, datata 11 novembre 1943, indirizzata al Podestà del Comune di Amelia con una richiesta di legname per la sistemazione degli uffici del Commissariato, firmata "IL COMMISSARIO DI P.S. (Gaetano Pattarozzi)".

In data 24 novembre 1943 sotto la intestazione" COMANDO DEL PRESIDIO MILITARE ITALIANO GUARDIE REPUBBLICANE" il Tenente Comandante Palmieri Rolando inviava, al Podestà di Amelia, "per norma e ottemperanza" un telegramma del Prefetto Faustini nel quale "per disposizione competente Autorità Germanica, greggi ovini attualmente in provincia non debbono oltrepassare sotto pena sequestro linea sud di confine segnata Provincia di Terni, Rieti, Viterbo punto pregasi portarlo at conoscenza interessati non usando manifesti murali punto".

Il Commissario Pattarozzi dirigeva anche il Partito della Repubblica Sociale e tra gli aderenti non figurava nessun nome di prestigio essendo rimasti dietro le quinte i capi storici del fascismo amerino e dietro le finestre i "signorotti" locali.

C'erano "Turicchio"(Salvatore Giulioli), "la topa" (Torinto Patroni), "Pizzarocco"(Guido Rompietti), Pietro Perelli, Rolando Tomassini, Tripoliano Patroni, Renzo Renzi, Ildo Pinzaglia, un certo Silvestrelli e pochi altri; più capaci di andare in giro sempre armati e di sparare contro le finestre di notte, ove fosse filtrata luce per via dell'oscuramento, che di fare azioni di rastrellamento contro i renitenti alla leva.

Il credo dei cosiddetti "repubblicchini" non trovò aderenti fra la gioventù se si eccettuano pochissimi che ebbero poi la triste ventura di farsi ammazzare al di sopra della linea gotica.

Ma neanche questi che partirono con la nera divisa inseguendo un ideale sapevano bene il perchè di questo loro sacrificio.

C'era la suggestione all'amor di Patria, alla dignità offesa con il tradimento della Monarchia ma, a 18 anni, era solo un modo di dire e di ripetere quello che era stato insegnato o imposto.

Non mi pare che in Amelia, in quel periodo, ci fossero degli antifascisti che si facessero in qualche modo sentire.

C'erano delle figure come Cafiero Liberati, che poi diventerà Sindaco di Amelia, Luigi Centioni, Arbace Baleani, Alberto Moro, che venivano indicati come "socialisti", cioè "sovversivi" ed erano tenuti d'occhio senza essere molestati all'infuori di qualche sporadico fermo di polizia.

Dell'esistenza dei "partigiani" venimmo a conoscenza perchè i Comandi militari tedesco e italiano avevano affisso dei manifesti che comminavano ai renitenti la leva, ai "ribelli" come venivano chiamati quelli alla macchia, la pena di morte se non si fossero presentati entro un determinato periodo di tempo al Distretto di appartenenza.

Durante l'inverno si intensificarono i bombardamenti aerei sulla linea ferroviaria da Orte ad Orvieto e sui ponti di Narni sul Nera, di Orte e di Castiglione in Teverina sul Tevere, quest'ultimo difeso da una batteria contraerea.

Di notte avvenivano i bombardamenti su Viterbo e da "fuori porta" all'inizio di Via Orvieto, assistevamo al lancio dei bengala di colore giallo per illuminare l'obiettivo ma non si vedevano i lampi degli scoppi delle bombe perché Viterbo

rimaneva defilata rispetto al nostro punto di osservazione, dopo un po' udivamo un cupo boato che si ripercuoteva nella valle.

Un pomeriggio si ebbe, dalle parti di Bassano in Teverina, lo scoppio di un treno di munizioni e lo spostamento d'aria arrivò a spalancare i vetri delle nostre finestre.

Durante i bombardamenti sulla stazione ferroviaria di Orte venivano colpiti dei treni merci e gli operai che lavoravano allo scalo per il ripristino dei binari si davano al saccheggio cosicchè noi avvertivamo il fatto nei giorni successivi quando il mercato nero offriva sigarette, sale, zucchero, i generi di maggiore necessità per una popolazione la quale viveva abbastanza bene con i prodotti delle campagne che non erano stati consegnati all'ammasso stabilito dalle autorità.

Arrivavano da Roma parenti, amici e conoscenti alla ricerca di roba da mangiare soprattutto olio e farina che pagavano o cambiavano con altra merce che chissà come erano riusciti a procurarsi.

Avevo conosciuto due ciclisti, uno si chiamava Adriano, che ogni settimana facevano i corrieri portando dei piccoli zaini o dei sacchi sul portapacchi della bicicletta.

La maggior parte di questi corrieri facevano avanti e indietro con dei mezzi di fortuna e c'era chi faceva il "mercato nero", come si chiamava quello maggiorato nei costi al di fuori della tessera annonaria individuale, una attività commerciale ambulante o fissa andando a vendere a Piazza Vittorio a Roma uova, pollame, carbone e quanto altro si richiedeva.

Questo commercio abusivo era proibito ma tutti lo facevano con la scusa di aiutare i parenti che abitavano nella Capitale.

I tedeschi stavano molto attenti e se lasciavano semicustodite le munizioni non così magazzini di generi alimentari ma nel gran movimento, c'era sempre chi cercava vino per dare in cambio cioccolata o sigarette.

Queste ultime specialmente erano sempre reperibili perché ogni militare era disponibile a dare la propria razione personale per avere donne e bevande alcoliche.

Il 13 gennaio 1944 una formazione di caccia bombardieri alleati, volando a bassa quota, prese a spezzonare e mitragliare lungo una direttrice che partendo dalla zona del mattatoio di Amelia si estendeva a Camerata, sino a Montecampano.

Probabilmente era la prima avvisaglia per il continuo movimento dei

camion tedeschi che trasportavano avanti e indietro, dal fronte ai depositi, ogni genere di munizioni e derrate alimentari.

Ci furono in quella occasione otto morti e numerosi feriti, tutta gente di campagna che si trovava nei campi a svolgere attività agricole del periodo, raccolta delle olive principalmente.

Venne convenientemente sminuito l'episodio dicendo che si era trattato di un puro caso disgraziato perchè nessuno, in buona fede, poteva prevedere un bombardamento sul centro storico di un piccolo paese.

QUEL MALEDETTO 25 GENNAIO 1944

Il bombardamento del centro storico di Amelia avvenne il 25 Gennaio 1944 e ci colse di sorpresa, all'improvviso, perchè nessuno avrebbe potuto supporre che il paese sarebbe potuto diventare un obiettivo militare o strategico ed in effetti non lo era.

Avevamo assistito da lontano agli echi dei bombardamenti diurni su Terni e di quelli notturni su Viterbo; avevamo accolto nelle nostre case gli sfollati delle zone colpite ma essendo privi di ponti, ferrovie o nodi stradali importanti, ci sentivamo relativamente sicuri.

Erano stati scavati dei paraschegge nei giardini pubblici, penso più per obbedire ad un ordine dall'alto che per iniziativa locale e poi si riteneva questo lavoro un modo come un altro per tenere occupate le persone addette alla difesa civile.

Ricordo molto bene quella mattina non solo perchè certi fatti ti accompagnano per tutta la vita ma innanzitutto perchè ne fui spettatore diretto.

Essendo chiuse le scuole mio padre, per non farmi oziare in giro, mi aveva messo come apprendista presso la tipografia di Alberto Moro situata all'inizio di Via Roma.

Sentire la sirena suonare l'allarme dalla cima della torre campanaria e attraversare la strada per andare nei giardini venne risolto in pochi secondi ma l'arrivo degli aeroplani già si sentiva per il rumore ronzante dei motori e alzando la testa vidi la formazione dei B 29 arrivare compatta da sud nella mia direzione.

Prima di passarmi sopra notai sotto le fusoliere uno strano luccichio, erano grappoli di bombe che venivano sganciati da non più di 4.000 metri di quota.

IL BOMBARDAMENTO DEL 25 GENNAIO 1944



Udii il fischio e poi i colpi sordi che facevano sobbalzare il terreno sul quale mi ero istintivamente appiattito.

Le prime bombe caddero a circa duecento metri di distanza, in fondo alla pineta "dell'Impero" che nel 1935 avevo contribuito a piantare con la scuola.

Continuarono ad esplodere sulle antiche mura poligonali dove era la Torre di Farrattini e poi più in alto sulla Via Cavour centrando la scuola elementare femminile piena di bambine, la Chiesa di Santa Elisabetta e la casa parrocchiale, l'orto e la casa di Ammanniti le vicine abitazioni.

Fu un eccidio ! 26 morti tra i quali la Direttrice Didattica Iole Orsini, dodici bambine e tre suore delle Maestre Pie Venerini, un numero imprecisato di feriti.

Cessati gli scoppi si sentiva la gente gridare mentre la zona era avvolta da un grosso polverone e corsi verso la mia abitazione in Piazza Augusto Vera con il timore di non vederla più e con essa i miei genitori.

La casa era in piedi, danneggiata dallo spostamento d'aria, con vetri in frantumi e calcinacci ovunque, ma in piedi.

Dopo aver abbracciato la mia famiglia mi recai dove si vedeva il fumo e la polvere; avvicinandomi alla zona, sulla via Cavour, incrociai il Maestro Giuseppe Frezza a cui dovevo rivolgermi per la difesa civile e gli chiesi cosa fosse accaduto.

"Un macello" fu la sua risposta mentre con gli occhi rossi di pianto e i vestiti impolverati si appoggiava ad un muro.

Intanto passavano genitori e altri che portavano in braccio bambine di cui rammento i vestiti stracciati e i visi con le ciglia bianche per la polvere.

C'era tanta gente ovunque e cumuli di macerie da cui venivano estratti corpi senza vita; mi resi conto che la mia presenza era di impiccio e per obbedire a chi chiedeva spazio per accumulare i detriti mi allontanai con le lacrime agli occhi e il cuore in tumulto.

Non si è mai saputo il vero motivo di questa azione bellica.

Un tragico errore nel tentativo di colpire il ponte sul Fosso Grande per interrompere la strada che va verso Orvieto, fu la prima supposizione ma chi, come me, aveva visto gli apparecchi arrivare alle 10, 30 del mattino, con una giornata limpida di sole e senza vento è rimasto sempre dubbioso.

Bisogna però dire che tutte le successive incursioni aeree su Amelia ebbero come obiettivo proprio quel ponte che venne attaccato da caccia bombardieri in più

riprese fintantochè non venne colpito.

C'era , in Piazza Augusto Vera, accanto alla mia abitazione un comando tedesco, nell'officina Cerasi in Via Roma un deposito, ma erano obiettivi di piccola entità e tali da non essere determinanti per una azione del genere.

Qualcuno sostiene la tesi che gli aerei, ancora carichi dopo aver effettuato un bombardamento su Rieti, avrebbero scaricato il peso su un obiettivo secondario.

Altri infine non scartano l'ipotesi di una azione di intimidazione e di terrorismo.

Nel pomeriggio, mentre le opere di soccorso erano in pieno svolgimento, il tempo si guastò e venne una pioggia fitta ed insistente che bagnò tutti e contribuì ad abbassare il polverone.

Durante la notte si udivano, ogni tanto, i boati delle bombe a scoppio ritardato che esplodevano lungo le coste che sovrastano il ponte.

Il giorno successivo, al mattino, iniziò lo sfollamento verso i casolari della vicina campagna.

LO SFOLLAMENTO

Lo sfollamento iniziò subito dopo il bombardamento del centro storico; per alcuni, che erano già sfollati da Roma, Terni, Viterbo, ecc. si trattò di un secondo esodo e questa volta non in affitto presso abitazioni normali ma in alloggi di fortuna, stalle, scuole di campagna, capannoni agricoli, trasportando reti, materassi e il pentolame di cucina.

Il più delle volte si trattò di dividere il precario alloggio in promiscuità con altre famiglie anche sconosciute.

In questo frangente si manifestò la solidarietà della gente di campagna che ovunque cercò, nei limiti del possibile, di mettere a disposizione locali di risulta, perchè i granai erano vuoti, senza mercanteggiare affitti.

La mia famiglia venne ospitata alla Villa Sabini presso lo zio Amedeo e la zia Assunta a circa due Km. da Amelia poco oltre il Pirincio a cavallo tra la strada per Orte e quella per Giove, Attigliano.

Questa relativa vicinanza consentiva a mio padre, che gestiva la Cooperativa di generi alimentari, di poter andare avanti e indietro tutti i giorni, a piedi, nelle prime ore del mattino, quando era obbligo l'esercizio venisse aperto al pubblico.

Con mio fratello e due cugini della medesima età eravamo liberi di scorazzare per i campi e quando si sentiva lontano l'affannoso ronzare delle "fortezze volanti" correavamo ad infilarci in un buco del terreno coperto da alcune travi di legno sintantoché il pericolo non fosse passato.

Doveva essere di febbraio perchè aveva nevicato e la neve era alta quasi un palmo quando vidi salire lentamente dalla Via Orvieto e transitare davanti alla Porta Romana per continuare verso Narni, una lunga colonna di carriaggi tedeschi.

Nel silenzio del mattino si udiva soltanto il tintinnare dei finimenti dei grossi cavalli di razza normanna : non c'era il rumore degli zoccoli smorzato dalla bianca coltre.

Si vedevano gli sbuffi di aria calda che uscivano dalle froge degli animali e dalle bocche degli uomini e per terra, dopo il transito, una lunga linea marrone sulla neve fresca.

In quel periodo non si riusciva a trovare qualcuno che potesse portare il pane dal forno di Lanfalconi al negozio così mio padre mi aveva incaricato di questo compito ma alle stanghe del carretto mi vennero i calli ed uno di questi, al mignolo della mano destra, si "sdegnò" cioè si infettò e dovetti recarmi presso l'astanteria dell'Ospedale dove il chirurgo Dr.Gerardo Manta, me lo incise per far uscire il pus.

Ancora oggi porto la cicatrice di quel taglio.

Il 12 marzo, sulla strada che dalla allora provinciale amerina scende verso Alviano, venne teso un agguato all'auto del Commissario Federale di Terni Alberto Coppo e nella sparatoria rimase ucciso l'autista, il milite della R.S.I.Senesi Luigi di Giove di 19 anni.

Poichè Alviano è distante da Amelia 19 Km. e noi eravamo sparsi per le campagne venimmo a conoscenza del fatto molto più tardi mentre le esequie ufficiali partirono dalla Caserma di P.S. di Amelia.

Per vedere qualcuno la sera e per scambiare quattro chiacchiere andavamo ad attendere l'arrivo dei camion che riportavano a casa gli operai dopo il lavoro per i tedeschi.

Si udivano cantare canzoni sboccacciate come quella del mulinaro..."La mamma di Rosina era gelosa..." oppure lo spazzacamino..."Su e giù per le contrade...".

Servivano per scaricare la tensione accumulata durante il giorno a contatto continuo con le munizioni e con il pericolo degli aerei da caccia sempre più

frequentemente a volteggiare nella zona, costantemente indifesa, mitragliando ove venivano notati movimenti di camion.

Un pomeriggio camminavo per il borgo quando incrociai un drappello di soldati tedeschi che cantando una marziale canzone cadenzavano il passo battendo gli stivali sulle pietre.

Avevano passato la notte nel chiostro di Sant'Agostino o nel Teatro Sociale e andavano verso il fronte: lo si capiva dal fatto che avevano una certa baldanza giovanile e le divise nuove con le armi lucide.

Non mi ricordo di aver inteso i tedeschi cantare "Lilì Marlen" che invece era sulla bocca di tutti gli italiani e che, dopo la liberazione, venne soppiantata da "Angelina".

Ero sempre alla ricerca di qualcosa da fumare e scartate le foglie di platano perchè pestilenziali o i vecchi tralci delle "vidabbie" mi recai un pomeriggio presso il mattatoio ove c'erano i tedeschi e c'era a lavorare una ragazza che conoscevo così rimediai un pacchetto di Weichsel che erano le più comuni sigarette in dotazione alla truppa.

Quella visita mi dette l'occasione per conoscere due negri, prigionieri di guerra, che erano stati impiegati per la confezione dei salumi e, dietro scambio di bottiglie di vino, nei giorni successivi ebbi qualche pacchetto di sigarette.

Un pomeriggio, verso le sedici, mentre stavo a Villa Sabini alcuni caccia inglesi individuavano due camion tedeschi che salivano dalla strada di Orte e all'altezza della "Pica", passando a cento metri sopra le nostre teste, cominciarono a mitragliare in sequenza uno dopo l'altro.

Quando cessò il brutale crepitio che si ripercuoteva sulla facciata della casa e non si sentì più il rumore degli aerei corsi a vedere quello che era accaduto.

Colpiti i camion ma anche i due autisti tedeschi che si erano gettati fuori della cabina.

I corpi erano ancora vivi seppure sfioracchiati dai micidiali proiettili delle mitragliatrici ed erano in attesa di un'autoambulanza mentre le persone del posto cercavano di dare un minimo di conforto a quei poveretti.

Nella vicina Villa Colantoni si erano sistemati alcuni sottufficiali tedeschi e occasionalmente nascondevano sotto gli alberi, per brevi soste diurne, apparecchiature militari in transito come cucine da campo, stazioni radio e persino una batteria di

mitragliatrici contraeree.

Per questi motivi mio padre decise un secondo sfollamento in una zona più distante e tranquilla.

Andammo così a Cecanibbio ove avemmo ospitalità presso lo zio Ugo, un cugino di papà e lì restammo sino alla liberazione.

Il posto era più quieto perchè non c'erano strade di transito ma in talune occasioni avemmo anche lì qualche spavento come quando si sparse la voce che i tedeschi stavano operando un rastrellamento e tutti gli uomini si dettero a fuggire in mezzo al grano nei campi oppure quando assistevamo ai duelli aerei e venivano sganciati i serbatoi supplementari di carburante che cadevano a caso in mezzo alla campagna.

Alla fine di maggio udimmo il cannone che tuonava cupo dalla parte di Roma e ai primi di giugno vedemmo i proiettili di artiglieria che brillavano al sole e fischiando passavano sopra le nostre teste per colpire e battere la zona dietro Amelia, la strada di Sertari, sparati dai colli di Orte dagli alleati in rapida avanzata dopo aver superato Roma.

Per vedere meglio io e Mario Ferrari, che essendo cassiere di banca era autorizzato a portare una pistola, ci incamminammo per andare più in alto verso Croce d'Alvo e per uno stretto viottolo incrociammo due militari tedeschi sbandati dalla battaglia di Orte, che ci puntarono contro i mitra intimandoci l'altolà.

Con le mani in alto rispondemmo alle loro stentate domande in italiano e indicammo la strada per raggiungere Amelia così ci lasciarono andare senza perquisirci.

Quando verso i primi di giugno, una notte, sentimmo il boato delle munizioni che erano state fatte esplodere a Sambucetole e Marinata capimmo che ormai i tedeschi stavano ritirandosi.

Tutto il cielo ad oriente era rosso fuoco e si vedevano le traccianti rigare la notte in tutte le direzioni mentre i colpi si succedevano ai boati continui che facevano rimbombare la valle, tremare l'abitazione e i vetri aperti dallo spostamento d'aria.

Il giorno successivo continuarono a esplodere le munizioni fatte brillare dagli artificieri fintantoché cessarono i rumori e per un giorno intero ci fu silenzio.

La mattina dopo il cielo era pieno di aerei alleati che andavano avanti e indietro senza sparare e poi venimmo a sapere che era passato il fronte ed eravamo stati liberati.

Liberati dai tedeschi ma anche dall'incubo che ci teneva inchiodati in spasmodica attesa di un qualsiasi evento imprevisto e imprevedibile, la paura dell'ignoto.

PARTONO TEDESCHI E FASCISTI, ARRIVANO GLI ALLEATI

Era il giorno 13 giugno quando una camionetta con dei militari inglesi, cui si disse una nota famiglia amerina aveva offerto dei fiori, giunse fuori porta Romana.

Nei giorni successivi transitarono marocchini, neozelandesi, americani, sudafricani, polacchi, tutte le truppe alleate ma sostavano pochi giorni e poi ripartivano.

Cercavano ragazze e vino ma trovavano più questo che quelle perchè le poche "segnorine" dell'epoca avevano già divertito le truppe tedesche e si tenevano nascoste per paura di rappresaglie.

Si sparse la voce che erano state "carosate" due o tre ragazze ma nei riscontri che ho fatto non ho trovato alcuno che abbia partecipato a questa caccia...né i nomi delle presunte colpevoli.

Dagli americani prendevamo tutto, anche quelle schifose scatolette di pasta di noccioline ma, sopra ogni cosa, ambivamo poter avere i barattoli di latte in polvere e le confezioni di corned beef, la carne in scatola introvabile al mercato nero.

Dal tabacco tedesco eravamo passati senza traumi alle Lucky Strike, alle Camel, alle Chesterfield ed alle Virginia che potevamo avere in cambio di vino, unica merce di cui disponevamo.

Quando furono partiti i tedeschi fecero la loro comparsa i partigiani che localmente vennero soprannominati "parmigiani" per via di certe forme di formaggio che erano state abbandonate dai tedeschi in ritirata presso i depositi alla Cavallerizza.

I contadini dei dintorni, gli sfollati e quanti vi avevano lavorato si erano dati al saccheggio di tutta questa roba abbandonata, zucchero, farina, riso, scatole di tonno ed altri generi di prima necessità, con grosso rischio personale perchè gli aerei alleati giravano e mitragliavano mentre le SS ed i guastatori tedeschi della retroguardia non avevano portato a termine il loro compito di distruggere e far saltare i depositi per non farli cadere in mano al nemico.

I partigiani che operavano nella zona di Montepiglio, perciò abbastanza vicino alla Cavallerizza, cercarono di appropriarsi di quanto era stato abbandonato dai tedeschi in ritirata.

Ad un certo momento si trovarono contro un ultimo drappello e ci fu una sparatoria nella zona di Santa Maddalena.

I tedeschi avevano ucciso due contadini, Ceccarelli Gino di 30 anni e Ciuchi Augusto di 54 anni, crivellandoli di colpi di mitra perchè li avevano trovati a recuperare con un carro tirato dai buoi quanto abbandonato.

Un camion di generi alimentari, trovato dai partigiani a Santa Maddalena, venne portato in Amelia e il contenuto distribuito alla popolazione.

Dopo la venuta degli alleati si vedevano in giro questi partigiani che cercavano di esercitare un ruolo di ordine pubblico portando al braccio una fascia bianca con la scritta "Comitato di liberazione G.A.P." (Gruppo azione partigiana) e il moschetto a tracolla.

Come spesso accade in queste occasioni il numero esiguo dei veri resistenti divenne più cospicuo con il passare del tempo perchè si inserirono coloro che erano rimasti nascosti in casa o avevano lavorato per i tedeschi.

Non ci furono episodi violenti di vendetta ma ad alcuni fascisti venne intimato di non stare in giro e andare a casa mentre i vecchi caporioni, compreso il Podestà, vennero imprigionati e solo qualcuno subì qualche violenza fisica e qualche spintone.

L'unico ad avere la testa rotta per un taglio fu Gabriele Rizzo che non c'entrava con i "gerarchi" ma era nepote di due fascisti e il resistente Virgilio Cucchi, ubriaco, gli ruppe in testa un bottiglione semivuoto di vino.

Alcuni aderenti alla Repubblica Sociale come Ermanno Santori e Edolo Pernazza o ex gerarchi fascisti come Abele Castellani, Maria Attili, i fratelli Rosa vennero arrestati e portati in carcere.

La medesima sorte toccò al Tenente Palmieri e alla sua signora che vennero prelevati a Roma e trasportati ad Amelia da un gruppo di partigiani.

Dopo pochi giorni vennero tutti liberati ad eccezione di Palmieri che subì vari processi e condanne per fatti non avvenuti in Amelia.

Ad Amelia la vita riprese il ritmo normale e coloro che erano stati a lavorare per i tedeschi andarono a lavorare per gli alleati a scaricare dai treni la benzina a Narni scalo e riempire le taniche per i rifornimenti.

Venivano pagati con le Am-lire che avevano il medesimo valore della lira corrente e il formato dei dollari.

Ogni tanto si veniva a sapere di qualcuno che era stato ferito o ucciso dalle

munizioni residue nella zona di Sambucetole ed anche noi, per divertimento, scherzavamo con questi ordigni, bombe a mano, "spaghettoni" di cordite tolti dai bossoli dei proiettili di artiglieria, ecc.

C'era rimasta in giro tanta di quella roba che si sarebbe potuto approvvigionare un esercito e chi cercava lucrare la polvere dei proiettili ebbe, prima o poi, la ventura di subire incidenti; per chi, come noi, si limitava a dar fuoco alla cordite tutt'al più poteva rimediare qualche leggera ustione.

Avevamo subito il peso di due eserciti stranieri, c'era stata una fratricida guerra civile, avevamo patito fame e paure di ogni genere e sofferto materialmente e moralmente.

Eravamo nati e cresciuti in un regime di dittatura e di illusioni, ci eravamo fatti uomini prima del tempo con una realtà che ci aveva coinvolti nella nostra dignità e consapevolezza ma, finalmente, eravamo riusciti ad assaporare il bene supremo della libertà.

Tutto questo in un anno dal 25 luglio 1943 al 13 giugno 1944.

munizioni residue nella zona di Sambucetole ed anche noi, per divertimento, scherzavamo con questi ordigni, bombe a mano, "spaghettoni" di cordite tolti dai bossoli dei proiettili di artiglieria, ecc.

C'era rimasta in giro tanta di quella roba che si sarebbe potuto approvvigionare un esercito e chi cercava lucrare la polvere dei proiettili ebbe, prima o poi, la ventura di subire incidenti; per chi, come noi, si limitava a dar fuoco alla cordite tutt'al più poteva rimediare qualche leggera ustione.

Avevamo subito il peso di due eserciti stranieri, c'era stata una fratricida guerra civile, avevamo patito fame e paure di ogni genere e sofferto materialmente e moralmente.

Eravamo nati e cresciuti in un regime di dittatura e di illusioni, ci eravamo fatti uomini prima del tempo con una realtà che ci aveva coinvolti nella nostra dignità e consapevolezza ma, finalmente, eravamo riusciti ad assaporare il bene supremo della libertà.

Tutto questo in un anno dal 25 luglio 1943 al 13 giugno 1944.

SECONDA PARTE
TESTIMONIANZE

Tutte le testimonianze sono state riassunte in forma breve all'infuori di quella relativa a Gino Carlanì che è stata trascritta per intero.

Le mie osservazioni sono riportate in corsivo.

Ognuno ha raccontato le cose che si è ricordato o ha voluto ricordare, senza forzature da parte mia,rispettando quella verità che, ciascuno a suo modo,a seconda del personale punto di vista, ha voluto esprimere.

Il lettore pertanto può dare il giudizio che crede.

Il mio impegno è stato quello di raccogliere una testimonianza su un anno di storia amerina per lasciare un ricordo che possa essere di monito ed insegnamento alle generazioni future.

In una guerra non ci sono vinti o vincitori ma solo morti; non ricordo chi l'abbia detto ma posso solo aggiungere che tutti i morti sono uguali per la infinita misericordia di Dio.

U. C.

TESTIMONIANZE

1 - CARLANI GINO racconta le motivazioni che lo spinsero a darsi alla macchia ed a resistere contro i tedeschi senza volersi fregiare del titolo di "partigiano" del quale, peraltro, ebbe ufficiale riconoscimento. Il gruppo dei LUPI DELL'UMBRIA era comandato da lui e da Leonida Vincentini detto "Lolle". pag. 39

2- SANTORI ERMANNIO aveva aderito alla Repubblica Sociale come sottufficiale dell'esercito ma non ricorda gli eventi di Amelia perché il suo servizio si svolgeva prevalentemente a Narni. pag. 53

3 - CHIAPPAFREDDO FRANCO andò con il padre a lavorare per i tedeschi al carico e scarico delle munizioni sulla strada di Sambucetole ed era presente quando i cacciabombardieri colpirono il Ponte sul Rio Grande. pag. 55

4 - GATTI GIULIANA coniugata con il Segretario del Fascio, Abele Castellani, ricorda quando il marito ebbe a subire fastidi dai "repubblichini" e quando venne carcerato dopo la liberazione. pag. 58

5 - RIZZO GABRIELE venne colpito alla testa con un bottiglione semivuoto di vino da Virgilio Cucchi perché era nepote di due fascisti. pag. 60

6 - ERCOLI STEFANO racconta perché andò alla macchia con il gruppo dei resistenti e quello che fecero in quel periodo con episodi a volte grotteschi e a volte drammatici. pag. 61

7 - CIUCHI MARCELLO partecipò ad alcuni episodi alla caduta del fascismo e dopo la liberazione se la prese con un esponente della Repubblica Sociale. pag. 66

8 - FREZZA IGEA porta una testimonianza sullo spezzonamento del 13 gennaio 1944 e sul bombardamento del 25 gennaio 1944. pag. 69

9 - PERNAZZA EDOLO aderì come militare alla R.S.I. e svolse attività presso la Caserma di Terni cercando di aiutare gli amerini che venivano chiamati alle armi. pag. 72

- 10 - VENTURINI SETTIMIO lavorava per i tedeschi alla Cavallerizza e nella zona di Porchiano, descrive merci e magazzini. pag. 75
- 11 - CARITA' MORELLI EMANUELE abitava alla Villa Aspreta che venne requisita dai tedeschi adibita a deposito di liquori ed altri generi. pag. 78
- 12 - MONZI GINA era la moglie di Guido Rosa, noto squadrista e marcia su Roma, che ebbe dei fastidi dopo la liberazione. pag. 79
- 13 - ANTONINI MARIO si trovava sulla Via Cavour quando una formazione di aerei Alleati bombardò quel punto. pag. 80
- 14 - COIA MARIA era andata con altri a prendere la roba abbandonata dai tedeschi alla Cavallerizza e una forma di parmigiano le venne tolta dai resistenti. pag. 82
- 15 - BILI FRANCO racconta episodi relativi allo sfollamento dove passarono i tedeschi e poi gli alleati. pag. 83
- 16 - CERASI GIORGIO aveva il fratello Felice occupato con i tedeschi e venne preso dai "repubblicani"; racconta di una testimonianza per stupro dopo il passaggio dei marocchini. pag. 85
- 17 - CHIERUZZI MARIA aveva lo zio Leonida Vincentini (Lolle) impegnato nella resistenza e lei stessa raccoglieva informazioni per il gruppo alla macchia. pag. 92
- 18 - DOMINICI TILDE lavorava per i tedeschi presso il mattatoio dove si confezionavano i salumi per le truppe al fronte di Cassino. pag. 94
- 19 - MUZI FURIO di Alviano venne arrestato in seguito all'attentato dove perse la vita un milite della R.S.I. e subì la coercizione e la violenza degli interrogatori. pag. 95
- 20 - LAUDI Don SETTIMIO scrisse una relazione sul bombardamento di Amelia e stette sempre con il Vescovo senza partecipare allo sfollamento, assistette ad alcuni episodi alla Caserma di P.S. e alla morte del giovane Fabrizio Raoul. pag. 101

- 21 - CORSETTI RICCARDO il 25 luglio 1943 entrò nella Casa del Fascio e gettò tutto dalla finestra; dovette poi fuggire e nascondersi sino alla liberazione . pag. 108
- 22 - SANTINI LEOPOLDO di Giove, narra episodi legati al Castello d'Acquarone ed alla morte di un appuntato dei Carabinieri. pag. 112
- 23 - MESCOLUCCI CATERINA, moglie del Commissario di P.S. Pattarozzi che dirigeva la Caserma di Amelia, era nell'auto con il Federale Coppo quando avvenne l'attentato ad Alviano. pag. 115
- 24 - SUCCHIARELLI SECONDINA venne condotta nella Caserma dei Carabinieri perché non voleva rivelare dove erano nascosti il marito e il figlio. pag. 118
- 25- PAOLOCCI MIRIAM era sfollata presso un oleificio dove soggiornavano anche dei militari tedeschi in servizio presso l'Ospedale sito alla Villa S.Giovanni. pag. 121
- 26 - DI NICOLA AMERINA lavorava per i tedeschi presso il mattatoio ed era addetta alla lavorazione delle carni suine. pag. 122
- 27 - ROMPIETTI GUIDO aveva militato con la R.S.I. e dopo la liberazione venne malmenato da un certo "Jolli". pag. 123
- 28 - SILVANI CANZIO ebbe una cuginetta deceduta sotto il bombardamento delle scuole e ricorda lo strazio e i funerali delle vittime. pag. 125
- 29 - CASSIANI MASSIMO partecipò con il padre al saccheggio di quanto abbandonato dai tedeschi in ritirata presso la Cavallerizza. pag. 128
- 30 - ATTILI LEONETTO ferito al fronte in Cirenaica, durante la convalescenza in Amelia, assistette allo sbandamento dopo l'8 settembre e nascose il Generale Caracciolo e ufficiali del Comando della V armata a Villa San Giovanni. pag. 129
- 31 - NICOLUCCI CARLO andò alla macchia per non dover rispondere al bando Graziani sulla chiamata alle armi. Dopo la liberazione partecipò alle requisizioni ai civili ad Amelia e a Porchiano. pag. 134

- 32 - PATRASSI GIULIA rimase ferita alla testa dal bombardamento sulla scuola elementare femminile del 25 gennaio 1944. pag. 138
- 33 - MESCOLUCCI MARIA, moglie del Tenente Palmieri che comandava la Caserma dei Carabinieri, venne prelevata a Roma, dopo la liberazione, assieme al marito, da un gruppo di partigiani. pag. 140
- 34 - CINTI Don ALDO era aiutante del Parroco di Alviano quando ci fu l'attentato e venne accusato di aver capeggiato la rivolta nell'ambito dell'Azione Cattolica. pag. 142
- 35 - SPERNANZONI CORRADO guidava uno dei pochi mezzi motorizzati, un camioncino per il trasporto delle carni e, all'occorrenza, dei feriti. pag. 146
- 36 - BACIANINO IRMA aveva affittato la sua abitazione all'interprete dei tedeschi che vi soggiornava insieme alla madre. pag. 147
- 37 - PERNAZZA ELIANA aveva aiutato dei prigionieri di guerra alleati a nascondersi e ricevette un encomio dal supremo comando alleato del Gen.le Alexander. pag. 149
- 38 - CROCIONE ALPINOLO e TOMASSINA ricordano lo spezzonamento avvenuto il 13 genn. 1944 a Montecampiano dove morirono otto persone e lei stessa, ferita, perse una gamba. pag. 153
- 39 - MORELLI AMELIA e GIUSEPPINA erano figlie del Podestà di Amelia C.te Stanislao Morelli che venne arrestato dopo la liberazione. pag. 157
- 40 - GIOMBINI EUGENIO, Padre Cappuccino, racconta perché il famoso gerarca fascista Tullio Cianetti si nascose nel Convento di Amelia. pag. 160
- 41 - GUERRINI AMERICO, reduce dalla Russia, era andato a lavorare per i tedeschi alla Gabelletta ove venivano smistate le munizioni dei depositi. pag. 161
- 42 - PELLEGRINI ITALO faceva l'avvistatore degli aerei dalla Torre di D'Annibale a Montecampiano. pag. 163

- 43 - PICIUCCHI CADORNA lavorava per i tedeschi nella zona di Sambucetole e Capitone. pag. 165
- 44 - PEROTTI PASQUINA abitava vicino alla Cavallerizza e la stalla venne usata dai "resistenti" come magazzino per i generi alimentari che erano stati recuperati. pag. 167
- 45 - PERNAZZA ANTONINO subì un processo per diserzione e andò con la resistenza partecipando ad alcuni episodi. pag. 170
- 46 - SALTIMBANCO CANDIDO narra dei depositi tedeschi a Porchiano. pag. 175
- 47 - PERNAZZA QUIRINO partecipò con il padre al saccheggio della merce abbandonata alla Cavallerizza. pag. 176
- 48 - FIDENZI GIUSEPPE lavorava per i tedeschi a Sambucetole e vide alcuni paracadutisti alleati. pag. 180
- 49 - MORELLI RITA, altra figlia del Podestà Conte Stanislao Morelli, ricorda alcuni episodi vissuti con il padre. pag. 183
- 50 - GIULIANI PIETRO visse il periodo bellico accanto ad alcuni antifascisti ed operò insieme ai "resistenti". pag. 185
- 51 - RISCHIA OLINDO venne ferito dai tedeschi durante la ritirata e dovette subire l'amputazione di una gamba. pag. 190
- 52 - FREZZA LANFRANCO ricorda alcuni episodi durante l'occupazione tedesca. pag. 192
- 53 - CHIERICHINI MARIA stava con la sorella a Camerata di Todi quando ebbero la visita di due repubblicani di Amelia. pag. 194

Questa testimonianza, la prima raccolta al registratore, è stata trascritta per intero, le altre sono tutte riassunte in forma breve.

CARLANI GINO, classe 1916, Colonnello dell'Areonautica in pensione.

Domanda : Dove stavi il 25 luglio e l'8 settembre 1943 ?

Risposta : Il 25 luglio 1943 mi trovavo all'aeroporto di Sarzana. L'8 settembre mi trovavo ancora a Sarzana e ci furono molti militari che aderirono alla Repubblica di Salò e parecchi di noi con i vestiti borghesi ce ne venimmo via.

Il vestito già ce lo avevo, ero attrezzato, e venni in Amelia.

Non ricordo il giorno esatto ma arrivai ad Amelia, pochi giorni dopo, con una ragazza di Sarzana che mi aveva fatto compagnia sul treno.

Arrivai ad Orte e con una macchina mi accompagnarono ad Amelia.

Ancora non era stata costituita la Repubblica Sociale che venne costituita il 18 settembre.

Quando venni ad Amelia, dopo circa un mese, trovai i tedeschi che si erano impadroniti del mattatoio e facevano le carni insaccate per il fronte, trovai che al Palazzo Colonna avevano sistemato degli uffici poi trovai anche un Comando alla Gabelletta e a San Giovanni dove c'era un Ospedale militare.

L'Ospedale Civile di Amelia era invece stato trasferito a Foce, dopo che ad Amelia era avvenuto il bombardamento del 25 gennaio 1944, presso il Convento dei frati.

D. Quando ti sei dato alla macchia ?

R. Ecco, fu fatto in due periodi, quando avvenne il bombardamento di Amelia noi stavamo già alla macchia, però la prima volta.

Il primo gruppo di circa trenta, quaranta persone, ce lo organizzò Don Minozzi (*direttore della casa Salesiana al collegio Boccarini*) perché aveva uno zio, certo Vecchioni, Maggiore dei Carabinieri dell'isola di Veglia. (*attuale Krk in Jugoslavia*).

Noi di notte, mi ricordo, eravamo circa trenta di Amelia tra i quali c'era il povero Felice Cerasi che è morto e ci interessava molto, poi ti racconto, ci buttammo sui monti tra Collicello e Montepiglio.

Lì c'era una grotta grandissima, naturale, nel bosco; l'entrata era piccola ma dentro era vastissima e allora portammo della paglia e dormivamo là dentro.

Questo Maggiore che stava con noi ci incitava a resistere per due motivi, il primo per non restare ad Amelia dove facevano le retate per poi andare a caricare i camion e le munizioni.

Per evitare questo noi eravamo tutti armati e, ci aveva detto questo Maggiore, se vengono ci difendiamo con queste poche armi che abbiamo..

D. Che armi avevate ?

R. Moschetti perché ce li avevano dati anche i Carabinieri di Amelia che erano scappati e tutte le armi di quei carabinieri ce le avevano consegnate e qualche cosa ci portava anche Luigi Ciuchi (*all'epoca barbiere e antifascista, poi dirigente del Partito Comunista*) qualche cosa si trovava in giro poi c'era un interprete che stava con i tedeschi e venne con noi e ci portò anche lui qualche arma che aveva preso ai tedeschi.

Insomma avevamo robetta, non armi troppo moderne ma armi da potersi difendere alla meno peggio ; quindi andammo in questa grotta e stemmo lì circa un mese.

I rifornimenti arrivavano scarsamente , il periodo esatto non me lo ricordo ma non doveva essere troppo freddo altrimenti non avremmo potuto resistere.

Questa caverna neppure i contadini della zona la conoscevano perché l'ingresso é piccolo ma dopo si allarga.

Stemmo lì circa quaranta o cinquanta giorni in attesa che fossero venute le truppe angloamericane per poi entrare anche noi e dargli un aiuto, per vedere cosa si poteva fare.

Questa la prima volta poi é successo che a questo Maggiore venne una forte malattia di dolori reumatici e non si poteva più muovere ; dovette partire e mi ricordo ci disse che sarebbe tornato.

Allora rimanemmo fra noi e c'era Stefano Ercoli, Ferrer Liberati, Felice Cerasi, che poi andò con i tedeschi alla Gabelletta.

Quando le cose si allungavano, perché il fronte non veniva sfondato a Cassino, prendemmo e ritornammo a casa sparpagliati.

Io e altri due o tre restammo sempre un po' nascosti senza mai cercare di farci vedere "fuori porta", farci vedere dai tedeschi perché sapevamo che saremmo stati rastrellati per portarci a lavorare.

Il 23 marzo 1944, quando avvenne l'attentato a Via Rasella contro le truppe

tedesche, mi trovavo a Roma in Via XX settembre in divisa da sott'ufficiale dell'areonautica per sfuggire meglio ai rastrellamenti che facevano, tanto é vero che mi incontrai con il cosiddetto "la topa" (*Patroni Torino*) che era una guardia repubblicana e stavo dentro un ufficio quando sentii lo scoppio.

Ero andato a Roma per raccogliere informazioni sugli antifascisti da un fotografo di Via della Giuliana.

La seconda volta invece ci demmo alla macchia proprio decisi.

Fu organizzata così, da noi; eravamo circa una quarantina e avevamo due russi che avevamo trovato presso la strada di Macchie ed erano fuggiti da un campo di concentramento.

Quindi parlarono, si sfogarono e mi ricordo un certo Gianni che capiva un po' l'italiano e gli dicemmo se volevano venire con noi e ci buttammo alla macchia.

Avevamo avuto qualche fastidio da Renzi, il sarto (*Renzo Renzi, milite della Repubblica Sociale Italiana*) questi tre o quattro che ci volevano far prigionieri ma non ci parlammo perché nel bosco non sono mai entrati.

Noi l'aspettavamo dentro il bosco dove stavamo nascosti, loro erano sei o sette, se passavano noi eravamo quaranta ...

Fino a su nella zona dove stavamo noi non sono mai venuti perché avevano paura non sapendo quanti eravamo se 400, 4 o 40 perché le voci dicevano che eravamo una squadra c'erano partigiani del nord che erano venuti giù, invece non era vero, eravamo solo noi per non aderire con i tedeschi.

Eravamo chiamati ribelli poi successe questo : c'era anche mio fratello Giovanni quello più grande che é morto, all'ultimo momento quando alla Cavallerizza c'era un deposito di viveri....

D. Ma voi della Caserma dei Repubblicani a Via Geraldini e di quello che vi avveniva non avete mai saputo niente ?

R. Sì, venni una volta a casa ad Amelia, abitavo in Via Leone e fecero una spiata; vennero giù e mi dissero che dovevo andare su in Caserma e in Caserma trovai Palmieri perché chi comandava erano Palmieri e Pattarozzi.

Mi disse : «Accomodati, tu sei un ufficiale dell'areonautica, ti dò tempo due o tre giorni e poi ti devi presentare al Comando Militare di Terni e da lì ci sarà lo smistamento ma, ricordati, chi non adempie a questi ordini con una raffica gli facciamo saltare la testa.»

Assentii ma invece di andare a casa, via sul bosco !

Poi venni a sapere di quello che é morto, Tommasini, che cercò di scappare e gli spararono e altre prepotenze.

Seppi dopo, da persone che ci venivano ad informare, contadini addetti che venivano ad Amelia per riportarci tutto, di quelli che strillavano in Caserma, quando hanno menato quelli di Alviano, tutto per inteso dire perché noi non potevamo farci vedere.

D. Come eravate organizzati ?

R. Noi eravamo una squadra e questi nomi di ribelli, di partigiani, noi li abbiamo saputi dopo. Eravamo un gruppo di persone che non volevano aderire ai tedeschi, al servizio dei tedeschi o dei fascisti.

Nessuno ci aveva detto nulla, tutti facevamo un ragionamento con la nostra testa e l'idea mia era questa : ho combattuto in aeronautica, avevo fatta tutta la guerra, ero convinto e mi sono sacrificato per vedere quelle paiaacciate che poi sono venute ; ho avuto una reazione!

Ecco il motivo della mia scelta di non aderire alla Repubblica Sociale : non ho aderito perché la vedevo una buffonata, come ho visto anche il servizio militare negli ultimi tempi.

Poi, dopo, le cose si sono sviluppate e quando venimmo a sapere che gli inglesi stavano per arrivare, stavano a Orte, dopo presa Roma (*il 4 giugno 1944*) noi stavamo tutti all'erta che questi arrivavano.

D. Ti ricordi la notte che i tedeschi fecero saltare i depositi di munizioni sulla strada di Castel dell'Aquila e Sambucetole ?

R. Quella notte noi eravamo a Montepiglio a dormire all'aperto perché non era freddo; io personalmente dormivo dentro una mangiatoia con Ferrer Liberati però, siccome sapevamo che c'era ancora qualche tedesco in ritirata, stavamo sempre all'erta.

Un giorno c'eravamo un po' avvinazzati e c'era anche Lolle (*Leonida Vincentini*) io me ne ero passato troppo che poi non é mia abitudine bere, però, in quei momenti...allora decidemmo di mettere 30, 40 nostri amici lungo la siepe dei Cappuccini (*la strada di Sertari*) pronti a sparare se passava qualcuno mentre io e l'austriaco ci mettemmo in mezzo alla strada con due fucili mitragliatori che avevamo preso alle guardie forestali.

D. Chi é che comandava ?

R. Comandava un po' Lolle, un po' io, secondo..., comandi così, senza grado militare, perché Lolle sarebbe stato soldato ma, così, per rispetto, per anzianità....forse perché eravamo i più decisi, non so perché, per quale motivo.

Però devo fare un passo indietro, una settimana prima mi ero fatto male a un piede e Colonna, (*Paolo Colonna*) che abitava vicino ai Cappuccini, mi prestò un cavallo che era bianco. E andavo a cavallo non per fare il bello ma perché non potevo camminare a piedi e mi dispiaceva non andare appresso agli altri.

Un giorno decidemmo di andare a Macchie io, Cucchi il vecchio (*Virgilio*) , l'austriaco e un russo perché ci avevano detto che a Macchie c'erano dei fucili che alcuni si erano portati via quando erano scappati.

Quando arrivo sull'aia di Macchie di proprietà di Calvanese, arrivo con questo cavallo bianco, con il canocchiale e il mitra a tracolla, arriva una camionetta di sei tedeschi che veniva da Amelia.

Agli altri feci imboccare lungo la siepe della strada che viene ad Amelia ed io rimasi lì per due o tre minuti.

Loro guardavano me, io guardavo loro.

Loro parlavano fra di loro in tedesco e io non mi sono mosso perché, pensavo, qui arriva la raffica.

Ormai mi trovavo lì, erano gli ultimi tedeschi in ritirata, poi si sono ritirati anche altri....non erano proprio gli ultimi.

Allora questi fecero una marcia ad esse per ritornare ad Amelia perché videro che a Macchie la strada non sfondava.

Lungo la strada gli altri gli buttarono due o tre bombe a mano, un po' di raffiche di mitraglia e dice che venne ferito grave l'autista.

Si fermò la camionetta, sempre secondo quello che hanno detto quelli del Colle di Macchie, si cambiò l'autista, lo misero dietro.

D. Chi fu a sparare ?

R. Gli spararono tutti quanti assieme, non si sa adesso il colpo di chi era perché il russo aveva le bombe a mano, l'austriaco e Cucchi i mitra.

Chi sparò, chi buttò le bombe a mano, questa roba che avevamo addosso, sulla strada...gliel fecero un po' corte però perché, se é vero lo ferirono, ma se centravano la camionetta l'ammazzavano tutti.

Alla sera rientrammo a Montepiglio e io incontrai Stefano Ercoli che questa camionetta l'aveva incontrata giù ad Amelia, vicino ad Amelia, s'era nascosto e tutto impressionato si trovò su da noi a Montepiglio, la sera, tutto affannato per raccontarci questo affare che s'era trovato....

Quella notte cominciarono a saltare i depositi di munizioni sulla strada di Sambucetole.

D. Ti ricordi quando gli, inglesi spararono quelle cannonate che colpirono due case vicino alla porta della Valle e la strada di Sertari ?

R. Non arrivarono fino a lassù dove stavamo noi.

Le esplosioni di quella notte furono fortissime perché avevamo l'acetilene a carburo, ogni botta si spegneva; in linea d'aria circa due chilometri e sentivi proprio lo spostamento d'aria perché di munizioni ce n'erano tante.

Invece quel giorno che noi decidemmo di fermare gli ultimi tedeschi perché avevano fatto mambassa di valori e di tutto, lì fermiamo e gli diciamo: noi siamo circa 400 partigiani, allora se ne cominciava a parlare, questo austriaco parlava tedesco, era uno di loro, se voi vi arrendete non vi faremo nulla di male, altrimenti....

Avremmo rischiato, io avrei rischiato, perché se quelli ci davano una raffica di mitra ci stendevano.

Succedeva quello che succedeva ma gli altri erano nascosti, quaranta erano dietro la siepe, tutti con il fucile, quindi gli sarebbe andata male anche a loro.

Neanche a farlo apposta non passò più alcun tedesco !

Il giorno dopo ci dissero che alla Cavallerizza c'era ancora parecchia roba, formaggio, viveri e altra roba compreso il parmigiano, che poi i contadini dissero che noi c'eravamo andati per approfittare di loro, per andare a prendere il parmigiano.

Invece si sono dimostrate tutte stupidaggini e fandonie perché é stata fatta una inchiesta da parte di un Colonnello dei Carabinieri che venne proprio ad Amelia per vedere quello che era successo di queste chiacchiere che circolavano e disse : « A voi c'è da darvi la medaglia d'oro perché ho capito come si sono svolti i fatti ».

Invece parecchi contadini s'avventurarono per andare a prendere questa roba alla Cavallerizza, tanto é vero che un contadino di Sprugliano, che io conoscevo molto bene, andò con un carro di buoi a fare il carico senonché trovò un drappello di tedeschi che si ritiravano e lo falciarono.

Sicché quando la moglie, da Sprugliano, ebbe il coraggio di andare giù a

caricare il marito, lo caricò sopra il carro e lo riportò a casa che, mi ricordo, stava vicino ad una chiesetta antica, una stanzetta ; lo mise lì e lo vedemmo ; avrà avuto circa 200 buchi sul torace, era proprio crivellato dai colpi del mitra.

Il giorno dopo decidemmo di fare una cosa, c'era un camion carico di viveri alla villa di Carità a Santa Maddalena e siccome c'era il grano alto decidemmo di nasconderci giù al Pisciarello poi, per i campi del grano, andare su senza farsi vedere ma purtroppo loro si vede che ci hanno visto e con una mitraglietta piazzata su alla villa cominciarono a far fuoco, a sparare, a sparare.... allora noi decidemmo di ritirarci lungo il fosso.

Quando si fermarono a sparare decidemmo di fare un po' di raffiche, però tutti insieme per far vedere che eravamo tanti e cominciammo a fare un fuoco d'inferno diretto alla villa.

Dopo un'ora aspettavamo che questi ci rispondessero e non rispondevano allora decidemmo di andare su tutti quanti e decidemmo di entrare.

Andammo su e prendemmo questo camion, francese, carico di viveri, formaggio, affettati, c'era tutto e lo portammo ad Amelia e lo guidava, nessuno di noi conosceva questo mezzo, il russo, che lo conosceva e lo sapeva portare e lo portò ad Amelia e lo demmo al Comune.

C'era l'Annona che funzionava e lo demmo in consegna con tutta la roba e ci fece la ricevuta Cavalieri (*dirigente dell'Ufficio Imposte comunali*) che poi lo distribuirono alla popolazione.

D. Voi non trovaste più niente dentro la Cavallerizza ?

R. No, noi non entrammo nel bosco, noi andammo a prendere questo camion pieno di viveri e lo portammo via.

Non so se c'era ancora qualche drappello di tedeschi sul prato lassù ; la villa sta quaggiù, fuori, se sapevamo che c'era della roba si poteva anche tentare perché eravamo... non parlo di coraggio ma stava per finire, noi aspettavamo ora per ora.

Per la roba di Porchiano andarono altri partigiani che stavano sempre con noi e mi sembra c'era Carlo Nicolucci detto "Zimba", il padre e altri, adesso non mi ricordo, altri che neanche lo sapevo andavano là... e poi c'è stato un altro caso, Lolle non si comportò bene per altre cose e questo me lo disse anche Stefano Ercoli e a noi c'è dispiaciuto tanto perché avevamo l'interesse di dimostrare che avevamo cercato quello che si poteva fare, però con onestà e venendone fuori puliti, m'è sa in mezzo

al gruppo c'è sempre stato qualcuno, la pecora nera.

M'hanno poi riferito che a Porchiano avevano preso della roba e non l'avevano consegnata a nessuno ma, a quell'epoca.....sempre per sentito dire.

D. Per mangiare come facevate, dove trovavate la roba perché era tutto razionato e la vita era difficile ?

R. Per mangiare ci hanno aiutato molto i contadini la seconda volta; la prima volta non ci ha aiutato nessuno, ci hanno aiutato solo i Salesiani, ci mandarono sacchi di farina, le aringhe, le alici, tutto quello di cui potevano disporre e andavamo a cucinare da Porretta che era un casaleto dentro il bosco e lì, la moglie, ci faceva con questa farina... ci stemmo trenta o quaranta giorni la prima volta poi veniva l'inverno e dovemmo venire via.

Poi ci riorganizzammo, la seconda volta, quando si diceva che dovevano sbarcare le truppe per occupare Roma, prima dello sbarco di Salerno.

D. Raccontami quando arrivarono gli alleati ad Orte.

R. Noi sapevamo che stavano a Orte e allora io, il povero Tinarelli detto "Fichetta", un medico che sta a Narni e Ferrer Liberati, andammo con la Croce Rossa a Orte, con l'ambulanza per deviare l'attenzione.

Poiché ci avevano detto che sulla strada per Orte c'erano i ponti minati noi facemmo un'altra strada, quella che da Montenero prosegue giù poi prendemmo sopra la ripa di Totano e andammo a finire quasi a Orte, una strada di campagna verso Cenciolello.

Appena arrivati lì, io avevo un cinturone con una pistola e avevamo una bandiera issata sulla Croce Rossa, la bandiera era formata così, era la bandiera bianca, rossa e verde, la bandiera americana e la bandiera russa, tutte in una.

Allora però loro, a Orte, non avevano passato il ponte di qua dal Tevere: stavano tutti di là con le ricetrasmittenti in collegamento con le posizioni che avevano.

Allora noi ci presentammo a un ufficiale e dicemmo che potevano venire a sfondare ad Amelia perché non c'erano i tedeschi che erano andati via.

Ci portarono a Orte paese e lì c'era il Comando : questo che mi accompagnava mi disarmò.

Dentro c'era un ufficiale superiore.

Io appena entrai lì dentro, siccome avevano una donna, una interprete spagnola che parlava l'italiano le dissi cosa m'era successo che un militare inglese m'aveva

tolto la pistola.

Allora dette ordine subito, lo mandò a chiamare e mi fece rimettere la pistola qui e ci disse :«molta soddisfazione», parlava un po' italiano e un po' spagnolo, «che il Comandante aveva avuto molta soddisfazione di avere visto degli italiani che sono venuti qui e voi siete a 15 chilometri» ; era la quinta armata ed erano inglesi.

Erano molto contenti e:«il comandante avrà modo di ricompensarvi, vi ringrazia e intanto rientrate alle vostre basi perché fra due o tre giorni arriveranno gli inglesi».

Ci salutammo e venimmo ad Amelia.

Quando ritornammo ad Amelia il giorno dopo arrivò la prima camionetta, non una motocarozzetta, ma una camionetta con la polizia inglese che avevano quei così rossi, erano in sei, ci fecero salire sopra la camionetta e da quel giorno presero il comando.

Cominciarono a domandare e prima andarono dal Vescovo (*Mons.Vincenzo Lojoli*) e poi parlarono con altre autorità.

Era già arrivato qualche sottufficiale dei Carabinieri, c'era il Maresciallo Pirrone e l'Appuntato Sorci, poi c'eravamo noi che da qualche settimana stavamo in Caserma.

Non c'era comando, non c'era nessuno, i repubblicani di Amelia erano scappati tutti, qualcuno che era scappato era anche ritornato.

Il povero Franco Cinti che incontrammo ai Cappuccini ci disse : «Io sono dei vostri »; era già scappato, aveva la pistola e ce la consegnò.

Aldo Mari, che aveva la mamma sfollata su a Montepiglio, ci consegnò la pistola e gli dicemmo che non doveva uscire di casa finché non gli davamo l'ordine noi ; c'è stato circa dieci giorni dentro casa però nessuno gli ha fatto del male mi risulta.

Poi tutte le altre cose che sono successe e venne il Comitato di Liberazione Nazionale alla sede di Via Alarico Silvestri.

All'inizio io facevo parte del Partito d'Azione, io, Stefano e tanti altri particolari che mi sfuggono.

Tra la partenza dell'ultimo tedesco e l'arrivo degli inglesi sono passati quattro o cinque giorni ; erano già sicuri che qui non c'era più nessuno perché se noi da Amelia siamo andati ad Orte ad avvisarli, hanno voluto tutte le generalità, chi eravamo, come la pensavamo, perché eravamo contro i tedeschi, tutte queste belle cose, no ?

Noi siamo in attesa che ci veniate a liberare, allora erano i liberatori.

Dopo arrivarono tante offerte da Amelia. Federici non faceva altro che mandare casse di pasta che gli furono rifiutate dal gruppo dei partigiani.

Quel periodo che noi eravamo ad Amelia, "Gigi Candelabro" (*il soprannome di Luigi Ciuchi*) ci portava sempre roba ; erano i proprietari terrieri, ci mandavano pane, formaggi, "quello di cui avete bisogno...".

Incaricato di fare il Sindaco fu Silvio Pacifici e siccome avevamo un po' di carta bianca si fece arrestare qualche persona di questi esponenti fascisti, la professoressa Maria Attili di San Giovanni , per la quale io ero contrario perché dicevo : « voi dovete andare a cercare i criminali, Pattarozzi, Palmieri, non queste persone».

Abele Castellani venne messo in prigione e, dopo qualche giorno, fecero i processi questi della polizia inglese e poi li rilasciarono; tra il suggerimento nostro e il criterio loro, li rilasciarono.

Ci chiamarono gli inglesi e ci domandarono : « cosa hanno fatto questi.?» .Li avevamo presi noi a casa come poi a Roma anche Palmieri.

Ad Amelia c'era un giudice, che era molto amico di Corsetti, che era stato arrestato da Palmieri e Pattarozzi (*il pretore Lombardi*) che ce l'aveva a morte, quindi, poiché ci conosceva tutti quelli che eravamo un po' di quell'idea, della resistenza é chiaro, un giorno incontrandolo "fuori porta" ha detto : « Carlani, c'è da fare un' azione a Roma». Dico; «dottò, che azione ?». Dice : « a Roma c'è Palmieri a casa sua con la moglie perché oggi c'è stato il fratello e io ho saputo....»

Non so se intercettando una telefonata aveva saputo che stava a Roma.

« Perciò stanotte dovete partire in quattro, sei o sette, andate giù con una macchina, io vi faccio preparare tutto, avrete il mandato di cattura e andate ad arrestarlo.».

Ci fece mettere un bracciale ed eravamo io, Lolle, Ferrer e un ex carabiniere che aveva sposato la figlia di una guardia comunale di Amelia, un uomo alto.

Allora questo gruppo era di quattro, cinque persone, mentre il Pretore aveva preparato tutti i documenti per arrestare Palmieri e portarlo ad Amelia.

Non c'erano i carabinieri allora e il Pretore autorizzava un cittadino a fare questo.

Lui aveva anche telefonato alla polizia a Roma avvisando che arrivavamo noi per arrestare una certa persona, nome, cognome, la via, tutto questo.

Quando noi andammo sulle scale intorno alla palazzina c'erano già cinque

poliziotti che però ci dissero :« andate voi».

Facemmo su le scale e al primo o secondo piano, non ricordo, sentimmo una telefonata dal pianerottolo ; terminata la telefonata bussammo e nessuno rispondeva. Riprovammo a bussare col calcio del mitra e nessuno rispondeva.

Alla fine dicemmo : « o aprite o buttiamo giù la porta ».

Però io avevo già detto agli altri due, io ero un po' il capo drappello, di mettersi lungo il muro perché così questo che ci ha già una condanna a morte, che lui era già stato condannato a morte perché aveva comandato i plotoni di esecuzione su al nord, era latitante, dico questo sarà deciso a tutto.

Fisicamente, bé, a parte che con le armi dice poco, però stiamo bene guardinghi, come lui apre noi, se fa qualche movimento...

Allora, disse : « chi mi vuole ? ».

Dico : « polizia ».

Aprirono la porta ed entrammo, ci venne ad aprire la moglie.

Dico : « dov'è tuo marito ? »

Rispose : « cosa volete ? ».

Entrammo nella camera da letto : « mani in alto ! ».

Stava a dorso nudo, alzò le mani, facemmo una perquisizione nei cassetti e trovammo subito una pistola.

Gli dicemmo allora che si doveva vestire e doveva venire via con noi ad Amelia, « ecco il mandato di cattura ». Lui disse : « va bene, vengo subito, datemi il tempo di vestirmi ».

Però noi stavamo in camera con i mitra spianati perché uno che ha avuto una condanna a morte, andare a prenderlo così, bisognava stare in guardia perché poteva avere altre armi nascoste.

Allora disse : «bé', viene pure mia moglie».

Era circa l'una però noi non ci fidavamo per tanti motivi, per la scurezza del viaggio, perché non sapevamo quello che c'era ancora, chi potevamo incontrare , se questo aveva telefonato a qualche gruppo di fascisti lungo la strada, é meglio camminare di giorno perché di giorno siamo più tranquilli.

Lo portammo a casa di Lolle che aveva una casa a Roma, lui e la moglie, stemmo seduti sulle poltrone e all'alba del mattino scendemmo con la macchina, stà Balilla, e ci incamminammo.

A Ponte Milvio ci disse che voleva prendere un caffè; andammo in questo caffè, sempre scortato da noi e gli offrimmo la colazione, la pagammo noi.

Ci fu qualche battuta scherzosa : «a differenza vostra, noi vi offriamo la colazione».

Nessuno gli ha torto un capello, con quale rispetto....

Disse : «questo lo devo riconoscere».

Ci avviammo con questa Balilla, noi stavamo seduti sui parafranghi con i mitra, un altro dentro il cassone. La Balilla poi non arrivava mai sulla Flaminia.

Arrivammo ad Amelia e lo scendemmo “fuori porta” e lo accompagnammo su a piedi; lungo la strada lo assediavano gli insulti, tanti, tante donne : -mi hanno rubato questo...sono venuti i fascisti e mi hanno preso i fagioli - , tutti gli insulti, gli sfoghi del momento e fu accompagnato su alla Caserma, al carcere e lo consegnammo al Giudice per tutta la procedura legale.

So che fu condannato. Poi , alla fine, gli dettero anche la grazia, lo lasciarono.

Questa grosso modo. Però, come mi ripeto, mi possono essere sfuggite tante cose, i piccoli particolari, in questo periodo di tempo sfuggono, ce ne sarebbero tanti di episodi.

Come arrivò questa bandiera ad Amelia.

Io questa bandiera, siccome andavo a portare il carbone con Gino Paolucci, l’ho nascosta sotto il sedile di Gino. Siccome era fascista, dissi, così a questo non gli danno fastidio.

Poi la presi e mi ricordo “fuori porta” c’erano quelli della polizia tedesca, di notte io vedevo che questi si accostavano ; mi venne bene di buttarla nel gioco del pallone, sotto le mura di Amelia dove c’era l’erba e verso le tre o le quattro del mattino, muro, muro andai a recuperarla.

Di particolari ci sarebbe da parlare....sono cose che non dimentichi, poi ti rivengono in mente, cose passate.

D. I tedeschi a voi non hanno mai dato fastidio nonostante stavate ad appena un chilometro o due di distanza dai depositi delle munizioni che avevano ; tutte le mine, i proiettili, tutti i rifornimenti per il fronte di Cassino stavano tutti lì.

R. Ti posso dire un' altra cosa importante, le ultime retrovie tedesche si fermarono a Macchie, a casa del prete di Macchie misero due mitragliatrici e dissero al prete: qui ci sono dei partigiani, se loro a noi non danno fastidio noi andremo via

da questo piccolo paesetto senza dare fastidio a nessuno.

Non so perché si fermarono a Macchie, forse perché credevano che la strada sfondasse o si sbagliarono ; si fermarono a Macchie anche tre o quattro giorni.

D. Voi contatti con gli alleati non ne avete mai avuti ? Lanci, ecc. ?

R. No noi avevamo contatti con quello di Capitone che poi é morto, gli scoppiò una mina, che si teneva in contatto con i partigiani su di Cascia, di Norcia, quelli di Filipponi, della Brigata Gramsci, però contatti diretti, di una certa consistenza, non ne abbiamo mai avuti.

Solo resistiamo che presto verranno gli alleati e basta.

Eravamo isolati e una volta abbiamo cercato, tramite sempre questo di Capitone (*Giuseppe Marivittori*) di fare qualche lancio proprio su alla croce di Montepiglio, erano gli accordi e io ho inteso un paio di aereoplani bassissimi, però, lanci non ne abbiamo mai avuti.

(testimonianza raccolta il 3 luglio 1987)

*successivamente Carlani mi ha raccontato un episodio particolare, che ho riassunto, sulla **finta fucilazione del dottor Salamandra.***

Salamandra era un giovane laureato in medicina che, originariamente dell'orvietano, era venuto in Amelia per lavorare presso il locale Ospedale e si era messo a fare politica nella zona di Porchiano come sostenitore della Repubblica Sociale Italiana.

Si era fidanzato con la figlia di Damiani, un commerciante di boschi che abitava a piazza Catena, originario di Foligno, sfollato nella frazione di Macchie dopo il bombardamento di Amelia.

Al gruppo dei "partigiani" venne riferito che questo Salamandra era solito andare a Macchie per frequentare la fidanzata e poiché agivano in quella zona qualcuno ebbe timore che potesse dare fastidio così decisero di andare a prenderlo e farlo prigioniero.

L'azione non era diretta contro il solo Salamandra ma anche per recuperare dei moschetti che, era stato riferito, erano stati nascosti dai figli di Bernardini, quello dell'osteria, dopo l'armistizio.

Andarono così in tre o quattro, Carlani, Cucchi e il russo che stava con loro.

Recuperati i moschetti presero questo giovane e lo portarono via.

Il russo, che scherzava poco, voleva “farlo fuori” per strada ma Carlanì che aveva sempre avuto un certo rispetto per la vita li convinse a stare fermi e così arrivarono dove erano accantonati tutti gli altri in mezzo al bosco.

C’era Stefano Ercoli e Antonino Pernazza con i quali venne imbastito un “processo” con una fattispece di difesa, di giudici, ecc. alla fine venne condannato a morte.

Gli dettero così un piccone perché si scavasse la fossa.

Carlanì sostiene che lui era d’accordo nel mettergli paura ma non certo di arrivare ad una esecuzione e poiché era in condizione di poter imporre la sua volontà agli altri, nel vedere questo giovane che non respirava quasi più dalla paura e non ce la faceva a scavare la buca, aveva la bocca secca di chi è convinto della sua ultima ora, prese la parola e convinse gli altri a lasciarlo andare dando così dimostrazione della loro umanità, accompagnandolo a casa dietro la promessa che non si sarebbe più dovuto muovere considerandosi agli arresti domiciliari.

Mentre lo accompagnavano a casa si misero a sparare e Damiani con la fidanzata all’udire quei colpi si convinsero che era stato ammazzato.

Invece quando arrivarono furono grati a Carlanì per l’intervento risolutore che era servito a salvargli la vita e da quel giorno, dice Gino, il Salamandra non andò più nella zona di Porchiano a svolgere il lavoro al servizio dei “repubblichini” per denunciare i renitenti alla leva e fare opera di delazione verso i partigiani.

SANTORI ERMANN0, classe 1920 , maestro elementare

Il 25 luglio 1943 non era in Amelia ma alla scuola allievi ufficiali di ...

Venne a conoscenza dell'armistizio il 9 o il 10 settembre a Fornole mentre tornava da Perugia con l'autocorriera.

Seppe che un Comando con dei soldati che stava ad Orte venne in Amelia e si misero tutti in borghese sbandandosi.

Verso la fine di ottobre , su richiamo della Milizia , aderì alla Repubblica Sociale Italiana dopo un colloquio con Pattarozzi e Palmieri, due forestieri che si erano sistemati in Amelia, con la convinzione che un elemento locale avrebbe potuto fare da moderatore.

Prese servizio in qualità di sottotenente a disposizione della caserma.

Con il Partito non ebbe niente a che fare e vestì la camicia nera della divisa da ufficiale con la sahariana e gli stivali.

Dei fatti accaduti ad Amelia presso il Comando della P.S. non sa niente perché stette in Amelia sino ai primi di gennaio quando venne trasferito a Narni al Battaglione Guardie Nazionali.

Non ricorda fatti di Amelia né l'organico dei militi che stavano presso il Collegio San Giovanni in Via Geraldini, però ricorda un patto che venne stipulato con i tedeschi perché gli operai che lavoravano presso i depositi di materiali e munizioni venissero riconosciuti e trattati come operai della Todt e che presso la Gabelletta lavoravano Felice Cerasi e Ugo Ciancutto con compiti amministrativi alle dipendenze dei tedeschi.

Il giorno del bombardamento di Amelia, il 25 gennaio 1944, era a casa a letto perché malato, sentì il rumore degli aerei ma non l'allarme e provando ad accendere la luce si accorse che mancava.

Sentì dei sordi boati e la madre gli disse che avevano bombardato a Santa Elisabetta.

Si alzò dal letto, si recò a vedere quello che era accaduto e trovò la casa delle Maestre Pie Venerini distrutta così come la Chiesa ad eccezione della parte posteriore della navata.

Non sa quando gli alleati arrivarono ad Amelia perché era a Perugia, per inteso dire forse il 13 giugno 1944, giorno di Sant'Antonio.

Verso il 4 o il 5 giugno tutti i Comandi avevano ricevuto l'ordine di concentrarsi a Perugia e, dopo essersi accertato che tutti quelli di Amelia fossero in salvo, rimase a Perugia per poi tornare in casa ad Amelia verso la fine di giugno.

Ad Amelia tentarono di menarlo ma riuscì a fuggire con l'aiuto di un motociclista inglese.

C'era un clima di reazione e gli amerini che avevano lavorato con i tedeschi non lo avevano perdonato.

Nel mese di luglio venne chiuso in carcere, prima per una settimana insieme ad altre cinque o sei persone, perché aveva militato con la R.S.I. e con lui c'era la signora Maria Attili, Bruto e Aldo Mari, Guido Rosa e Patroni detto "la topa".

Fu lasciato libero e poi di nuovo arrestato dai Carabinieri e portato a Terni nel mese di settembre e ci stette circa 15 giorni poi fu portato a Spoleto con la imputazione di aver militato nella R.S.I.

Verso la metà di novembre venne rilasciato, senza processo, in libertà vigilata, doveva cioè andare a firmare tutti i giorni dai Carabinieri.

Non partecipò mai ad azioni belliche o di polizia interna perché stava a Narni, aiutante maggiore e quindi dispensato da tutti i servizi.

CHIAPPAFREDDO FRANCO, classe 1929, impiegato

Nel 1944 era ancora molto giovane ma per necessità economiche venne portato dal padre a lavorare per i tedeschi nello scarico e carico dei camion di munizioni che avveniva presso i depositi sistemati ai lati delle strade che dal bivio di Foce andavano verso Montecastrilli o Capitone.

Questi depositi, chiamati in tedesco, "stappel" (*mucchi*) erano nascosti alla vista degli aerei perché situati in buche della profondità di circa un metro e della superficie di circa metri 5 x 8 e coperti da reti o teloni mimetici e impermeabili.

Erano composti da munizioni di ogni tipo e calibro, proiettili per artiglieria e carri armati, bombe a mano, mine, casse di proiettili per armi leggere, saranno stati circa 150 mucchi verso Capitone sino alla Cerqua e altrettanti verso Sambucetole e Castel dell'Aquila.

Numerosi camion facevano la spola dal fronte di Cassino e costituivano l'unico obiettivo visibile dall'alto tanto che i caccia alleati erano un costante pericolo per gli autisti come per gli operai.

Gli operai stavano sul cassone scoperto e dovevano, nell'eventualità di un avvistamento aereo, battere i pugni sulla cabina di guida per avvisare del pericolo e quando il camion si fermava buttarsi prontamente a terra, nella cunetta, insieme all'autista.

Con occhi ed orecchi sempre all'erta si doveva provvedere a caricare le munizioni o scaricare i vuoti cioè gli imballaggi.

Lui era incaricato dei vuoti, perché più leggeri, i quali venivano ammassati sotto il bivio di Foce.

I lavoratori erano ben pagati a circa 100 lire la settimana.

Il controllo degli automezzi e degli operai era diretto da un Comando situato in località Gabelletta ove c'era una trattoria.

I camion partivano da Amelia al mattino presto, caricavano gli operai concentrati nella Piazza XXI settembre, li trasportavano lungo la strada scaglionandoli per chilometri a secondo delle necessità del fronte mentre il rientro avveniva all'imbrunire.

Erano un centinaio di Amelia e altrettanti di altre parti.

La notevole libertà di cui godevano durante il giorno propiziava piccoli furti di materiale vario che però danneggiavano la integrità delle confezioni.

Ad esempio alle bombe a mano venivano tolti i detonatori, dai contenitori dei proiettili venivano asportati i feltri di imbottitura, ecc.

C'era anche chi portava via le bombe a mano che potevano essere utilizzate per catturare i pesci o per motivi legati alla guerriglia partigiana.

I tedeschi si erano accorti di questi danni ed una volta bloccarono i camion alla Gabelletta ed operarono una perquisizione facendo scendere tutti a terra.

Nel cassone di un camion rinvennero alcune bombe a mano del tipo Balilla di fabbricazione italiana e volevano arrivare ai responsabili.

Tutti erano impauriti per la piega che stava prendendo la cosa e d'altra parte i tedeschi non facevano complimenti con le armi e minacciavano la fucilazione a caso se i colpevoli non fossero venuti fuori.

Qualcuno come Remo Settimi ebbe una crisi di nervi, altri gridavano la propria innocenza, alla fine, per delazione o per calcolo, dopo aver escluso chi aveva lavorato lontano, quel giorno, dalle bombe a mano, presero Terzo Chierichini e un certo "Pecorone", li accusarono di essere i responsabili e li mandarono a Perugia per il processo.

Riuscirono poi a fuggire dal carcere di Perugia e tornarono in Amelia dopo la liberazione.

Oltre ai depositi delle munizioni c'erano magazzini dovunque in Amelia, per esempio presso il frantoio della Villa Aspreta c'erano depositi di sale e di farina che, al momento della ritirata, furono abbandonati.

Così un po' tutti si dettero al saccheggio particolarmente del sale che costituiva genere di prima necessità e quasi introvabile nelle tabaccherie ; alcuni che erano andati a prenderlo a Tarquinia, alle saline, ci avevano rimesso la pelle.

Il rischio c'era anche qui perché i ballini da 50 Kg. pesavano e di notte, con il coprifuoco, non c'era la sicurezza che i tedeschi fossero proprio tutti andati via.

Anche a Villa San Giovanni, ove i tedeschi avevano sistemato un Ospedale militare, c'erano magazzini con medicinali e generi vari come pomate per evitare le bolle ai piedi, tubetti di dentifricio, sapone e fiale di benzina per accendisigari.

Due o tre mesi prima dell'arrivo degli alleati fu spettatore di un episodio importante perché, finalmente, gli aerei alleati riuscirono a centrare il Ponte sul Rio Grande.

Si trovava nella parte alta di Amelia, sulla valle prospiciente il ponte, nell'orto

di Razza, a piano terra del palazzo Cansacchi, in compagnia di altri coetanei, Bruno Tomassini, Giuseppe e Luigi Razza, le sorelle Menna, quando improvvisamente udirono il cupo rumore dei bombardieri.

Erano infatti i quadrimotori Liberator che si avvicinavano.

Alzarono gli occhi al cielo e videro una squadriglia che da sud a nord passava sopra le loro teste, improvvisamente il luccichio delle bombe, il grappolo e il sibilo che non si può mai dimenticare.

C'era una grotta dietro di loro e un po' vi si buttarono un po' vi furono spinti dallo spostamento d'aria delle bombe che scoppiavano sotto di loro ad un centinaio di metri appena di distanza.

Qualche bomba cadde sulla costa, altre sulla strada per Orvieto, altre ancora sul Monte Cimini di fronte, ma nessuna aveva centrato il bersaglio.

Passato il primo momento di spavento e non sentendo più il rumore degli aerei uscirono fuori e in mezzo al fumo ed alla polvere videro il ponte intatto.

Stavano discutendo dell'avvenimento quando udirono nuovamente il rumore della squadriglia che tornava per una seconda ondata e si nascosero di nuovo nella grotta.

Ancora la medesima formazione di una decina di apparecchi disposti a coda di rondine gettava gli ordigni che caddero loro molto vicino e questa volta centrarono il ponte facendo cadere un' arcata.

Colpito il ponte i camion tedeschi furono costretti a passare per la strada del mattatoio, giù sino al Tiro a segno e alla Gioiosa, traversavano il letto asciutto del fosso e risalivano per la strada che porta allo scoglio dell'Aquilone.

Quella fu l'ultima volta che i bombardieri vennero in Amelia ; colpito il ponte che era la via di comunicazione per i rifornimenti situati alla Cavallerizza, a Lugnano e a Porchiano, interrotta la strada per Orvieto, non avevano altri obbiettivi strategici da colpire.

Ci si chiede ancora come poterono sbagliare così grossolanamente il 25 gennaio quando colpirono il centro storico di Amelia.

**GATTI GIULIANA, moglie di Abele Castellani
che il 25 luglio 1943 era Segretario del fascio di Amelia**

La signora Castellani era nepote del Generale Alfredo Guzzoni, già sottosegretario al Ministero della Guerra e Comandante della IV Armata nel conflitto contro la Grecia.

La famiglia del Generale Guzzoni, la moglie e la figlia, erano sfollate ad Amelia ed abitavano presso il palazzo del Conte Stanislao Morelli in Via del Teatro.

Del 25 luglio 1943 ricorda solo Riccardo Corsetti che gettava fuori dalla finestra della Casa del Fascio carta e suppellettili varie.

Rammenta bene invece, poiché abitava proprio sopra la sede del Comitato di Liberazione Nazionale, in Via Alarico Silvestri, quando i partigiani litigavano e si rinfacciavano di aver preso le forme di formaggio e fra le altre voci c'erano quelle di Primo Della Rosa e di Gino Cariani.

Suo marito Abele venne messo in carcere dopo la liberazione insieme alla signora Maria Attili, Aldo Mari, la Segretaria del Fascio di Attigliano, e ci stette circa un mese poi venne liberato anche per gli interventi presso "Lolle", uno dei capipartigiani di Amelia, che la mandò a Terni a parlare con il Dirigente Provinciale del Comitato di Liberazione Nazionale.

Comunque, salvo la sospensione dello stipendio di maestro elementare per alcuni mesi, il marito non ebbe altri fastidi e venne poi reintegrato in ruolo.

Alla costituzione della Repubblica Sociale vennero in Amelia Palmieri e Pattarozzi che sollecitarono il marito ad aderire.

Abele però, nonostante le premure di altra gente, non aderì mai ed un giorno, un certo Raffaele che dicevano di "Faranda" e che era stato carabiniere, andò a casa loro con alcuni militi che non conosceva e portò via la radio.

Lei si recò a protestare presso l'abitazione delle sorelle Mescolucci, i cui generi erano Palmieri e Pattarozzi, chiedendo spiegazioni ma quelli evasivamente risposero e fecero capire come se si fosse trattato di profitti di regime.

Insieme con Palmieri e Pattarozzi, nella R.S.I. militavano Ezio Bonanni che era Seniore della Milizia, il povero "Turicchio" (*Salvatore Giulioli*) che morì in un incidente automobilistico insieme a Salvaterra, "la topa" (*Torinto Patroni*), Pietro Perelli ed altri.

In quel periodo, questi della R.S.I., erano andati presso il Castello d'Acquarone a Giove e s'erano portato via un sacco di roba ricamata con lo stemma sabaudo, coperte da letto, servizi di piatti e di bicchieri insieme a vestiario che usavano adoperare presso la sede situata in Via Geraldini dove, aveva saputo, menavano e un ragazzo che filava con Cesira, la sua domestica, era morto in seguito ai maltrattamenti subiti.

Ricorda bene il bombardamento di Amelia, gli aerei, le bombe, la figlia morta di Ciacuto e Giulia Patrassi che aveva subito uno squarcio alla testa per il quale ancora oggi percepisce la pensione. Lei riuscì a scappare in mezzo ai calcinacci mentre la Ciacuto si ritornò perché aveva dimenticato la borsa e rimase sotto le macerie.

Scavarono tutta la notte nonostante il furioso temporale per tirare fuori le salme mentre continuavano a scoppiare, verso il ponte, le bombe a scoppio ritardato.

Probabilmente bombardarono Amelia perché c'erano i rifornimenti dei tedeschi per il fronte, il Comando e anche per il ponte della strada per Orvieto.

Anche loro, dopo il bombardamento, sfollarono nella casa colonica, a Croce d'Alvo, presso il Prof. Patrassi e ogni tanto capitava Gino Cariani che, con la pipa in tasca, faceva finta di avere la pistola.

Lei venne a conoscenza dei partigiani dopo la liberazione perché avevano fatto man bassa alla Cavallerizza ma non ebbe mai notizia di azioni di guerriglia.

RIZZO GABRIELE, classe 1921, commerciante

Nel raccontare i fatti accaduti negli anni tragici della guerra civile e della liberazione accaddero episodi che, a distanza di anni, potrebbero apparire grotteschi ma che nel momento storico in cui avvenivano avevano una connotazione di violenza che rappresenta bene il clima torbido di quel periodo.

Qualche giorno dopo la liberazione Gabriele Rizzo era andato “fuori porta”, come comunemente viene chiamata Piazza XXI settembre per vedere quello che stava accadendo e mentre camminava venne incrociato da Virgilio Cucchi che lo apostrofò dicendogli : «Vai a casa!»

Ad una composta reazione del Rizzo che rispose :«Perché dovrei andare a casa?» il Cucchi gli ruppe sulla testa un bottiglione semivuoto di vino che gli procurò una lesione al cuoio capelluto.

Il fatto, di per sè, avrebbe potuto avere una spiegazione se fra i due ci fosse stato cattivo sangue o se Rizzo avesse militato tra le file fasciste o “repubblicine” in considerazione che il Cucchi era con i partigiani ed il padre era stato purgato dai fascisti.

La cosa finì lì perché il Maresciallo dei Carabinieri , Giuseppe Pirrone, lo consigliò di lasciar perdere per i brutti momenti che si stavano attraversando e si spiegò dicendo che il Cucchi era ubriaco e Rizzo nepote di due noti fascisti, i fratelli Ennio e Guido Rosa, quest’ultimo anche “marcia su Roma”.

Per cui, alla fine, ci buscò un cittadino che non aveva parteggiato per nessuna parte e non era iscritto a qualche partito.

Io mi rammento che passando poco dopo venni a sapere del fatto e proprio davanti a quello che era l’Albergo Centrale c’erano, per terra, i cocci di un bottiglione ed una chiazza che puzzava di vino.

ERCOLI STEFANO, classe 1920, maestro elementare

Il 25 luglio 1943 non stava in Amelia ma alla Scuola allievi ufficiali dell'Aquila.

L'8 settembre si trovava ad Ancona, militare, sottotenente di prima nomina, in attesa di essere inviato in zona di operazioni.

Quando i tedeschi li fecero prigionieri nella Caserma e poi li trasferirono al Distretto, di fronte alla prospettiva di finire in Germania, riuscì a fuggire per i tetti e vestitosi in borghese con il treno tornò ad Amelia.

Stette a casa un po' di tempo poi, siccome i bandi di ricerca dei disertori, i richiami alle armi della R.S.I. si facevano sempre più pressanti, insieme alla paura dei rastrellamenti, ebbe un suggerimento dal fratello su altri militari che erano andati per i boschi e si dette alla macchia aiutato da Felice Cerasi che lo accompagnò da Don Alfredo Minozzi il direttore dei Salesiani.

Insieme con lui c'erano : Gino Carlani, Guido Proietti, Antonio Pernazza, Aspreno Nottola, Ferrer Liberati e qualche altro.

Don Minozzi gli fece conoscere un Capitano dei Carabinieri, Enzo Vecchioni, anche lui fuggiasco, che aveva trovato un posto ove nascondersi e gli dette un sacco di farina e un barattolo di sarde.

Si sistemarono in una grotta a nord di Montepiglio con della paglia per giaciglio e questo Capitano disse che sarebbe andato a Roma per prendere dei contatti e rimediare delle armi ma non tornò più.

Seppero poi che era stato arrestato a Roma.

Loro continuarono a rimanere nella grotta in attesa dell'arrivo degli alleati.

Con il sopraggiungere dell'inverno alcuni cominciarono a non sopportare quel clima freddo e le privazioni, in particolare Felice Cerasi stava male, tanto che poi morì di TBC, e volle tornare a casa con la mira di tenere il gruppo informato sulle intenzioni dei tedeschi.

Così, piano piano, il gruppo si sciolse perché privo dei necessari collegamenti e per il freddo eccessivo.

Lui insieme a Nottola rimasero presso una vicina casa colonica di un certo "Porretta" finché un biglietto del fratello li avvisò di sloggiare immediatamente perché erano in pericolo e così si incamminarono verso Collicello ove sulla strada trovarono i tedeschi che facevano la guardia alle munizioni ma si disinteressavano di

chi transitava.

Riuscirono a trovare rifugio nella stalla di un podere vicino a Cocciano da un certo "Diavolaccio", un antifascista, che li sfamò e li nascose per alcuni giorni.

Per non gravare su questo bravuomo una sera decisero di tornare ad Amelia, nottetempo, senza dare nell'occhio e così si recarono alle rispettive abitazioni dove vennero sorpresi dal bombardamento del 25 gennaio 1944.

Lui non poteva nemmeno uscire di casa perché al piano di sotto abitava Edolo Pernazza che militava per la Repubblica Sociale ma, il giorno successivo al bombardamento, con la famiglia sfollò a Melezzole dove era l'abitazione della cognata.

A primavera, un giorno, andò Paolo Rubini con la bicicletta ad avvisarlo che si erano nuovamente riuniti a Montepiglio presso il podere di Calvanese chiamato "Palazzo".

A Melezzole c'era un giovane, figlio di una tedesca, il quale decise di andare a fare l'interprete assicurando che li avrebbe tenuti informati su quello che sarebbe potuto succedere e durante la ritirata prese il mitra del Maresciallo presso cui prestava servizio e si unì al gruppo dei resistenti.

Il gruppo era più numeroso della prima volta, circa trenta persone accantonate in uno stanzone del podere Palazzo.

Quasi tutti di Amelia con qualche sbandato di passaggio, due sudafricani prigionieri fuggiti da un campo di concentramento, un pilota americano che era stato abbattuto e si era salvato con il paracadute.

I collegamenti con Amelia erano tenuti dal fratello Vincenzo detto "Cencino" che aveva conosciuto due tedeschi fortemente antinazisti, un certo Guglielmo ed un altro che lavorava al mattatoio, dai quali riceveva alcuni viveri in cambio di piccoli lavoretti di riparazione radio e orologi.

Il gruppo aveva delle armi leggere rimediate qui e là ma non aveva un comandante con tutti i rischi della confusione mentre per mangiare c'era qualcuno che aiutava come Guido Valentini, noto antifascista, che venne anche imprigionato.

Pochi giorni prima della liberazione si era rifugiato in un casolare vicino il "repubblicchino" Edolo Pernazza che un certo Marivittore di Capitone voleva assolutamente andare ad ammazzare e chiedeva con insistenza una rivoltella che non riuscì ad avere.

Non ebbero mai fastidi dai “repubblichini” e, solo per sentito dire, si ebbe l’uccisione del fratello della Pajaccetta (*Carlo Ciuchi*) il quale mentre fuggiva dalla Caserma dei Carabinieri venne colpito da un milite di Nera Montoro.

Un episodio personale lo ebbe insieme ad un carabiniere “repubblichino” che aveva disertato e si era messo con loro mentre facevano un appostamento ad una camionetta tedesca sulla strada di Macchie.

Questo carabiniere lanciò una bomba a mano dopo che la camionetta era passata e non esplose; allora prese a sparare con il fucile cercando di colpirla e farla esplodere ma la mancò e disse di raccogliere dei rami secchi per darle fuoco.

Mentre stavano in mezzo alla strada vennero apostrofati da un tedesco che comandava un drappello e aveva in mano una pistola.

Lui che stava a circa 25 metri di distanza si dette alla fuga in mezzo al bosco nonostante qualche sparo.

Di notte al rientro all’accampamento di Montepiglio trovò il carabiniere insieme con gli altri perché era riuscito a convincere i tedeschi, facendo vedere il tesserino della R.S.I. controfirmato dal Comando germanico.

Ricorda un altro appostamento durante la ritirata dei tedeschi ma che andò a vuoto perché non passò nessuno.

Erano quelli i giorni in cui si sentiva il rumore del fronte che si avvicinava e poi quello degli scoppi delle munizioni di Sambucetole che durò tutta la notte.

Un paio di giorni dopo arrivarono alcune cannonate, una nell’orto della scuola di Sertari, altre in Via della Valle ad Amelia, che dettero il segnale dell’arrivo degli alleati così, alcuni, andarono loro incontro ad Orte.

Scesero ad Amelia dove trovarono tutti i negozi chiusi e avendo fame cominciarono a bussare e qualche porta fu loro aperta; furono immediatamente rifocillati e ben accolti da un gregge pauroso.

Nei giorni che seguirono si formò il Comitato di Liberazione Nazionale con Luigi Centioni, Alberto Moro, l’Ing. Gioacchino Santori, Cafiero Liberati e Leonida Vincentini detto “Lolle” ma anche, per uno scherzo fra di loro, “il capo con gli occhi” per via di una malattia che lo costringeva ad aprire molto le palpebre e perché era anche il capo dei resistenti.

I tedeschi avevano alla Cavallerizza depositi alimentari, pasta, parmigiano ed altri formaggi, vettovaglie di ogni genere che venivano rubacchiate da chi ci lavorava.

Quando si ritirarono fecero saltare questi depositi, qualcuno andò per cercare di recuperare qualcosa e le S.S. ammazzarono due contadini che erano andati con il carro a prendere questa roba.

Alcuni partigiani andarono a prendere quello che era rimasto ed altri, che si dissero partigiani, sembra togliessero ai civili delle forme di formaggio ; in sostanza erano delle persone poco per bene però, in queste situazioni, basta una voce perché tutto venga poi ingrandito e reso fantasioso.

La stessa cosa accadde ai magazzini di Porchiano ma non si può mischiare il nome di partigiani onesti che erano stati alla macchia con chi, invece, retribuito, aveva lavorato per i tedeschi ed operava rapinando povera gente che in fin dei conti recuperava qualcosa per tutte le pene e le sofferenze che aveva patito.

A Porchiano c'erano delle biciclette nuove marca "Bianchi" che furono requisite e portate in Amelia poi, su suggerimento del Governatore inglese, vennero date ai partigiani ed anche a chi, dopo la liberazione, si era messo il fucile in spalla passando fra i partigiani così come ci furono altri che voltarono gabbana negli ultimi giorni.

Ci fu anche una reazione antipartigiana e qualcuno cercò di avere dei vantaggi come il contadino che li aveva ospitati e che reclamava presunti danni.

Ci fu una inchiesta di un Capitano dei Carabinieri il quale però accertò che da parte dei partigiani tutto era stato consegnato a chi di dovere o agli istituti locali di assistenza e beneficenza.

Sindaco di Amelia venne nominato dal Governatore inglese il Sig. Silvio Pacifici.

Venne arrestato il Segretario del Fascio, Abele Castellani ma non ricorda della Sig.ra Maria Attili che gli chiese una dichiarazione di buona condotta civile che non ebbe difficoltà a sottoscrivere.

Doveva essere arrestato anche Domenico Federici che però si rese irreperibile il che fece immediatamente sospettare una spiata.

Molti voltarono gabbana ed altri si dettero al mercato nero ed una volta ci fu un "compagno" che aveva fornito un lasciapassare per un camion carico di carbone mentre ad Amelia scarseggiava.

Nella Repubblica Sociale militava il Dr. Ezio Bonanni, farmacista e Seniore della Milizia che, presume in buona fede, credette nella vittoria dell'"Asse" ,

probabilmente fidando nella famosa arma segreta tedesca.

I fatti succedutisi con il lancio delle due bombe atomiche sul Giappone gli dettero ragione e la costruzione della bomba atomica in Germania venne fortunatamente ostacolata dai bombardamenti alleati altrimenti, forse, l'esito della guerra sarebbe stato diverso.

CIUCHI MARCELLO, classe 1926, operaio

Il 25 luglio 1943, dopo la caduta del fascismo, ricorda che dalle finestre della Casa del fascio volavano carte e suppellettili lanciate in strada da Riccardo Corsetti.

In Piazza della posta (*Guglielmo Marconi*) tre o quattro capeggiati da Primo Della Rosa, con una corda avevano accalappiato il fascio di metallo issato sulla colonna della Loggia dei banditori e cercavano di buttarlo giù.

Dopo il bombardamento del 25 gennaio 1944, come tanti altri, sfollò dal centro storico andando in campagna alle "Casette" vicino ai Cappuccini ma non venne a conoscenza del gruppo dei partigiani che operavano in quella zona.

Ricorda un episodio particolare riferito ad un fascista di Terni, un certo Tattini, che operava insieme ad altri dei rastrellamenti per convincere i giovani a militare nella Repubblica Sociale e che, dopo la liberazione, venne affrontato e bastonato dai parenti di quelli che erano stati costretti a partire.

In quella contrada stava spesso insieme a "Zimba" (*Carlo Nicolucci*), Oliviero Basilici, Cadorna Piciucchi e "Peppe il conte" (*Giuseppe Luchetta*).

Dopo la venuta degli alleati incontrò, vicino a Piazza Catena, Bruto Mari, un noto fascista che aveva umiliato suo padre e gli dette uno schiaffo ingiungendogli di andare a casa.

Mari era robusto ma non reagì perché insieme a Marcello c'era "Piciacco" (*Emilio Pagliaricci*) un operaio piuttosto grosso che gli dette manforte a parole rimproverando il Mari per la vita godereccia mentre gli altri in guerra soffrivano la fame.

Lavorava come tanti altri, per necessità economiche, per i tedeschi, allo scarico e carico delle munizioni, sulla strada di Sambucetole ed un po' tutti rubacchiavano qualche cosa che non serviva o faceva parte dell'imballaggio.

Una volta i camion che li riportavano a casa vennero bloccati alla Gabelletta dove era il Comando, furono perquisiti e non trovarono loro niente indosso ma un tedesco, salito su un camion trovò delle bombe a mano, cordite e polvere da sparo, stoffe bianche da confezione.

Addosso a Franco Chierichini trovarono dei lacci bianchi e lo fecero mettere da una parte mentre "Pettoroscio" (*Remo Settini*) che si era impaurito disse che le altre cose trovate sul camion ce le aveva messe un contadino di Croce d'Alvo soprannominato

“Pecorone” (?) che messo alle strette confessò.

Entrambi vennero portati a Sangemini e poi a Perugia.

I depositi di munizioni erano moltissimi lungo la strada che da Foce va verso Capitone, verso Montecastrilli e Avigliano.

Tra un mucchio e l'altro c'era una distanza di circa 15 metri poi venivano coperti con frasche tagliate dai boschi vicini.

Vicino al camposanto di Capitone saltò per aria un camion carico di munizioni a seguito mitragliamento aereo.

C'era di sorveglianza un tedesco per ogni squadra composta da otto, dieci operai e solo da Amelia, ogni mattina, partivano due camion carichi e altrettanti da Narni e dagli altri Comuni vicini.

Il 25 gennaio 1944, quando avvenne il bombardamento del centro storico di Amelia, stava a lavorare alle munizioni dalle parti di Villa Bianchini ed aveva visto gli apparecchi che sganciarono le bombe.

Da informazioni avute seppe che avevano bombardato Amelia e allora con gli altri si mise in mezzo alla strada e fermato un camion si fecero portare “fuori porta” ove ebbero altre informazioni sulle abitazioni distrutte e sulla scuola femminile.

Assicuratosi sulla sua famiglia si diresse sul posto ove vide gente che scavava fra le macerie per trovare le bambine sepolte.

Vide Ulisse “de veleno” (*Silvani*), quelli di Ciancutto, quelli di Rosa, così anche lui dette una mano per spostare le pietre e i calcinacci.

Di particolare ricorda una bambina che aveva una trave sopra il collo e non si poteva muovere mentre un Vigile del Fuoco, con l'ascia, cercava di tagliare il legno per liberarla.

Mentre eseguiva questo delicato lavoro un improvviso cedimento delle sovrastrutture ricoprì il corpicino ma sentirono ancora dei lamenti e con frenesia si dettero tutti da fare e, sia pure ferita, riuscirono a tirarla fuori.

Forse era la figlia di “Ranchettone” (*Giuseppe Guerrini*) il camposantaro.

Tra gli episodi del periodo ricorda quando, per aiutare la sorella della madre che abitava a Roma e che aveva quattro bambini piccoli da sfamare, raccolsero generi vari, pasta, farina, grassi, in due valige perché con il camion di Carlanì che andava a Roma, potessero essere portate a domicilio.

“Fuori porta” vennero fermati dalla guardia “repubblichina” Renzi il sarto con

altri che fecero scaricare le valigie e si avviò una discussione sulla legittimità del provvedimento di sequestro.

Alla fine tolsero dal camion alcune balle di carbone e sotto c'erano tre valigie con dentro due maiali a pezzi e si chiarì allora cosa cercavano veramente.

IGEA FREZZA, classe 1926, dott.ssa in lettere

Le ragazze in quell'epoca non potevano mettersi in evidenza ed anche in famiglia erano tenute a rispettare canoni di comportamento che comportavano l'astensione dalle attività politiche vere e proprie ma ricorda che in casa si ascoltava, di nascosto, la proibita dal regime fascista "radio Londra" per avere una informazione e poter fare dai raffronti con quanto diceva il nostro giornaliero bollettino ufficiale di guerra.

I giorni che seguirono il 25 luglio 1943 furono di tensione e di confusione perché uscirono fuori tante rivalse fra fascisti ed antifascisti e vi furono dimostrazioni sotto la Casa del fascio e lei in particolare ricorda Luigi Ciuchi, il barbiere, che non aveva mai creduto nel fascismo e sperava invece in una democrazia futura.

L'8 settembre, al tramonto, cominciarono a suonare le campane, secondo le vecchie usanze, per manifestare alla popolazione un avvenimento e, per malinteso, sembrava potesse essere l'annuncio della fine della guerra o almeno molti ebbero a dare questa interpretazione.

Invece arrivarono due camion di tedeschi, "fuori porta", che presero posizione e impressionarono gli astanti.

C'erano molti giovani militari in divisa che cercavano un travestimento con abiti civili e furono aiutati ma, all'arrivo dei tedeschi, fuggirono tutti disperdendosi.

La Repubblica Sociale Italiana, fondata da Mussolini sulle ceneri del Fascismo, trovò un nucleo di aderenti al di fuori delle fila dei vecchi camerati che consideravano terminato, esaurito il loro compito storico.

Anche suo padre Giuseppe che era stato un gerarca del P.N.F. locale venne sollecitato ad aderire alla nascente repubblica ma rifiutò perché riteneva quell'esperienza ormai chiusa.

Verso la metà di gennaio (*il 13 gennaio 1944*) ci fu uno spezzonamento da parte degli aerei Alleati verso le 11, 30 del mattino, una piccola formazione leggera si abbassò e, all'altezza del mattatoio, scaricò alcuni spezzoni, cioè bombe di piccolo calibro.

Lei vide il fumo e intese il rumore essendosi affacciata alla una finestra di una casa situata nella parte alta di Amelia.

Si affrettò verso la propria abitazione mentre le strade si erano vuotate e tutti

avevano cercato un rifugio.

Vide passare due auto dirette verso l'Ospedale, una era il camioncino rosso di Spernanzoni, il macellaio, con sopra distesa una donna incinta con il ventre squarciato, seppe che si chiamava Biribanti che poi morì insieme a due bambine ferite.

Ci furono altri feriti, gente di campagna, che stava presso la fonte del Funaro a prendere acqua.

La mattina del 25 gennaio, quando avvenne il bombardamento del centro storico, era in casa e, al rumore, si nascosero in cantina poi, dopo un poco, uscirono e sulla porta di casa videro passare le prime bambine insanguinate e sporche di calcinacci mentre il padre si era salvato per miracolo perché pochi minuti prima era stato a parlare con la Direttrice Didattica Iole Orsini che perì sotto le macerie.

Anche lei si recò sul posto a vedere e così ebbe modo di assistere allo strazio delle mamme che avevano le loro bambine sepolte e urlavano e bisognava zittirle per ascoltare se si udiva qualche lamento e c'era gente che aiutava, medici che accorrevano e non si sapeva se e quante bambine erano ancora sepolte e c'era il tormento di una voce che gridava aiuto ma si poteva fare ben poco perché le macerie erano tante.

Chi era rimasta in aula si salvò; chi invece tentò di uscire venne travolta sul corridoio e sulla porta di ingresso.

Tanti scavavano con le mani, tutti volontari, gente di ogni estrazione sociale; vide passare le sorelline Irma e Giulia Proietti che si tenevano per mano e ripetevano come per un ritornello rassicurante: «noi abbiamo la cartella».

Durante la notte la pioggia, le bombe a scoppio ritardato e la grande paura di un secondo bombardamento spinsero la gente, il giorno successivo, ad evacuare il centro storico dove rimasero solo poche famiglie.

Probabilmente bombardarono Amelia perché era un nodo stradale molto importante, poi perché c'era un Comando Tedesco collegato con l'armata che stava a Ronciglione ed a cui venivano inviati i rifornimenti.

Nel palazzo Colonna c'era un Colonnello e un Generale, un certo Hebert.

Avevano cercato di requisire anche la loro abitazione sul corso in Via Vittorio Emanuele n.108 ma dopo aver constatato che c'era una giovane signorina avevano desistito preferendo cercare altrove per non creare situazioni di disagio.

I militari tedeschi di passaggio venivano alloggiati nel chiostro o nelle scuole di Sant'Agostino a piano terra; gli altri, più anziani e stabili alle 4 del mattino

venivano inquadrati e cantando canzoni di guerra uscivano dal paese distribuendosi sul territorio per il controllo dei depositi di munizioni.

Verso il 2 giugno uno spezzone cadde vicino alla Chiesa delle 5 fonti, un paio di areoplani verso mezzogiorno sganciarono alcune bombe perché probabilmente avevano avvistato dei camion lungo la strada o in sosta al mattatoio.

Nonostante una vecchietta, certa Pierina, fosse sul posto non venne colpito nessuno.

Erano i giorni della partenza dei tedeschi, della ritirata sotto l'avanzare delle truppe Alleate e tre tedeschi bussarono alla loro abitazione di campagna dove erano sfollati in Via Piana (*strada Amelia-Giove*) e chiesero vestiti borghesi e di essere rifocillati.

Dopo un paio d'ore una pattuglia di militari della polizia tedesca chiese se fossero passati dei disertori da quelle parti ma loro risposero negativamente.

Prima della liberazione si diceva che c'era un gruppo di giovani militari italiani che si era dato alla macchia ma loro non ebbero mai notizie precise in proposito mentre invece erano a conoscenza che presso la Ripa di Totano c'era una comunità ebraica di Roma che si era colà rifugiata.

Molti lo sapevano ma nessuno parlò quindi questa gente si potette salvare per l'aiuto che loro ed altri dettero spontaneamente in generi alimentari molto scarsi in quel periodo.

Non ebbero mai modo di incontrarli personalmente e lasciavano dei viveri sotto un albero lungo il viale e, alla fine della guerra, ricevettero una lettera di ringraziamento da parte di questa comunità.

All'interno di una delle grotti di Totano, quella più bassa e difficilmente raggiungibile, è ancora rimasto il segno del fuoco che accendevano.

Al loro arrivo gli Alleati si installarono presso il Convento di Santa Maria, c'erano inglesi, polacchi, indiani, che di notte andavano al centro abitato in cerca di compagnia ma non risulta ebbero mai a molestare alcuno, poi c'era sempre la polizia militare che sorvegliava e li riportava all'accampamento.

Quando venne ucciso Mussolini, ricorda, fu consigliato ai vecchi fascisti che sarebbe stato opportuno non uscire di casa.

Ci fu anche un intervento persecutorio nei confronti di ragazze che erano state con i tedeschi fino alla minaccia di tagliare loro i capelli.

PERNAZZA EDOLO, classe 1912, impiegato

Il 25 luglio 1943 lavorava come impiegato presso la Fabbrica d'armi di Terni e ricorda quando Corsetti e altri buttarono dalle finestre della Casa del Fascio, carte e anche forme di formaggio che si diceva erano state nascoste da Castellani e che poi si seppe erano per la refezione scolastica o erano lì per altri motivi.

Aderì alla Repubblica Sociale Italiana nel novembre del 1943 perché mentre era alla Fabbrica d'armi arrivò il Colonnello Faustini che chiedeva adesioni alla nascente Repubblica e convinto dalle sue parole andò volentieri perché credette veramente che l'Italia potesse ancora vincere la guerra.

Faceva parte del Comando provincia di Terni dell'esercito, non della Milizia, comandato dal Colonnello Faustini e le loro azioni furono di contenimento nei confronti dei tedeschi che, per esempio, volevano portare via la legna accatastata a Piazza Valnerina e riuscirono ad impedirlo.

Ad Amelia non svolse attività, sapeva che comandava Palmieri e intervenne qualche volta per salvare qualcuno, ad esempio Antonino Pernazza che doveva essere deportato in Germania e che da allora non gli parlò più e non sa la ragione.

Ebbe anche ad aiutare Aldo Pernazza e Franco Santini che si presentarono al Comando di Terni, ove in quel momento c'era lui, per domandare se, in base al contenuto di un manifesto di richiamo, dovevano aderire ed allora gli spiegò che se volevano potevano presentarsi altrimenti sarebbero potuti tornare a casa.

Similmente aiutò altri con certificati, ecc.

Ad Amelia non c'era e quindi non sa ciò che avvenne nella Caserma dei Carabinieri dove c'era a comandare il Tenente Palmieri o nella caserma di P.S. dove comandava Pattarozzi.

Una notte partecipò ad una azione a Cocciano.

Il comando superiore inviò due camion di soldati diretti da lui come ufficiale e da un altro Tullio.....; arrivarono a notte fonda in una gola, non udirono né videro niente, si limitarono a sparare alcuni colpi nel buio a scopo intimidatorio nei confronti di chi aveva sparato qualche giorno avanti contro alcuni Carabinieri e poi tornarono a Terni.

Erano informati che alcuni sbandati si trovavano nella zona di Montepiglio ma non avendo fastidi non ci furono reazioni; una tacita convivenza perché quelli

attendevano gli Alleati e loro speravano invece che non arrivassero.

Verso marzo o aprile vennero trasferiti a Perugia e quando arrivarono gli inglesi si trovava a Perugia e tornò ad Amelia solo dopo qualche giorno.

Sapeva che lo cercava Marivittori per ammazzarlo ma non capiva il motivo perché non gli aveva fatto niente solo la pensava diversamente , era stato con i partigiani e diceva di voler fare una strage, a Capitone, dei paesani che non la pensavano come lui.

Morì per lo scoppio di una mina anticarro che voleva piazzare a casa sua e in quella del fratello Pietro come in quella di Zuccanti.

Tutti al paese sapevano dove operava e come la pensava ma nessuno l'aveva mai toccato era solo una vendetta paesana.

Quando tornò ad Amelia presso la famiglia che stava sfollata al podere Angeletti, vide uscire da una casa colonica alcuni partigiani, Maria Chieruzzi, Antonino Pernazza, e Lolle (*Leonida Vincentini*) che gli ingiunsero di presentarsi presso la Caserma dei Carabinieri.

Cosa che fece con tranquillità perché non gli poteva essere mosso alcun addebito specifico.

Per una decina di giorni venne trattenuto in carcere e con lui c'erano, Maria Attili, Domenico Federici, Aldo Mari, il notaio Trasatti di Lugnano, Guido Rosa, Ermanno Santori ed altri in tutto una quindicina o venti persone.

Una volta venne un camion perché volevano portarlo a Narni ma si opposero l' Ing. Gioacchino Santori e Guido Valentini.

Una sera sotto le finestre della prigione si sentì sparare e qualcuno cominciò a risentirsi ma venne invitato alla calma infatti entrarono poi quelli che avevano sparato e si fecero consegnare dei soldi da Federici e Aldo Mari.

Venne rilasciato e andò a Capitone con la famiglia ma arrivarono i Carabinieri di Narni che lo presero e lo portarono prima a Narni poi alla prigione di Terni dove trovò l'ultimo Podestà di Amelia il Conte Stanislao Morelli.

A Terni venne a liberarlo il fratello insieme ad un Maggiore inglese e con lui uscirono anche altri.

Non ebbe a subire processi e seppure convocato dal Comitato di Liberazione non vi andò mai.

Fu epurato come collaborazionista dall'ufficio dove lavorava, venne perseguitato

sino al 1952 e stette senza stipendio poi andò con il cognato in un altro ufficio a Terni ma non ebbe nessuna grazia o amnistia.

Doveva essere promosso Capitano ma al Distretto non risultava neanche questo avanzamento perché, é la sua amara conclusione, «chi perde ci busca!».

VENTURINI SETTIMIO, classe 1927, operaio

Nell'inverno 1943 e nella primavera 1944 lavorava per i tedeschi a Porchiano e alla Cavallerizza ed insieme a lui c'erano altri di Porchiano, Amelia e Fornole.

I magazzini di Porchiano erano sistemati nel bosco intorno a Santa Cristina, sulla strada e sotto il cimitero sino alla Villa Farrattini ; erano composti da tendoni e baracche in legno di numero imprecisato, circa una ventina ed erano circondati da filo spinato.

Dentro c'erano ferramenta, vernici, disinfettanti(cloro), biciclette, pompe, motori, vestiario militare, pellami, selle per cavalli, ruote e materiale da maniscalco, affusti per cannoni, ecc.

I militari addetti alla sorveglianza ed al servizio erano circa un centinaio che spesso cambiavano ed alloggiavano parte al Palazzo Catalani sulla piazza di Porchiano e parte in alloggi di fortuna.

I magazzini servivano a rifornire il fronte ed erano diretti da un Maggiore che per i buoni rapporti é anche tornato qualche volta dopo la guerra.

Gli alti alberi del bosco impedivano la vista dei camion e delle baracche agli aerei ma vi fu uno spezzonamento che colpì la zona vicino al cimitero ed alla cava nel periodo a ridosso del mese di maggio quando il fronte si avvicinava.

I primi di giugno , quando avvenne la ritirata, dettero fuoco a tutto ma molte cose si salvarono, in particolare il cloro, le vernici che vennero gettate per recuperare i secchi per attingere l'acqua e il materiale ferroso.

C'erano altri depositi nella zona di Terrarossa verso Lugnano dove avevano anche delle munizioni.

Depositi di viveri erano invece ubicati nella parte alta della Cavallerizza con le baracche del Comando ed i dormitori proprio intorno al prato dove adesso c'è l'ippodromo ed anche gli operai vi dormivano quando era necessario per il lavoro.

Questi magazzini rifornivano il fronte di Cassino e c'era biada per i muli, scatole di carne in conserva, marmellata, formaggini, parmigiano, salumi, sigarette ecc. tutto accatastato nelle baracche che erano una quindicina.

Per le sigarette ebbero a passare un guaio perché venne scoperto un furto e volevano sapere chi era stato perciò vennero allineati , perquisiti sotto la costante

minaccia delle armi e sottoposti ad interrogatorio da parte dell'interprete.

Una quindicina di tedeschi armati contro un centinaio di operai ed iniziarono la perquisizione dove avevano dormito e qualcosa trovarono quasi per tutti ma non ebbero reazioni perché lo sapevano o lo sospettavano ma cercavano solo chi aveva rubato le sigarette perché doveva trattarsi di una bella quantità.

Dopo tre ore di ricerche intimarono che se non veniva fuori il colpevole li avrebbero fucilati ma la minaccia non ebbe effetto perché nessuno si autoaccusò e così li tennero per tutto il pomeriggio sintantoché i più anziani riuscirono a convincere i giovani ad autoaccusarsi dicendo che ai ragazzi non avrebbero fatto niente.

Alcuni allora confessarono piccoli furti e vennero rinchiusi nel casotto seminterrato che era stato fatto a suo tempo dai cacciatori per la caccia alle palombe.

Li tennero chiusi tutta la notte poi capirono che non potevano essere stati loro gli autori del furto delle sigarette e li liberarono.

Comunque non venne mai scoperto l'autore o gli autori del furto anche se, sottovoce, venivano accusati i fornolesi.....

Anche la Cavallerizza subì uno spezzonamento il giorno dell'Ascensione (19 maggio).

I più giovani erano stati adibiti al trasporto acqua da prelevare al fontanile di Santa Maddalena ma, dato il giorno festivo, lui e gli altri non si erano presentati al lavoro e lo spezzonamento avvenne alle ore 11 del mattino così si salvò.

Una squadriglia di aerei leggeri colpì fortemente il posto e ci furono morti e feriti sia civili che militari.

Fra i civili un certo Pasquale, (*Della Rosa*) , fratello di Gino "il roscio", alcuni di Amelia, altri di Fornole e qualche tedesco.

Avevano colpito tutto intorno al piazzale le baracche ove solitamente dormivano e la baracca del Comando.

Nella parte sottostante a Santa Maddalena, dove erano le cucine e lo spaccio per i militari, non vi furono danni o feriti.

Nei giorni della ritirata provvidero a dar fuoco e far saltare le baracche ma molta roba rimase intatta come il sale, balle di caramelle e altri viveri.

I "partigiani" non si erano mai fatti vedere ma, dopo che erano andati via i tedeschi, andarono a Porchiano per portare via le biciclette che erano state prese un po' da tutti.

C'erano un centinaio di biciclette nuove di marca Bianchi e Frejus e tanta altra roba, ma quelli non erano partigiani, era una scusa, lui non li conosceva perché erano di Amelia ma sentì fare i nomi di Carlani, Nicolucci e di uno con la divisa da carabiniere.

Per altre informazioni si può domandare a Tempobono Gallileo, Agabiti Terzo e Tempobono Guglielmo che anche loro lavoravano per i tedeschi.

I "repubblichini" andarono solo una volta a Porchiano per prendere il postino che aveva soccorso un pilota Alleato gettatosi con il paracadute, episodi che avvenivano di frequente nella zona quando la batteria contraerea di Castiglione in Teverina abbatteva qualche apparecchio.

Questo postino aveva barattato i propri vestiti in cambio di una pistola, una penna ed altri oggetti di poco valore ma venne tradito da una spiata e fu arrestato e portato a Giove ove faceva il Carabiniere il nepote Fulvio Tempobono.

C'era un Ispettore tedesco, tanto bravo, che venne interessato insieme al Cappellano militare e, dopo poco, venne liberato.

CARITA' MORELLI EMANUELE, Classe 1908, agricoltore

In alcuni magazzini della Villa Aspreta, di loro proprietà, i tedeschi avevano sistemato dei depositi di farina, sale, zucchero, sigarette, cioccolato, ecc. mentre nel bosco, nel capannone dove d'estate veniva effettuata la colonia elioterapica per i bambini delle scuole, c'era depositato altro materiale come ad esempio bottiglie di liquore .

Quasi tutta questa roba venne portata via durante la ritirata mentre le bottiglie di liquore vennero distrutte.

Passato il fronte, dentro un garage, trovarono della melassa sciolta sul pavimento perché probabilmente qualcuno aveva preso i recipienti nei quali era contenuta e non conoscendo l'uso della sostanza o non sapendo cosa farsene l'aveva versata per terra.

Partecipò come tanti altri all'opera di soccorso per le vittime del bombardamento della scuola elementare femminile delle Maestre Pie ma non ricorda particolari episodi.

Nei giorni precedenti la liberazione, con la famiglia, andarono verso la zona di Collicello e non venne mai a conoscenza dei "resistenti" alla macchia.

In una testimonianza successiva il Dr.Carità ebbe a chiarire in senso negativo le affermazioni relative ad una testimonianza resa dalla sig.ra Perotti Pasquina ved.Sarnei in quanto mai andò con il Maresciallo Pirrone a far sgombrare una stalla dai viveri accumulati dagli uomini della resistenza, nei giorni della liberazione di Amelia.

MONZI GINA, classe 1907, casalinga

E' la vedova di Guido Rosa, squadrista, marcia su Roma, uno dei fascisti più facinorosi della zona il quale nel 1922 era andato nelle sezioni socialiste a requisire la bandiera rossa e usava il manganello e l'olio di ricino quali argomenti di conversazione.

Ma con il tempo era diventato un paciocccone, piuttosto pingue, che aveva sempre voglia di scherzare e non svolgeva più politica attiva ma faceva solo il commerciante.

Dopo la liberazione tutti i paesi della zona reclamavano risarcimenti per i danni subiti con la confisca delle bandiere da parte dei fascisti ed allora lei e il marito si nascosero a Roma per non avere fastidi e vi rimasero per circa due anni.

Dopo il bombardamento di Amelia erano sfollati in una casa verso la zona di Montenero ed una notte, dopo la liberazione, andarono in parecchi e lo condussero via con la forza ; lo portarono "fuori porta" e lo misero al muro facendo finta di fucilarlo ma poi lo rilasciarono e lo riaccompagnarono a casa.

Guido non le ha mai raccontato di aver subito violenze fisiche, volevano piuttosto soldi per il risarcimento di quelle bandiere... e qualcuno venne accontentato ma poiché le richieste si facevano più pesanti e insistenti andarono a Roma.

ANTONINI MARIO, classe 1930, imprenditore edile

Il giorno 25 gennaio 1944 ebbe a trovarsi, per caso, sotto il bombardamento di Amelia perché era stato mandato dai genitori ad attingere acqua, con le brocche, alla fontanella di Via Cavour, nella zona che venne quasi completamente distrutta.

Davanti alla fontanella c'era la bottega del calzolaio Gregorio che morì insieme a Ferrero Quadraccia che faceva il ciabattino e ad un altro ragazzo che stava lì da pochi giorni, come apprendista, Enzo Grilli.

Lui era stato chiamato da Lillo Margheriti, il figlio di Gregorio, che si salvò perché stava in piedi addossato al muro che non era crollato e venne subito tirato fuori dalle macerie.

Mentre si stava avvicinando per rispondere al richiamo dell'amico sentì il rumore degli aerei e si mise a correre verso la vicina abitazione mentre le bombe gli cadevano appresso.

Nel pomeriggio tornò a vedere la fontanella e trovò le brocche di lamiera schiacciate dalle macerie mentre i soccorritori stavano cercando di salvare una certa Lina ed un'altra persona ancora sepolte dai sassi dove prima c'era la casa di Franco Servi.

La notte piovve e dovettero arrampicarsi sul tetto di casa per accomodare le tegole alla meglio.

In quei giorni avevano macellato il maiale e le salicce con i prosciutti erano andati a finire per terra con le scosse delle bombe.

Secondo lui l'attacco era diretto al ponte sulla strada per Orvieto, il cosiddetto "ponte della para", l'officina Cerasi in Via Roma e il nodo stradale.

Gli apparecchi erano sui tremila metri di quota ma sbagliarono la mira facendo una sola ondata e sganciando una trentina di bombe da una sola parte della formazione che proveniva dalla direzione di Rieti ove avevano già bombardato.

Un altro episodio che ricorda avvenne la mattina del 16 maggio 1944 verso le ore 9 quando stava tornando a casa dopo essere stato, con la bicicletta, a prendere il latte.

Si trovava sulla strada di Orvieto all'altezza di "terra rossa" quando sette - otto caccia bombardieri sganciarono degli ordigni per colpire il ponte.

Una bomba cadde vicino al cancello di ingresso del vivaio forestale e uccise un

uomo con un somaro, una cadde al di sopra della casetta ove c'era la colonna che indicava l'inizio della strada che portava alla Villa di Nicola Carità, lungo la strada di Macchie; un'altra cadde vicino a Giovannone al ponte di Macchie, altre vicino al ponte senza danneggiarlo.

Dopo l'evacuazione delle truppe tedesche si era recato alla Cavallerizza dove, aveva inteso dire, c'era rimasta della roba abbandonata, insieme al fratello di "Picchione" che lo aveva convinto.

Era andato insieme ad altre persone ed avevano trovato dei militari tedeschi che stavano caricando della roba su un camion e che avevano chiesto loro di aiutarli a fare il carico perché poi li avrebbero autorizzati a prendere quanto rimaneva.

C'era un ragazzo di nome Umberto e il fratello di "Picchione", che poi ci morì, ed altri che accettarono l'offerta ma lui, con gli aerei che ronzavano sopra, ebbe paura e se ne andò dopo aver preso dei gomiti di spago e alcuni scaldi rancio.

Del resto non c'era rimasto più niente perché avevano portato via quasi tutto.

Seppe poi che gli altri, i quali erano restati per caricare il camion, nel tornare verso casa, furono incrociati da alcune S.S. che non sapendo del baratto, o perché li presero per partigiani, spararono e rimasero sul terreno Ceccarelli Gino e Ciuchi Augusto.

Queste S.S. costituivano la retroguardia dei tedeschi ormai in fuga e avevano piazzato una mitragliatrice verso la casa di Ragnoni da un certo Giggiolo e sparavano a chiunque passasse sulla strada di Macchie o su quella di Capo di Sopra.

Erano appiedati, avevano un solo cavallo e, due giorni dopo, si allontanarono passando per la mestaiola del podere Palazzo lungo la mulattiera che costeggiando Montepiglio va verso Collicello.

COIA MARIA, classe 1928, casalinga

Dopo il bombardamento di Amelia era sfollata con la famiglia lungo la strada di Capo di Sopra presso Grisci, detto "il sorgo" che era contadino di Carità.

Ricorda quando alla Cavallerizza, posta molto vicino in linea d'aria, ci fu uno spezzonamento da parte di aerei Alleati e vi morirono alcune persone che vi lavoravano, tra le quali Rini Girolamo, il fratello di un certo Leonello, Giovanni di "Sena de Massano" ed anche qualche tedesco.

Quando ai primi di giugno i tedeschi si ritirarono dalla Cavallerizza, il figlio di quelli presso cui abitava, il quale aveva lavorato per loro, riferì che c'erano delle baracche piene di viveri che erano state abbandonate quindi, insieme con altri, anche lei si recò sul posto e trovarono infatti questi magazzini pieni di ogni ben di Dio.

Mentre incerti stavano guardandosi attorno su quello che più utilmente potevano portare via arrivarono dei caccia Alleati che cominciarono a mitragliare a bassa quota.

Per la paura si buttarono tutti nelle trincee predisposte dai tedeschi e quando gli aerei si furono allontanati tornarono nelle baracche alla svelta per prendere qualcosa e filare e lei si caricò sulla testa una grossa forma di formaggio parmigiano di circa 30 Kg. prendendola dalle numerose cataste allineate all'interno.

C'era tanta altra roba come scatolami, sacchi pieni, cassette, ma non potevano prendere altro e si incamminarono con queste forme di formaggio lungo i sentieri del bosco scendendo verso il ponte di Macchie.

Da una macchietta poco sopra sbucarono fuori i partigiani di Amelia che intimarono a tutti, con i moschetti e i mitra spianati, di lasciare le forme di formaggio e di andarsene.

Lei, che era la più piccola, era rimasta indietro e mentre gli altri se ne erano andati si accorse di essere rimasta sola ed ebbe paura.

Così, come gli altri, anche lei dovette abbandonare questa forma di parmigiano, a malincuore perché aveva portato inutilmente il peso, nelle mani di Gino Carlani, Pietro Giuliani, Ferrer Liberati e qualche altro.

BILI FRANCO, classe 1933, caporipartizione al Comune

Era sfollato con la famiglia in un casolare colonico presso Grisci Eugenio detto "il sorgo" sulla strada podere di Capo di sopra e la sera, spesso, alcuni tedeschi di stanza alla Cavallerizza andavano a trovarli e si intrattenevano perché c'era questo Grisci che suonava la fisarmonica, c'erano alcune ragazze e si stava "a veglia", si ballava.

L'ultima sera fecero chiaramente capire che l'indomani sarebbero partiti invitando i presenti a recarsi alla Cavallerizza a recuperare quanto era rimasto anche per non lasciarlo in mano al nemico.

Infatti il giorno successivo andarono nel bosco, presero alcune scatole di viveri, ed altre cose.

Mentre stavano tornando incontrarono alcuni civili italiani armati, uno aveva delle bombe a mano e stava su un cavallo bianco gli altri lì in giro.

Sentirono improvvisamente sparare mentre erano all'altezza del ponte di Macchie e lui, per la paura, si nascose dietro una grossa pietra poi, dopo un po' di tempo, corse verso casa.

Intanto dalla strada scendeva un carro di buoi, proprio quello che venne coinvolto nel fattaccio per cui morirono due persone.

Arrivò una motocarrozzetta con due tedeschi che, venne detto successivamente, erano stati avvisati telefonicamente e si appostarono con una mitragliatrice sopra la casa di Paciotti cominciando a sparare.

La loro abitazione distava appena duecento metri da questa postazione e, durante la notte, due uomini spaventati cercarono rifugio presso di loro perché erano rimasti nascosti, in mezzo al grano alto, per tutte quelle ore.

Per ciò che era avvenuto ed anche perché era corsa voce che i depositi erano stati minati, ed in effetti durante la notte si udirono degli scoppi, desistettero dal recarsi nuovamente alla Cavallerizza che ormai risultava comunque completamente saccheggiata.

Un altro episodio ricorda quando un piccolo aereo Alleato sganciò una bomba al fine di alleggerirsi perché inseguito da due caccia tedeschi e questa bomba colpì casualmente una tenda alla Cavallerizza e le sigarette accantonate si sparsero per tutto il bosco.

Sulla quantità della merce rimasta non può dare una valutazione ma dai discorsi che aveva ascoltato doveva essere parecchia perché i tedeschi erano fuggiti precipitosamente abbandonando ogni cosa in mano alla gente con la quale avevano stretto amicizia.

Anche le S.S. che si erano attestate da Paciotti se ne andarono il giorno dopo perché poi, subito, arrivarono le truppe alleate ed il primo ufficiale che entrò nella loro abitazione lo gratificò di un souvenir perché gli aveva rammentato il proprio figlio.

Quando verso l'imbrunire il ricognitore alleato girava per la fotografia aerea della zona ricorda che subito arrivava un caccia tedesco che cercava di abbatterlo e ricorda ancora un mitragliamento che lo sorprese vicino ad Amelia, alla cosiddetta "quercia del vento", mentre con altre persone cercava rifugio fra i ruderi della casetta di "Patalocco".

Infine quando i caccia bombardieri tentarono di colpire il Ponte Grande, osservando il fatto da lontano, ebbe modo di notare le colonne d'acqua alzate dagli scoppi delle bombe che cadevano nella para o nella costa disabitata.

CERASI GIORGIO, classe 1927, industriale

Dopo l'8 settembre 1943 si trovava presso l'officina Cerasi in Via Roma (*nell'area attualmente occupata dal distributore AGIP*) quando arrivarono due camion di soldati italiani che chiesero venisse loro aperto il cancello e, quando furono dentro, si spogliarono delle divise e domandarono vestiti civili, anche usati, per poter tornare alle loro case inosservati e non essere presi dai tedeschi che avevano invaso l'Italia.

Sia lui che gli altri operai si dettero da fare e riuscirono a rimediare alcuni capi di vestiario e qualche pagnotta di pane.

Erano una ventina di persone, senza ufficiali, che si dispersero subito mentre i due camion restarono abbandonati per parecchio tempo ma adesso non ricorda che fine facessero.

Il giorno successivo arrivò una prima motocicletta con i militari tedeschi e poi molti altri.

Quando il fronte si stabilizzò a Cassino pensarono di fare una linea di rifornimento ad Amelia con un Comando di sussistenza e uno per le munizioni così requisirono l'officina per riparare i mezzi che avevano, prevalentemente i camion, che facevano la spola con il fronte.

Vennero una quarantina di operai meccanici tedeschi e assunsero una cinquantina di operai italiani per far funzionare questa officina di riparazioni.

Dopo il bombardamento di Amelia del 25 gennaio 1944, che secondo lui era mirato all'officina, tanto che le bombe caddero a poche decine di metri dai capannoni, si trasferirono altrove continuando ad usare i locali come magazzino viveri.

Presso la loro abitazione, adiacente all'officina, aveva preso alloggio il Tenente Ritter che era della sussistenza ed aveva il Comando presso il Palazzo Colonna in Piazza Augusto Vera.

Dopo il bombardamento la sua famiglia era sfollata in un casale al Trullo e nella abitazione era rimasta solo la mamma Nardina con il fratello Felice e questo Tenente tedesco.

Stivati nell'officina c'erano sacchi di riso, farina, zucchero, caffè, sigarette, grano, ecc. e circa quindici giorni prima della ritirata sgombrarono portando tutto alla Cavallerizza e i locali rimasero vuoti con i soli macchinari.

Quando gli Alleati occuparono Roma vennero gli S.S. guastatori e cominciarono a fare i buchi sotto i torni per mettere le mine e farli saltare mentre con un martello provvedevano a rompere le macchine utensili.

Lui, che aveva seguito tutta la manovra, si era portato sul tetto dei capannoni e dai buchi dei lucernari aveva in mente di gettare delle bombe a mano che aveva trafugato di nascosto quando aveva lavorato al carico e scarico delle munizioni sulle strade di Capitone e Sambucetole.

Come tanti giovani che avevano raggiunto l'età della leva era andato a lavorare per i tedeschi attirato dalla paga piuttosto alta e dalla sicurezza di non dover andare al fronte.

Veniva impiegato come segnalatore, sopra i cassoni dei camion, per la eventuale presenza di aerei.

Una volta, lungo la strada di Sambucetole, scambiò un grosso uccello per un aereo e la tempestiva segnalazione fece fermare il camion e scendere precipitosamente coloro che si trovavano in cabina che si fecero anche male e lo rincorsero credendo avesse voluto fare uno scherzo.

Così non era ma quando, una seconda volta, sulla strada da Narni a Capitone, batté i pugni per segnalare la presenza di due aerei, non venne creduto ma, fortunatamente, durante la prima picchiata, il caso volle che il camion passasse sotto alcuni alberi sottraendosi alla vista e non vennero colpiti ; alla seconda picchiata avevano fatto in tempo a scendere e ripararsi lungo le cunette ai lati della strada.

Tornando al fatto delle S.S. che stavano minando l'officina per farla saltare, venne salvato da Antero Paolocci che si era accorto delle sue intenzioni e lo obbligò a scendere perché i guastatori erano una decina ed anche se le sue bombe a mano avessero colpito qualcuno gli altri lo avrebbero certo ucciso.

Un giorno, quando una colonna di camion tedeschi si era fermata al lato della strada, un soldato lo chiamò e gli chiese di procurargli delle uova che, in cambio, gli avrebbe dato l'accendisigari.

Entrò in casa, prese le uova e gliele consegnò ma , questo militare, si rifiutò di dargli la macchinetta.

Allora, preso dall'ira di essere stato beffato ed esuberante com'era, gli dette un pugno in faccia e il tedesco per la sorpresa lasciò cadere per terra l'accendisigari, lui se ne impadronì e fuggì di corsa.

In altra occasione, quando fecero una retata, onde raccogliere operai per le munizioni, riuscì a fuggire dandosela a gambe e sottraendosi alla cattura.

Il giorno del bombardamento di Amelia fu tra i primi ad accorrere sul posto perché dai giardini aveva visto cadere i grappoli delle bombe che rilucevano al sole e poi la polvere e il fumo della zona bombardata.

Mentre osservava l'accumulo delle macerie prodotto dalle bombe che avevano distrutto la scuola e la Chiesa di S. Elisabetta (*oggi Santa Lucia*) giunsero alcuni militari tedeschi che stavano di stanza alla Gabelletta insieme a suo fratello Felice che gli ingiunse di andare a casa.

Fece per allontanarsi ma per la curiosità si nascose e vide che legavano il fratello con una corda e lo calavano dentro una apertura fra le macerie cosicché riuscì a trarre in salvo alcune bambine facendo su e giù diverse volte ; ad un certo punto Felice se la prese con un repubblicino di Fornole, un uomo piuttosto tarchiato, che stava a guardare con il mitra in spalla e lo invitò perentoriamente a dargli il cambio o a far sgombrare quelli che davano più fastidio che aiuto o almeno a tenere lontani i parenti dai corpi delle bambine che portava in superficie.

Questo repubblicino si offese e poi si vendicò perché la sera stessa con una Balilla arrivarono al Trullo alcuni suoi commilitoni cercando Felice che però non riuscirono a trovare.

Quando se ne furono andati prese la bicicletta per correre ad Amelia ad avvertire il fratello ma incrociò per strada la mamma la quale lo informò che era stato portato via in auto dai repubblicini.

Si recò allora alla Gabelletta per avvisare il Tenente tedesco, amico del fratello, di quanto stava avvenendo e lo trovò che stava insieme con "Chicchio" (*Ugo Ciancuto*) e con Americo Guerrini.

Tutti insieme, con una camionetta, andarono presso la Caserma dei Carabinieri dove con modi bruschi e sbrigativi il Tenente chiese ai due piantoni di guardia ove stava Felice Cerasi e gli venne risposto che era stato portato alla Caserma di P.S. al San Giovanni ove stavano i repubblicini.

Vi si recarono immediatamente e due o tre tedeschi presero di petto Ermanno Santori che era sottotenente e stava nel corridoio.

Entrarono poi in una cameretta dove trovarono Felix, come lo chiamava il Tenente Ritter, insieme a Palmieri e Pattarozzi i quali stavano scrivendo una base di

passaggio per mandarlo a Perugia.

I tedeschi imposero la immediata consegna del fratello e se lo portarono via ma, da quel giorno, per cautela, dovette dormire sempre presso il loro Comando alla Gabelletta.

Quando dopo l'8 settembre il fratello Felice fuggì, con altri tre o quattro da Gualdo Tadino ove faceva il campo come sottotenente, si rifugiò in un casolare vicino Montecastrilli e lo mandò a chiamare perché si fosse recato da lui con la bicicletta ed un mantello.

Lo incaricò di portare ad Amelia, ben nascosti sotto il mantello e di notte, cinque fucili da consegnare presso una abitazione che gli venne indicata.

Così fece ma, quando stava all'altezza di "croce di borgo", sentì i passi cadenzati di una ronda (non bisogna dimenticare che c'era il coprifuoco e di notte non si poteva girare senza autorizzazione), corse allora a nascondersi in un vicolo vicino e appena passato il pericolo andò a consegnare questi fucili in una casa dove non ricorda chi ci abitasse ma è quella dove c'è la lapide che ricorda la nascita di Augusto Vera in Via Garibaldi.

Felice andò poi, con un gruppo di amerini, in una località a Montepiglio e prese tanta acqua stando all'aperto e umidità in una grotta che si ammalò e quando il gruppo si sciolse per il freddo invernale, per stare più sicuro, andò a lavorare per i tedeschi come impiegato contabile alla Gabelletta anche con il proposito di avvisare gli amici se, da parte dei tedeschi, fosse avvenuta qualche retata o rastrellamento.

Ai primi di giugno, il giorno precedente lo scoppio delle munizioni fatte saltare dai tedeschi in ritirata, era stato incaricato dal fratello di andare a prendere un capretto che gli era stato promesso da alcuni contadini ai quali aveva fatto dei favori, al podere Noceto al bivio di Foce.

Così si avviò passando per strade di campagna calzando gli stivali e indossando la sahariana con in tasca una carta topografica, che aveva preso al Tenente Ritter, sulla quale segnava, con la matita rossa e blu, l'avanzata delle truppe Alleate attraverso le notizie che apprendeva dalla radio.

Vicino alla casa di questo contadino, nascosti fra i cespugli, uscirono fuori alcuni militari tedeschi armati che lo presero e lo condussero all'interno della abitazione dicendo che avrebbero sparato se avesse tentato di fuggire poi, frugandolo, trovarono la carta con i segni e lo presero per una spia.

Poco dopo sentì del rumore di fuori perché avevano catturato un marinaio, fuggito dall'alta Italia, che cercava di raggiungere la propria abitazione e li chiusero assieme.

Verso il tramonto altro momento di confusione; era la contadina che tornava a casa ritenendo i tedeschi ormai lontani ed anche lei venne presa e rinchiusa.

Ad un certo momento gli venne un' idea e chiese alla contadina se per caso avesse del vino nascosto da qualche parte ed avuta risposta affermativa chiamarono questi tedeschi per invitarli a bere il vino che stava in cantina.

Mentre si avviavano il marinaio non perse tempo lo prese per un braccio ed insieme se la dettero a gambe cadendo anche giù per la discesa con la paura che gli faceva sentire gli spari dei tedeschi come se corressero loro appresso.

Così, sporco e graffiato, giunse al Molino delle Spiasce dove si erano trasferiti i familiari perché il podere del Trullo, situato tra le strade di Orte e di Giove, non era più sicuro.

Quando arrivarono gli Alleati si trovava "fuori porta" e vide passare tutti questi mezzi cingolati che sulla strada, allora non asfaltata, scartavano in curva e facevano un gran polverone.

Tre o quattro camionette si fermarono ad Amelia con un ufficiale mentre altre autoblinde proseguivano verso Narni ; c'erano molti mezzi che continuarono a passare per un bel po' di tempo provenendo dalle strade di Orte e di Giove.

Non ricorda particolari episodi legati a vendette politiche dopo la liberazione all'infuori di quello di un carabiniere che dopo essere stato interrogato dal Comitato di Liberazione, in Via Alarico Silvestri, in quella che era stata la vecchia sede del Dopolavoro e del Partito Fascista, da parte di Luigi Ciuchi, Primo Della Rosa, "Poppolo" (*Giurelli Poerio*) ed altri, uscì e la gente, che era fuori in attesa, gli corse appresso per tutta la "passeggiata" tempestandolo di pugni mentre il malcapitato cercava, fuggendo, di sottrarsi ai colpi.

Era un Appuntato che abitava alle Colonne ed aveva dato fastidio appoggiando i repubblicani.

Dopo la liberazione transitarono per Amelia varie truppe e vennero anche dei marocchini i quali "fuori porta" chiesero ai giovani presenti di poter fare insieme una partita di calcio.

Poiché non esisteva il campo sportivo si accordarono per trovarsi in un' area

Poco dopo sentì del rumore di fuori perché avevano catturato un marinaio, fuggito dall'alta Italia, che cercava di raggiungere la propria abitazione e li chiusero assieme.

Verso il tramonto altro momento di confusione; era la contadina che tornava a casa ritenendo i tedeschi ormai lontani ed anche lei venne presa e rinchiusa.

Ad un certo momento gli venne un' idea e chiese alla contadina se per caso avesse del vino nascosto da qualche parte ed avuta risposta affermativa chiamarono questi tedeschi per invitarli a bere il vino che stava in cantina.

Mentre si avviavano il marinaio non perse tempo lo prese per un braccio ed insieme se la dettero a gambe cadendo anche giù per la discesa con la paura che gli faceva sentire gli spari dei tedeschi come se corressero loro appresso.

Così, sporco e graffiato, giunse al Molino delle Spiasce dove si erano trasferiti i familiari perché il podere del Trullo, situato tra le strade di Orte e di Giove, non era più sicuro.

Quando arrivarono gli Alleati si trovava "fuori porta" e vide passare tutti questi mezzi cingolati che sulla strada, allora non asfaltata, scartavano in curva e facevano un gran polverone.

Tre o quattro camionette si fermarono ad Amelia con un ufficiale mentre altre autoblinde proseguivano verso Narni ; c'erano molti mezzi che continuarono a passare per un bel po' di tempo provenendo dalle strade di Orte e di Giove.

Non ricorda particolari episodi legati a vendette politiche dopo la liberazione all'infuori di quello di un carabiniere che dopo essere stato interrogato dal Comitato di Liberazione, in Via Alarico Silvestri, in quella che era stata la vecchia sede del Dopolavoro e del Partito Fascista, da parte di Luigi Ciuchi, Primo Della Rosa, "Poppolo" (*Giurelli Poerio*) ed altri, uscì e la gente, che era fuori in attesa, gli corse appresso per tutta la "passeggiata" tempestandolo di pugni mentre il malcapitato cercava, fuggendo, di sottrarsi ai colpi.

Era un Appuntato che abitava alle Colonne ed aveva dato fastidio appoggiando i repubblicani.

Dopo la liberazione transitarono per Amelia varie truppe e vennero anche dei marocchini i quali "fuori porta" chiesero ai giovani presenti di poter fare insieme una partita di calcio.

Poiché non esisteva il campo sportivo si accordarono per trovarsi in un' area

pianeggiante, situata sulla riva destra del fosso di proprietà di Carità Morelli, in quel periodo senza coltivazione.

Mentre giocavano li osservava una donna romana di una certa età, sfollata ad Amelia che, per sentito dire, non disdegnava la compagnia maschile e che, dopo la partita, si fermò a parlare con questi ragazzi marocchini mentre loro tornavano a casa.

Il giorno successivo andò a cercarlo il Brigadiere dei Carabinieri e gli comunicò che sarebbe dovuto andare subito a Narni per una testimonianza.

Andò a Narni con una camionetta inglese insieme al Dr. Gerardo Manta che era il chirurgo dell'Ospedale ; da Narni però li portarono a Foligno, da Foligno a Fabriano, da Fabriano a Fano.

Nella camionetta c'era anche questa sfollata romana e gli venne detto che aveva sporto denuncia perché i marocchini l'avevano violentata uno dopo l'altro.

A Fano, in un accampamento inglese, senza preavviso, venne spruzzato da capo a piedi di D.D.T. prima di poter entrare per passare la notte ; ovviamente non gradì il fatto e cominciò a protestare mentre il Dr. Manta cercava di calmarlo.

Da Fano, il mattino successivo, li condussero a Rimini dove si era fermato il fronte e li sistemarono in una abitazione vuota per passare la notte.

Ci fu una controffensiva e l'abitato di Rimini diventò prima linea del fronte e venne ripreso dai tedeschi.

Lui, con l'incoscienza dei 17 anni, stava alla finestra a godersi lo spettacolo fintantoché il Dr.Manta non gli dette uno scappellotto richiamandolo alla prudenza, attento a non farsi notare, mentre nel gruppetto, fra gli spari, c'era chi imprecava e chi piangeva.

Per fortuna la mattina, verso le dieci o le undici, ci fu una avanzata degli inglesi che ripresero le posizioni mentre loro stavano sempre nascosti all'ultimo piano di questa abitazione.

Non avevano da mangiare ed erano affamati così si presentarono subito e li portarono a Cattolica dove, in un campo, vennero fermati un altro giorno.

Nel frattempo il Dr.Manta gli aveva raccomandato sottovoce che se avessero fatto un confronto non doveva riconoscere quelli che avevano giocato con lui a pallone o, quanto meno, di non essere sicuro.

Infatti fecero mettere in fila tutti i marocchini e lui, passando loro davanti, dovette indicare con chi aveva giocato, ma non riconobbe nessuno perché gli

sembravano tutti uguali.

Così li ricondussero ad Amelia dove la famiglia stava in pensiero perché non aveva avuto modo di avvisare che da Narni erano andati a finire a Rimini.

Continuando il racconto ricorda quando una mitragliata dagli aerei Alleati lo prese mentre con il fratello Paolo andavano in bicicletta verso Santa Maria ma fecero in tempo a buttarsi nella cunetta e non furono colpiti.

La mamma lo rimproverava sempre per questi fatti osservando che capitavano tutte a lui ed in effetti, dice Giorgio, aveva ragione ma bisognava considerare l'età, l'avventura di trovarsi in mezzo ad una guerra che naturalmente determinava condizioni particolari per i più esuberanti.

CHIERUZZI MARIA, classe 1920, maestra elementare

Il bombardamento di Amelia la sorprese mentre stava per strada sulla via del Borgo all'altezza del bar della zia Pinta e, udito il rumore, corse verso la propria abitazione che stava accanto alla scuola delle Maestre Pie.

Avvicinandosi alla zona bombardata non riusciva a distinguere niente per il gran polverone che si era levato e figure come fantasmi vagavano in mezzo alla ricerca delle bambine.

Alcuni con le piccole in braccio, altri che si affannavano a scavare con le mani fra le macerie, alcune bambine ferite come la figlia di Patrassi (*Giulia*) che sanguinava dalla testa.

Dentro la sua abitazione c'erano rottami dappertutto e dalla finestra poteva vedere e udire i genitori alla disperata ricerca delle proprie figlie.

Gildo Ciancutto che si arrampicava, poveretto, per cercare la figlia ; tutta la gente che spalava perché la casa del prete, cadendo, aveva ostruito la Via Piaggiola.

Il "signorino" Carità che spalava con gli altri mentre lei, con la mamma impaurita e scioccata, non sapeva cosa fare.

Il giorno dopo si preoccuparono di sfollare, come tutti gli altri, per la paura che tornassero nuovamente a bombardare visto che non avevano colpito il ponte .

Arrivò lo zio "Lolle" (*Leonida Vincentini*) da Roma ed insieme andarono in località Sertari presso la casa di un contadino.

Lo zio era un vecchio socialista che veniva spesso perseguitato dai fascisti e faceva avanti e indietro con Roma dove veniva regolarmente arrestato in occasione di ricorrenze particolari.

Una volta, il primo maggio, venne arrestato ad Amelia e tenuto dentro per un solo giorno; successivamente misero una taglia quando i repubblicani non lo trovarono perché era nascosto alla macchia insieme ai partigiani.

Lei rimase sfollata sino all'arrivo degli Alleati e di quel periodo ricorda solo la grande fame.

I repubblicani, una volta, andarono a casa loro per cercare lo zio "Lolle" ma non lo trovarono perché era riuscito a nascondersi in una stanza che veniva chiusa con un mobile sistemato davanti alla porta mentre, in altre occasioni, riuscì a fuggire per

i tetti.

I repubblichini che andavano a cercarlo non erano di Amelia e non li conosceva mentre ricorda “Turicchio” (*Salvatore Giulioli*) e Ermanno Santori.

Lo zio era andato con i partigiani che si erano raggruppati verso Montepiglio e ricorda Marcello Ciuchi, Gino Carlanì, Antonino Pernazza, Stefano Ercoli, Ferrer Liberati mentre non ricorda Luigi Ciuchi, i quali avevano recuperato delle armi in un posto vicino al Convento dell’Annunziata.

Qualche volta capitavano dove lei stava sfollata e forniva loro notizie relative ai fatti che avvenivano ad Amelia e al movimento dei tedeschi ; in una occasione lasciarono le armi in custodia presso di loro.

I tedeschi, durante gli ultimi giorni della ritirata, capitarono presso la casa dove lei stava sfollata, presero un pezzo di lardo che stava appeso in cucina e se ne andarono subito.

Dei viveri della Cavallerizza e di quello che accadde lo seppe dallo zio “Lolle” che però non portò a casa nemmeno un pezzo di formaggio.

Non le risulta che i repubblichini rimasti in Amelia venissero in qualche modo molestati all’infuori di coloro che vennero messi in prigione perché vecchi fascisti .

Ricorda che il 25 luglio Abele Castellani, che era il Segretario del Fascio, stava seduto sul muretto davanti al Caffè gestito dal padre Osiride, tutto sconsolato per quello che era avvenuto e arrivò “Memo” Rompietti, di idee socialiste, venuto apposta per menarlo ma non ne ebbe il coraggio anche perché Abele gli andò incontro tutto festoso.

Ricorda infine che tagliarono i capelli a qualche ragazza che aveva fraternizzato con i tedeschi ma erano persone di campagna di cui non conosceva i nomi.

DOMINICI TILDE, classe 1920, operaia

Ricorda quando il 16 maggio 1944 alcuni aerei Alleati bombardarono il Ponte Grande sulla para e vi morì uno di Macchie, Vincenzo Sensini di 67 anni, che aveva cercato di nascondersi in una cavità della roccia proprio davanti all'ingresso del Vivaio Forestale, mentre si salvò il somaro che era rimasto sulla strada.

Nel mese di dicembre del 1943 lavorava presso la Ditta Girotti ad impacchettare i fichi secchi quando sentì dire che i tedeschi cercavano personale presso il mattatoio, allora si presentò perché pagavano bene e con lei andarono Augusta Grilli, Maria Miliacca, Rosina Petichini, Amerina Ciuchi e alcuni uomini mentre i tedeschi erano una decina agli ordini di due sergenti.

Ogni giorno con dei camion venivano portati dei maiali, venivano mattati e poi lavorati per fare salumi che venivano inviati al fronte di Cassino.

Ai primi di giugno del 1944 i tedeschi se ne andarono e loro tornarono a Macchie dove abitavano e fecero la loro comparsa i partigiani in cerca di un fucile che suo fratello aveva preso quando era fuggito dopo l'8 settembre.

Misero sottosopra tutta la casa, lo trovarono nascosto tra la paglia della stalla ed erano comandati da Gino Carlini.

Quando i tedeschi abbandonarono la Cavallerizza, dove avevano i magazzini dei viveri, molti macchianesi si recarono a recuperare questa roba abbandonata e portarono a casa forme di parmigiano, barattoli di conserva, di fagioli e altro.

Anche lei si recò presso questi magazzini ma quando arrivò i viveri erano già spariti tutti ed erano rimaste solo delle gallette e sacchi vuoti che prese per sfilarli e farci dei calzini.

Non é assolutamente vero che volevano tagliare loro i capelli perché avevano lavorato per i tedeschi anzi nessuno dette loro fastidio.

Non ricorda se nel periodo che stette al mattatoio ci furono degli spezzonamenti ma quando suonava la sirena correvano a ripararsi insieme ai contadini in alcune grotte artificiali di epoca molto antica che stavano lì vicino.

Presso la loro abitazione a Macchie, negli ultimi giorni prima della liberazione, andò sfollata la Sig.ra Prof.ssa Maria Attili insieme alla figlia Maria Antonietta le quali avevano lasciato la Villa San Giovanni, dove i tedeschi avevano sistemato un posto di pronto soccorso, perché troppo a ridosso della strada per Narni.

**MUZI FURIO, classe 1920, maestro elementare
é stato Sindaco di Alviano dal 1952 al 1975.**

L'8 settembre 1943 era in servizio, come sottotenente di prima nomina, a Trieste e come tutti trovò degli abiti borghesi e tornò al suo paese ad Alviano dopo essere riuscito a sfuggire ai posti di blocco tedeschi a Bologna e ad Orvieto.

Ad Alviano però trovò una situazione di pericolo perché c'era un Sergente dell'esercito che si era sostituito alle autorità ed aveva affisso un manifesto nel quale invitava i militari come lui a presentarsi ai tedeschi dello Scalo e gli esercenti dei pubblici esercizi a rimettere a posto il ritratto del Duce, minacciando altrimenti la denuncia e firmando il manifesto: M. Ilo Manunta P. (Pietro).

Questa provocazione segnò l'inizio di un movimento di "resistenti" che dovette andare alla macchia e che provvide poi a "giustiziare" il fascista.

Verso i primi di ottobre venne prelevato, portato in un bosco e ucciso con una accetta.

Questi fatti non avvennero in sua presenza ma ad Alviano erano noti a tutti perché vedevano in questo individuo un elemento di turbativa e ne desideravano la scomparsa, tanto é vero che nessuno fece la spia poiché costituiva un pericolo potenziale per tutti.

Si era infatti permesso prendere il Podestà, fargli caricare un sacco sulle spalle, andargli dietro con un frustino, camminando per le strade del paese, entrando nelle abitazioni per requisire polli, uova, ecc. a nome del Comando tedesco dello Scalo che invece non ne sapeva niente.

Ad Alviano non si era costituita la Repubblica Sociale Italiana ed i vecchi fascisti non si erano più interessati di politica e rimasero tranquilli nelle loro case senza essere disturbati; ci furono solo un paio di spie repubblicane che successivamente vennero alla luce.

Eliminato il Manunta scomparve il pericolo ed i "resistenti" scesero dai boschi e tornarono nelle loro abitazioni senza che la scomparsa venisse in qualche modo denunciata ai Carabinieri di Guardea.

Tutta questa gente, decisa a non andare con i tedeschi ed a vendere cara la pelle, venne riunita da Santi Dionisio e da questi invitata ad operare per una resistenza attiva cercando di convincere quelli che si erano arruolati a disertare, aiutando i prigionieri

Alleati che erano riusciti a fuggire, nascondendo i piloti degli aerei abbattuti.

Anche la fidanzata di allora, adesso sua moglie, nascose nella abitazione alcuni militari Alleati tantochè alla fine della guerra ricevette una ricompensa.

Tutti stavano nelle proprie case ma, nella eventualità di un pericolo o di necessità, erano pronti a riunirsi in un punto prestabilito.

Questo Santi Dionisio non era un militare ma un civile, vecchio socialista e antifascista, più idealista che combattente era stato purgato ed aveva subito le umiliazioni dei fascisti nel 1920, era un uomo di fede, una persona per bene che ispirava fiducia.

Si recava a Roma, dove aveva preso contatti con la resistenza e portava ad Alviano la stampa clandestina; con un Capitano inglese avevano organizzato una radio trasmittente e ricevente con un apparecchio ricavato da un aereo abbattuto mentre contatti con altre bande vicine avvennero dopo l'attentato al Federale di Terni che destò molta impressione in tutta l'Umbria.

Durante l'inverno non ci furono episodi di particolare interesse, solo una volta un "resistente" rubò una pistola mitragliatrice a dei tedeschi di passaggio i quali, quando se ne accorsero, minacciarono di dare fuoco al paese se l'arma non veniva subito restituita.

Con la mediazione di un residente che conosceva la lingua e faceva da interprete, il Comando tedesco dello Scalo, che sino ad allora aveva sempre mantenuto buoni rapporti con la popolazione e gli stessi alvianesi, si dettero da fare per la ricerca del colpevole, alla fine l'arma venne fuori, fu restituita e l'episodio finì lì.

Nella primavera il movimento si era organizzato nonostante i bandi dei tedeschi e dei repubblicani con l'intervento del Sottotenente Ermanno Santori di Amelia che si era recato sul posto tentando di convincere le famiglie dei renitenti ma ottenendo l'effetto contrario perché il gruppo acquistò maggiore forza e consistenza.

L'11 marzo 1944 alcuni di questi giovani si appostarono sulla strada che, dalla allora provinciale amerina, scende al paese avendo saputo che il Comando della guardia repubblicana avrebbe operato un rastrellamento dei militari di leva.

Nascosti dietro un ponticello in località Fondaccioli operarono un attacco armato verso un'auto che stava scendendo.

Spararono alcuni colpi di moschetto che uccisero l'autista Luigi Senisi, un

giovane militare di Giove e ferirono leggermente la moglie del Commissario Pattarozzi che stava nella macchina insieme al marito ed al Commissario Federale Alberto Coppo.

Il giorno successivo scattò la rappresaglia ed arrivò in paese un consistente reparto di paracadutisti, circa un centinaio di uomini provenienti da Sangemini, che alle tre del pomeriggio, insieme ad alcuni militari tedeschi del Comando di Arezzo, riunirono in piazza la popolazione.

Avevano già alcuni nomi forniti probabilmente dalla spia che stava in paese e che successivamente sarebbe stata scoperta.

In questa occasione, come nell'altra, si rivelò preziosa la mediazione di uno sfollato da Terni, Latini Rodolfo il quale, facendo da interprete con i tedeschi, li persuase che la popolazione si era sempre comportata bene verso di loro e la questione era prettamente italiana tanto che se ne andarono.

I repubblicani, dopo aver minacciato una rappresaglia verso la popolazione riunita in piazza, si limitarono ad effettuare alcuni arresti di noti antifascisti e di qualcuno che avevano avuto sentore fosse stato immischiato nella sparatoria.

Lui, che non era a conoscenza dell'attentato, era comunque riuscito a fuggire nella campagna in casa di amici dove poi, la sera, si riunirono altri "resistenti" che volevano tentare una azione armata, ma riuscì a convincerli che sarebbe stato un inutile suicidio contro un reparto armato e addestrato di paracadutisti, molto superiori di numero, così desistettero e si allontanarono alla spicciolata sui monti circostanti per non farsi prendere.

Anche lui si allontanò andando a Graffignano in Provincia di Viterbo insieme all'amico Bellini dove si presentarono alla Caserma dei Carabinieri per chiarire la loro posizione.

Si misero in contatto con i "resistenti" locali tra i quali c'era l'ufficiale postale il quale li aveva avvertiti che i Carabinieri avevano avvisato telegraficamente la Caserma di Guardia sulla loro presenza ma li aveva anche invitati a stare tranquilli perché la risposta sarebbe passata per le sue mani.

Il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, mentre camminavano per la strada, vennero superati da un'auto che si fermò, fece marcia indietro e ne uscirono due repubblicani armati di mitra i quali puntandogli l'arma al petto li condussero presso la Caserma affidandoli alla custodia di un Appuntato dicendo loro che probabilmente

si trattava degli esecutori dell'attentato di Alviano.

Il giorno dopo tornarono altri repubblichini e li portarono al Commissariato situato in Amelia presso l'Istituto San Giovanni.

Entrando notarono subito alcune scritte sui muri "Luigi Senisi, sarai vendicato", "Per ogni camerata ucciso, dieci alvianesi pagheranno" ed altre cose del genere.

Venne introdotto per primo il suo amico Pietro Bellini nell'ufficio del Commissario Pattarozzi e dopo un po' che stava dentro si udirono grida e strilli di dolore.

Intanto era entrato il Sottotenente Ermanno Santori, amico e collega perché entrambi insegnanti elementari, ed a lui si raccomandò per l'amico del quale si sentivano i lamenti e spiegò che non c'entravano per niente con l'attentato al Federale Coppo.

In effetti, quando venne il suo turno per essere interrogato, il Commissario Pattarozzi fu abbastanza umano ed iniziò chiedendo informazioni sull'amico, se era con lui e se aveva partecipato all'attentato.

Quando rispose che non era possibile perché Bellini era stato sempre con lui il Commissario gli rivelò che ad accusarlo erano i suoi paesani Santi Fulgenzio e Carloni Ivo.

Santi Fulgenzio era parente di Dionisio ed era stato presente alle loro riunioni ma era un tarato, un ritardato mentale, del quale gli fu facile dichiarare la non attendibilità delle informazioni e Carloni Ivo non era stato mai presente alle loro riunioni ma era l'informatore segreto dei repubblichini come scoprì successivamente.

Ad un certo punto dell'interrogatorio Pattarozzi gli chiese se conosceva Santi Emodio ed alla sua risposta affermativa che lo conosceva per una persona per bene, tirò fuori un foglio di carta che cominciava "Io sottoscritto Santi Emodio dichiaro di aver ucciso a colpi d'ascia Manunta Pietro, ecc. ecc."

Messo di fronte a questa esplicita confessione si trovò in difficoltà avendo pocanzi definito l'Emodio persona per bene, tranquillo e buon padre di famiglia, cosicché Pattarozzi lo rimproverò dicendogli che per lui erano tutti innocenti anche i reo confessi.

Venne allora malmenato da una guardia repubblicchina, un certo Silvestrelli di Porchiano, ma non in modo così forte come era accaduto al suo amico Bellini il cui sangue era schizzato un po' dappertutto.

Venne condotto in carcere insieme ad altri e gli interrogatori proseguirono nei giorni successivi con l'accusa di essere stato l'organizzatore dell'attentato tentando, da parte repubblicana, di mettere con lui sotto accusa l'Azione Cattolica di cui era Presidente diocesano.

Anche alcuni giornali fascisti come "Prima linea" tentarono di coinvolgere il clero e l'Azione Cattolica quali organizzatori della resistenza ad Alviano e particolarmente lui che era l'ufficiale più alto in grado.

Era vero che in più occasioni aveva espresso pubblicamente il suo pensiero di prepararsi alla eventuale lotta armata ma in quella dell'attentato al Federale Coppo era venuto a conoscenza solo nel pomeriggio.

Dovette però ricostruire, negli interrogatori tenuti a suon di botte, tanto che con il calcio del fucile gli fecero saltare i denti davanti, le sue mosse di quel giorno.

Gli si chiedeva inoltre di precisare le responsabilità di Don Giulio Marinangeli, un sacerdote salesiano sfollato da Terni ad Alviano, che ritenevano fosse la mente ideologica della resistenza perché dichiaratamente antifascista.

Questo sacerdote venne arrestato insieme a Don Aldo Cinti e, tenuti un giorno, vennero poi rilasciati probabilmente per intervento del Vescovo Mons. Lojoli perché a loro carico non poteva sussistere niente.

In sostanza si voleva che lui mettesse sotto accusa e confessasse che Don Marinangeli aveva sobillato questa rivolta ma poiché nella riunione dell'Azione Cattolica non si era parlato di queste cose gli fu facile dire la verità anche se non veniva creduto.

In un interrogatorio, che si svolse il Venerdì Santo (7 aprile), era andato a trovarlo la mamma, la quale aveva percorso a piedi la strada da Alviano ad Amelia, gli avevano applicato i ferri alle mani e continuavano a stringere i polsi con giri di vite tanto che sanguinavano.

Gli facevano sentire anche la voce della mamma dicendogli che se avesse confessato sarebbe stato subito libero di abbracciarla.

Quindi anche costrizione morale ed era arrivato a difficili momenti di sopportazione, quando venne improvvisamente salvato dall'allarme aereo per cui tutti fuggirono e venne ricondotto in prigione.

Verso la metà di maggio gli interrogatori si ridussero e venne a vederli il cognato di Senesi che era Commissario Prefettizio a Giove, un certo Barbaccia, il

quale li minacciò dicendo che se non avessero confessato prima dell'arrivo degli Alleati, avrebbe provveduto lui a fare giustizia.

Le minacce di fucilazione furono diverse tanto che alcuni dei prigionieri vennero indotti persino a chiedere un confessore, trasportati con un camion ad Alviano e poi riportati indietro.

In carcere venne infiltrato anche il Carloni Ivo ma ebbero dal carceriere, quando lo introdussero in cella, un gesto eloquente portandosi il dito dritto al naso, che fossero stati zitti perché era venuto per spiare.

Questo carceriere (*Alfredo Silvani*) era a loro vicino tanto che, quando ai primi di giugno i repubblicani scapparono verso il nord, li avvisò dicendo che non c'era più nessuno.

Allora lo convinsero a lasciarli uscire dicendogli che avrebbero portato via anche lui e la famiglia e così fecero.

Passando per la via della valle si diressero a piedi verso Alviano mentre lui era rimasto per ultimo perché debilitato dal carcere e dai colpi ricevuti, così dovette subire anche un mitragliamento aereo nel quale morì un somaro sul quale aveva caricato una borsa con i suoi pochi stracci.

LAUDI DON SETTIMIO, classe 1915, sacerdote

Scrisse qualche anno fa una relazione sul bombardamento di Amelia che avvenne il 25 gennaio 1944.

“Erano circa le 10, 30 del mattino.

Una formazione di aerei anglo americani attraversò il cielo di Amelia da sud est a nord est direzione Monte del S.Salvatore - Ponte sul Rio Grande sganciando numerose bombe d'alto potenziale, forse a grappoli.

Il segnale di allarme, mediante sirena collocata sulla torre della Cattedrale, precedette il bombardamento di pochi istanti (15 - 30 secondi) .

Questa la successione e i luoghi colpiti dalle bombe : una cadde in aperta campagna presso la fontana di Nocicchia, alcune sul tratto delle Mura pelasgiche presso la stessa fonte, molte entro il perimetro comprendente la casa e la scuola delle Maestre Pie Venerini, la Chiesa di Santa Lucia la casa Ammanniti, attualmente asilo nido, l'abitazione della famiglia Serafini, proprietà Frezza, situata nello spazio che oggi intercorre tra l'asilo nido e la Chiesa di S.Lucia ; l'angolo di Via Cavour con Via Scaricati, una nell'orto del Vescovado, vicino la casa di Olimpiade il fotografo, una sul Ponte Grande che fu solo parzialmente danneggiato, senza abbattere l'arco, creando una buca sulla parte verso Amelia che venne poi subito riparata con una passerella; fu abbattuto un tratto delle mura pelasgiche e all'altro lato della strada fiancheggiante le mura crollò una baracca in muratura dove stavano lavorando due uomini.

L'abitazione delle Maestre Pie fu distrutta completamente mentre le aule scolastiche restarono quasi intatte (sulla Via Piaggiola) ; della Chiesa di S.Lucia crollò il tetto, la volta e l'intera parete a mezzogiorno alla quale era addossata la casa delle Maestre Pie ; le due abitazioni delle famiglie Ammanniti e Serafini crollarono quasi completamente.

All'inizio della salita di Via Scaricati crollò la parete verso Via Cavour della prima casa che era di Bruni (Carmelo Sabatini il suocero) a destra travolgendo una piccola bottega di calzolaio dove stavano lavorando Gregorio Margheriti e due ragazzi apprendisti (Quadraccia Ferrero di 14 anni e Grilli Enzo di 13 anni).

Presso le Maestre Pie Venerini morirono 11 bambine della scuola elementare (Paolocci Fiorella, Ciancuto Graziella, Silvani Paola, Barcherini Graziella, Lanfaloni

Consiglia, Proietti Rosella, Marzoli Rossana, Suadoni Geltrude, Proietti Palmira, Botarelli Maria, Corvi Fedina, di età compresa fra i 4 e i 12 anni) una ragazza della scuola di cucito (Fiorucci M.Teresa), tre suore (Bertini Quinta, Bolli Teresa, Martini Jolanda) la direttrice didattica (Orsini Jole) ospitata presso le suore, un operaio che stava segando la legna in uno scantinato (Servi Nazzareno di 67 anni).

Perirono inoltre due che lavoravano nella baracca presso le mura pelasgiche (Fabrizi Agenore e Tinarelli Castorino) e le tre persone che lavoravano nella bottega di calzolaio in Via Cavour.

Vi furono anche alcuni feriti ma nessuno in maniera grave.

Alcuni particolari : da appena due mesi, ancora come incaricato, ero Parroco della Chiesa di Santa Lucia.

Quella mattina a quella stessa ora avrei dovuto celebrare la Messa di inizio dell'anno scolastico per la scuola elementare delle Maestre Pie perché nei mesi precedenti non s'era potuta celebrare per varie circostanze belliche.

Anche allora si dovette rimandare di qualche giorno perché fui pregato dalle suore Figlie di San Paolo, sfollate da Terni ed ospitate nel Vescovado di Amelia, di celebrare per loro la festa della conversione di San Paolo.

Questa circostanza fu veramente provvidenziale perché fece evitare un disastro di cui non è facile immaginare se tutte le scuole fossero state riunite nella Chiesa che crollò quasi completamente.

Ero uscito da pochi minuti dalla Chiesa di S.Lucia ed ero giunto nella Cappella del Vescovado dove stavo indossando i paramenti sacri ; erano presenti le suore, il Vescovo Mons.Loiali, i seminaristi che dovevano eseguire i canti e l'organista cieco Mario Chieruzzi.

In pochi minuti l'urlo della sirena, il rumore degli aerei , lo schianto delle bombe.

Tutti fuggirono nei sotterranei che servivano come rifugio.

Mi affacciai ad una finestra e guardando dall'alto verso la Chiesa di Santa Lucia ebbi immediatamente l'idea delle proporzioni del disastro.

Era una giornata limpida, poche nuvole c'erano ; lo scoppio delle bombe aveva sollevato una densa e grigia nube di polvere nella quale si distinguevano appena i ruderi delle costruzioni abbattute; grida agghiaccianti di dolore e di paura si udivano distintamente; riuscivo anche ad individuare dalla voce le persone che gridavano e i

nomi dei cari che andavano cercando.

Il Vescovo ordinò ai seminaristi (erano una trentina) di raggiungere le loro famiglie, si avviarono immediatamente e a piedi raggiunsero le loro case con mezzi di fortuna.

Subito Mons. Vescovo ed io, seguiti da alcuni seminaristi più grandi e coraggiosi, scendemmo Via Scaricati su Via Cavour.

Da quelle macerie furono poi estratti i corpi del calzolaio Margheriti e dei due ragazzi.

Le abitazioni Ammanniti e Serafini erano crollate su se stesse, sulla strada si poteva passare abbastanza agevolmente.

Il sig. Spartaco Ammanniti era restato sotto le macerie : fu poi estratto incolume.

Sotto le macerie dell'abitazione di Serafini era restata una ragazza sorpresa mentre era intenta a cucire a macchina, era una apprendista non appartenente alla famiglia Serafini ed era l'unica persona in casa in quel momento.

Il padre, accorso, affermava di udire dei lamenti e scavava disperatamente con le mani; lo aiutarono due seminaristi e la ragazza fu estratta incolume; era stata salvata da una trave che, appoggiata ad un muro aveva formato un piccolo vano appena sufficiente per contenere il corpo.

Nella navata della Chiesa di S. Lucia tutto era rimasto schiacciato compreso un artistico inginocchiatoio, molto bello, precedente la costruzione della Chiesa (primi anni del Secolo).

Fortunatamente non vi era nessuna persona; stranamente l'altare maggiore era rimasto intatto in mezzo alle macerie; sull'altare vi erano sei candelieri molto grandi e sei piccoli, alcuni vasi di vetro con fiori recisi; sopra l'altare vi era un quadro della Madonna Addolorata che ora è sopra l'altare di destra della nuova Chiesa.

Tutto era al proprio posto, del quadro della Madonna non s'era rotto nemmeno il vetro, era caduto spezzato dai calcinacci soltanto il candeliere esterno di destra; un raggio di sole colpiva il tabernacolo dorato; ricordo l'intensa commozione provata a quella vista; arrivò Don Renzo Vecchietti, sacerdote salesiano e portò via il Sacramento.

Impossibile descrivere la scena che si presentò ai nostri occhi quando arrivammo alla casa e alla scuola delle Maestre Pie.

All'edificio si accedeva da Via Cavour attraverso uno spazio rettangolare che poteva misurare metri quattro per dieci.

Su quella specie di corridoio si aprivano a sinistra la porta della Chiesa, a destra la porta della casa parrocchiale, che occupava quasi totalmente l'attuale piazza, in fondo l'ingresso della casa delle suore e delle scuole.

L'austero portone si apriva su un pianerottolo al quale si accedeva a destra alla Cappella interna delle suore e alla scuola di lavoro, a sinistra a un colonnato ampio e lungo dove facevano anche le recite, che correva a ridosso della parete della Chiesa.

Dallo stesso pianerottolo d'ingresso per una gradinata si scendeva alle aule scolastiche, alla cucina e al refettorio delle suore e delle educande.

Della casa parrocchiale erano restati in piedi solo i muri perimetrali ; completamente crollata era anche quella parte dell'edificio delle suore che serviva da abitazione per le medesime e che stava sopra al colonnato.

Erano restate intatte soltanto le aule scolastiche alle quali però le macerie impedivano di accedere.

C'era davanti alla casa parrocchiale la nepote del Parroco defunto, Agatina, di bassa statura e piuttosto grassa, avvolta in una vestaglia, bianca di polvere, che tutta spaventata diceva : «Voglio zia, voglio zia !» che era sprofondata nello scantinato e non riuscivano a tirarla fuori.

Incominciarono ad arrivare subito i genitori, specialmente le madri delle bambine della scuola; paura e disperazione erano sul volto di tutti , erano accorsi anche alcuni soldati tedeschi.

Immediatamente tutti si incominciò a lavorare per togliere le macerie ; fu dapprima aperto un varco per le aule e una ad una furono fatte uscire le bambine incolumi, c'era anche Domenico Federici.

Nelle aule nessuna delle bambine aveva subito danni di rilievo ; erano invece rimaste schiacciate le undici bambine che, secondo l'ordine avuto dai genitori, stavano uscendo come facevano ogni volta che suonava l'allarme.

Appartenevano a famiglie che abitavano non lontano dalla scuola e che preferivano avere i figli a casa nel momento del pericolo.

I corpi straziati di queste undici bambine e della ragazza della scuola di lavoro furono estratti in poco tempo.

Alcune fu possibile identificarle soltanto a motivo di qualche brandello di

indumento.

Il luogo dove morirono le bambine corrisponde approssimativamente a quello dove oggi si trova l'altare della Cappella.

I corpi delle tre suore, della direttrice didattica e dell'operaio furono estratti nei giorni seguenti, ultima dopo circa un mese la suora di cucina Jolanda.

Fu una giornata terribile.

In Amelia vi erano anche molti sfollati di Terni e di altri luoghi ritenuti meno sicuri.

Fino a quel momento nessuno aveva sospettato che Amelia potesse subire un bombardamento; non era stata però valutata l'importanza di alcuni potenziali obiettivi quali il Comando tedesco che si era stabilito nel Palazzo Colonna, il grande deposito di viveri situato in località Cavallerizza, i numerosi depositi di munizioni dislocati lungo le strade, il Ponte sul rio Grande sul quale transitavano continuamente autocolonne militari.

Il fronte fra tedeschi e alleati risaliva la penisola e si trovava allora presso Cassino.

Durante la stessa giornata del bombardamento Amelia si vuotò completamente e rimanemmo in pochi, io e il Vescovo non ci muovemmo mai dal Seminario.

Tutti si rifugiarono nelle campagne circostanti e anche le chiesette di campagna si riempirono di sfollati e lo sfollamento durò per vari mesi sino all'avvenuto passaggio del fronte che allontanatosi verso il nord segnò la fine del pericolo per queste zone.

Vi furono anche altri momenti difficili, un bombardamento sulla Cavallerizza, alcuni spezzonamenti nelle campagne, mitragliamenti da parte di aerei sulle strade, il passaggio delle SS che dovevano distruggere quanto abbandonavano i tedeschi in ritirata, lo scoppio dei depositi di munizioni fatti brillare lungo le strade. “”

Dopo questo dettagliato resoconto sul bombardamento di Amelia, Don Settimio ricorda altri episodi relativi in parte al suo ministero sacerdotale.

Dopo il bombardamento della Cavallerizza andò al cimitero di Amelia dove avevano portato le salme dell'incursione aerea avvenuta il 18 maggio 1944, giorno dell'Ascensione, e c'era quella di un ragazzo di 14 anni, Filippi Marino, che gli aveva più volte servito la Messa, quasi irriconoscibile perché il cranio risultava completamente svuotato come una zucca.

In quella occasione perirono Perotti Aldo di 18 anni, Della Rosa Pasquale di 26, Fabrizi Guido di 17, Rini Pasquino di 28, Bianchini Gino di 32, Corvi Erminio di 47, e Perotti Carlo di 66 insieme a due tedeschi che vennero sepolti nel cimitero di Amelia.

Verso i primi di giugno, mentre si recava a portare l'olio santo ad un moribondo, venne affrontato da alcuni SS lungo il corso che gli presero la borsa dove portava il viatico, visto cosa conteneva gliela restituirono lasciandolo andare.

Sempre in quegli ultimi giorni, prima del passaggio del fronte, i tedeschi entrarono nella Chiesa di San Lorenzo alle Colonne e presero il calice poi, visto che non era prezioso, lo gettarono lungo la strada dove venne raccolto dagli abitanti del luogo e restituito.

In campagna si trovava spesso sulle aie dei contadini, dove era solito recarsi per il ministero sacerdotale, in particolare a Sant'Angelo e notava che i tedeschi prendevano quello che trovavano senza tanti complimenti.

I "repubblicchini" avevano occupato una parte del Collegio San Giovanni per sistemare la Caserma di P.S.

L'entrata era carrabile da quella porta di fronte alla Chiesa di S.Caterina dove si accedeva al cortile interno.

Appena a sinistra c'era un corridoio dove si aprivano alcune stanze; la prima era l'ufficio del Commissario Pattarozzi che teneva la pistola sul tavolo ed era facile a sparare, quando doveva chiamare i suoi dipendenti li chiamava a suon di colpi di rivoltella e si vedevano tutti buchi sul soffitto.

Sulle pareti c'era anche qualche schizzo di sangue ma lui non ha mai avuto occasione di assistere ad episodi di violenza anche se lo chiamavano spesso per qualche servizio religioso in quanto era il solo prete disponibile oppure andava al posto del Vescovo che lo delegava.

Fece il funerale di Senisi, l'autista che morì quando venne fatto l'attentato ad Alviano al Commissario Federale Coppo.

Nella Caserma di Via Geraldini, ove era posta la bara ed ove furono pronunciati i discorsi, c'era il padre che piangeva e diceva: «Ti vendicheranno...» e Coppo che rispondeva: «Sarà fatto!».

Erano una trentina, quaranta persone con tutti i militi della Caserma.

Ricorda un ragazzo che veniva soprannominato "Emme" che stava presso il

seminario nella prima stanza a sinistra appena si entra e che doveva suonare l'allarme aereo ; aveva delle bombe a mano sul tavolo e una pistola con la quale spesso sparacchiava in aria per divertimento e per impressionare i seminaristi prima che se ne andassero.

Un'altra volta venne chiamato dai "repubblichini" perché ad Alviano avevano preso i familiari dei giovani che erano alla macchia e credevano fossero gli artefici dell'attentato ; Pattarozzi gli disse che li avrebbero fucilati all'alba del giorno dopo ed era opportuno disporli alla confessione sacramentale.

Gli preparò un lasciapassare per il carcere dove si recò per portare questa brutta notizia e per prepararli spiritualmente ma lui disse, a questa povera gente che, nonostante le minacce, non credeva avrebbero posto in atto la fucilazione e che invece sarebbe stato opportuno inviare una petizione scritta chiedendo di essere liberati ed impegnandosi a cercare i figli ed a ritornare entro una decina di giorni ; intanto sarebbe passato del tempo e forse sarebbe successo qualcosa.

Rammenta in particolare una persona anziana un certo Gerani, poi il gruppetto al completo si confessò e si comunicò ; dopo qualche giorno vennero tutti rilasciati.

Quando arrivarono gli alleati un sottufficiale americano chiamò i notabili di Amelia presso la sala consigliare del Municipio e lui andò insieme al Vescovo ; c'erano una decina di persone.

Mentre si stava tenendo questa riunione, dove si faceva il punto della situazione, si sentì arrivare un drappello dal passo cadenzato lungo il corridoio e giunsero i partigiani armati di moschetto, in testa "Lolle", che fecero una relazione sulla loro attività per cose che già si conoscevano, di come avevano provveduto a prendere dei viveri alla Cavallerizza per distribuirli al popolo.

Altamente drammatico l'episodio che avvenne il Sabato Santo 6 aprile 1944 quando un giovane di 15 anni Fabrizi Raul, cui era morto il padre sotto il bombardamento, rimase ucciso per lo scoppio di un proiettile.

Lui stava passando per caso quando udì lo scoppio e le urla all'interno di una abitazione ; accorse per dare aiuto e vide il corpo riverso per terra di questo ragazzo con il ventre aperto e gli intestini di fuori nella polvere ma ancora lucidissimo che, gli spiegò, voleva farsi un accendino cercando di scaricare il bossolo di un proiettile di mitraglia con il martello e un cacciavite.

In attesa dei soccorsi provvide a confessarlo e dargli l'assoluzione.

CORSETTI RICCARDO, classe 1908, agricoltore

Questa intervista con il sig. Riccardo Corsetti venne registrata nella sua abitazione di Narni il 23 novembre 1987 alle ore 17, in Via Cardoli n.15 dove si è trasferito da molti anni e venne da me richiesta perché il sig. Corsetti si rese protagonista di un episodio importante nella storia di Amelia, il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, fu colui che andò alla Casa del Fascio e buttò tutto dalla finestra, carte, cassetti, quadri, ecc.

Inizia il racconto dicendo che in quel periodo era solito passeggiare “fuori porta” insieme con Silvio Pacifici, Giuseppe Catalani, Paolo Lombardi (il Pretore), discutendo di politica e vociferando contro il fascismo, lui era il più giovane di questo gruppetto avendo 35 anni, quindi di poca esperienza e facilmente suggestionabile.

Della caduta del fascismo era venuto a conoscenza ascoltando la radio e tanta fu la gioia che gli venne l'idea di bruciare tutto perciò di pomeriggio verso le 17 andò presso gli uffici della Casa del Fascio in Via Vittorio Emanuele 75 (*adesso Via della Repubblica*), palazzo Calvanese, ultimo piano e dopo aver aperto la porta cominciò a buttare di sotto dalla finestra tutto quello che gli capitava gridando : « Viva il Re, abbasso il Fascio ! » e rivolgendosi alla gente che si stava radunando: « Bruciate tutto! ».

Fra le cose che gettava di sotto c'erano anche dei generi commestibili come formaggio, caffè, zucchero, ecc. e poiché questa roba era razionata ed introvabile il fatto fece molto scalpore ma poi si disse che erano generi contingentati che dovevano servire per la refezione scolastica.

Successe che nella foga buttò casualmente di sotto anche il ritratto di Adamo Giulietti, (*un aviatore caduto il 17.8.1937 a Santander, volontario della guerra di Spagna, un eroe decorato di medaglia d'argento, con altra medaglia d'argento alla memoria*) e il padre Cesare si mise poi a cercarlo, armato di coltello, perché voleva fargli la pelle.

Era solo a fare questa operazione di “pulizia” e sulle scale, alla fine, incontrò il Maresciallo Comandante la Stazione dei Carabinieri che saliva e che non gli disse niente.

Dopo aver strillato : « Popolo, alle fiamme, alle fiamme ! », dette fuoco alle carte che aveva gettato sulla strada poi ebbe paura che l'incendio si propagasse alla vicina

cartoleria Petrigliani e desistette dal proposito di mandare in fiamme anche il fascio femminile situato al piano terra del palazzo Sbardella di cui era Segretaria Clara Santori alla quale, in quel frangente, sparirono dei soldi che teneva in un cassetto.

Poiché abitava alcuni giorni ad Amelia ed altri a Narni tornò a casa in quest'ultima località e non seppe altro.

Passò così tutto agosto.

Un paio di giorni dopo l'8 settembre tornava ad Amelia dopo aver riscosso dal Consorzio Agrario di Terni, che per i bombardamenti era stato spostato a Cesi, una notevole somma per aver venduto del grano.

A Narni scalo era salito sull'autobus di linea e l'autista (Polimadei ?) lo avvisò che lo stavano cercando i fascisti.

Ma lui doveva andare ad Amelia per consegnare una parte dei soldi alla cognata Elena e una parte al contadino per un corrispettivo di 11 Q.li di grano che al prezzo di 65 lire al Quintale faceva oltre 700 lire, una somma notevole per quell'epoca.

Scese prima di arrivare ad Amelia ed andò a casa di "Mezzopicchio" (*Paolucci Zefferino*) il colono sotto San Giovanni che lo nascose nella grotta di Sborza per un giorno e una notte poi l'amico Pretore gli mandò un biglietto, tramite la donna di servizio, che sarebbe stato opportuno si nascondesse meglio perché lo stavano cercando.

Ebbe tanta paura che si nascose in una botte da 20 ettolitri infilandosi nell'uscio e ci stette tre giorni poi, ancora avvisato dal Pretore, se ne andò a Grottoli dal loro contadino che gli fece una buca nella siepe ove si nascose per tre o quattro giorni ed anche lì andarono i fascisti ma non lo trovarono.

Fuggì ancora e si recò a Schifannoia dove venne ospitato e nascosto da Spilaceto Domenico al Voc.lo Moricone per dieci, quindici giorni, ma la voce si sparse che c'era nascosto un antifascista di Amelia e per due volte andarono dei tedeschi a cercarlo.

Poiché la situazione stava diventando pericolosa, tramite Mons. Maurizi di Narni, vecchio amico di famiglia, andò a Sant'Urbano di Narni a casa di Don Gino Paiella ove stette sei mesi chiuso dentro una camera senza mai uscire.

Si era fatto crescere la barba per non essere riconosciuto e lo chiamavano affettuosamente "barbetta".

Nonostante i fascisti di Amelia, Narni e Stroncone andassero più volte a

cercarlo, non riuscirono mai a trovarlo perché, nei momenti di maggior pericolo, si rifugiava in una nicchia dietro il primo altare di sinistra della Chiesa tanto che, per grazia ricevuta, fece poi ripulire a sue spese l'edificio.

Quando si videro i primi carri armati alleati giungere ad Otricoli fece suonare a festa le campane di Sant'Urbano e scesero dalla montagna i partigiani di Calvi cui regalò tre ziri d'olio e portò, gratuitamente per la popolazione, una mucca che desse il latte per i bambini.

Fece ammazzare un vitello che distribuì, come lui dice, a questa buona gente che lo aveva aiutato con il silenzio e soprattutto con fratellanza facendolo giocare a carte con loro nella solitudine della lunga segregazione.

A questo punto del racconto interviene la moglie di Corsetti, la signora Diomira Barcherini, chiamata affettuosamente "Mira, che vuole raccontare quando, insieme alla sorella Elena, vennero condotte alla Caserma dei Carabinieri ove il Tenente Palmieri, Capomanipolo della Guardia Nazionale Repubblicana, le aveva convocate per interrogarle sul nascondiglio di Riccardo che non riuscivano a trovare.

In quella occasione il Tenente Palmieri venne ripreso malamente dalla sorella, la signorina Elena, che lo rimproverò per quanto di malvagio veniva compiuto dai militi della R.S.I. e per la loro sudditanza ai tedeschi.

Al colloquio era presente il Dr. Ezio Bonanni, farmacista e Seniore della Milizia e due o tre guardie, fra cui il gobbo "Giggetto", un losco individuo che si diceva facesse il sicario e che poi avrebbe ucciso "Paiaccetto" un giovane ribelle che era riuscito a divincolarsi e fuggire dalla Caserma ma che venne fermato con un colpo di moschetto alle reni, sparato da breve distanza, sotto l'arco di Via del Teatro (16 ottobre 1943, Carlo Ciuchi, fratello delle soprannominata Paiaccetta, aveva 39 anni).

Questo giovane, qualche giorno prima, era andato ad avvisarle a casa di tenere ben nascosto il sig. Riccardo perché i fascisti lo cercavano per ammazzarlo.

In Caserma oltre loro due donne era stato convocato anche lo zio Guido Valentini, noto antifascista, che venne imprigionato per tre giorni e il fratello del Pretore Lombardi, anche lui Magistrato.

Il Tenente Palmieri continuava nell'interrogatorio a chiedere con insistenza il nascondiglio del latitante.

Per avere un conforto la signora Diomira si rivolse al Dr. Bonanni dicendogli che anche lei era fascista ma non sapeva proprio dove fosse il marito, ma lui le rispose che non poteva far niente perché c'erano di mezzo i tedeschi e proprio quella mattina un Tenente tedesco aveva accusato una guardia di aver rubato un paio di scarpe, bene prezioso per quei tempi, lo aveva fatto chiudere in prigione e lui non aveva potuto fare niente.

Inorse a questo punto la sorella Elena che disse inamissibile che un Colonnello italiano, a questo grado era equiparato il Seniore, si facesse mettere sotto da un Tenente tedesco.

A questa uscita il Dr. Bonanni si rintese e la richiamò duramente, dando un pugno così forte sulla scrivania che se ne ruppe il vetro, minacciando di farla arrestare.

A seguito delle preghiere di Diomira e della assicurazione che la sorella non intendeva offendere nessuno, vennero rilasciate e tornarono a casa.

In un' altra occasione venne chiamata dal Commissario di P.S. Pattarozzi affinché avesse avvertito il marito di presentarsi spontaneamente altrimenti avrebbe fatto la fine dei traditori.

Riprende il racconto il sig. Riccardo per dire che venne ricercato a Sant'Urbano dal Maggiore della R.S.I. che comandava la piazza di Narni, Riccardo Serafini, che poi morì in Jugoslavia, ma poiché era suo amico fece finta di non trovarlo.

Anche i tedeschi che andarono per cercarlo vennero addomesticati con una cena nella quale lui, travestito da cameriere, serviva a tavola.

Era una zona calda per i partigiani che stavano a Calvi, tutti giovani renitenti alla leva e tre ne ammazzarono presso lo Speco, in un conflitto a fuoco, altri restarono feriti ma lui, che non aveva mai svolto attività antifascista e si era mosso solo quel 25 luglio, veniva ricercato più per un puntiglio che per un possibile pericolo e aiutato dalla fortuna o, come lui ci tiene a sottolineare, dal buon Dio, riuscì a farla franca.

SANTINI LEOPOLDO di Giove, classe 1922, geometra

Nel 1943 si trovava a Roma arruolato nella Polizia e, dopo l'8 settembre, quando seppe che i tedeschi avevano preso dei Carabinieri lui, insieme ad altri colleghi ebbe paura di dover fare la medesima fine e, in abiti borghesi, fuggirono ciascuno ritornando verso la propria abitazione.

Prese il treno di nascosto sino ad Attigliano, sfuggì al posto di blocco al ponte sul Tevere e, a piedi, arrivò a Giove.

Si nascose nella propria abitazione ma al piano sottostante aveva un Appuntato dei Carabinieri che lo teneva al corrente di eventuali ricerche o rastrellamenti.

Dopo una quindicina di giorni che stava a casa, una notte, si udirono diversi spari per la strada e solo la mattina successiva riuscirono a sapere quello che era accaduto.

La sera prima alcuni giovani di Giove si erano messi a conversare con dei tedeschi travestiti che si spacciavano per americani fuggiti da un campo di concentramento e, senza sospetto, avevano organizzato una merenda in casa di Augusto Maurizi "de Paoella" e c'erano Ettore Gillio, (che poi sarà per molti anni Sindaco di Giove), il macellaio Giovanni Porcacchia, Minet un carabiniere fuggiasco ed altri.

Proprio questo Minet, durante la merenda, tirò fuori una pistola e disse che, quando sarebbero arrivate le forze Alleate, avrebbero ammazzato i tedeschi.

Durante la notte i tedeschi tornarono in casa di Augusto e si fecero indicare le abitazioni degli altri con i quali avevano fatto la merenda e così, passando di casa in casa, li presero tutti o quasi perché alcuni riuscirono a fuggire nonostante gli spari.

Probabilmente qualcuno doveva aver fatto la spia perché, oltre i giovani della merenda, presero anche altri che a quella riunione non avevano partecipato.

Antonio Bernardini udì dei rumori che lo misero in sospetto e riuscì a fuggire passando dalla terrazza della propria abitazione a quella del vicino.

Giovanni Benigni tentò di scappare per i tetti calandosi poi in un comignolo ma la canna fumaria era stretta e rimase mezzo fuori e mezzo dentro, i tedeschi lo videro, gli spararono e dovette arrendersi.

Ettore Gillio cercò di scappare da una porta secondaria ma venne preso.

Giannetto Saporì riuscì invece a fuggire così il carabiniere Minet che era quello

che cercavano con maggiore accanimento.

Luigi Santini venne preso.

Quelli che avevano preso li portarono prima a Spoleto poi ad Orvieto ove era il Distretto Militare sotto accusa di aver cospirato contro i tedeschi avendoli accolti e fraternizzato perché li avevano presi per americani.

Per cercare di salvarsi sostennero di aver accolto gli americani per poi denunciarli ma non furono creduti.

Poiché in effetti non avevano commesso reati né avuto intenti cospiratori contro le truppe germaniche furono liberati per le insistenti intromissioni del Vescovo Mons. Vincenzo Lojali e di altre personalità come il Dr. Ezio Bonanni di Amelia, farmacista ma anche Console della Milizia, il cui figlio aveva studiato insieme con Gillio.

Stettero comunque con la paura di dover essere fucilati da un momento all'altro, sempre in mano ai tedeschi che, per loro fortuna, in quel primo periodo, non erano ancora molto organizzati altrimenti avrebbero potuto fare una brutta fine.

Alcuni di questi giovani, per non essere ulteriormente perseguiti, si arruolarono nei corpi ausiliari di polizia di stanza a Roma.

Anche lui venne ricercato ed allora fuggì a Roma in casa di una zia ma poiché gli Alleati tardavano ad arrivare e la fame cominciava a diventare sempre più pressante, prese contatto con il Maresciallo comandante il Commissariato di P.S. di Terni che lo consigliò di presentarsi dicendo di essere incappato in un rastrellamento dei tedeschi e di non aver potuto dare prima sue notizie.

Così si presentò in polizia dove, dopo un sommario procedimento del Tribunale Militare, considerato che tutti facevano la medesima deposizione, venne reintegrato.

Giunti gli Alleati a Roma tutti questi giovani di Giove si riunirono con l'idea di vendicarsi di chi li aveva denunciati e fatti perseguitare dai tedeschi.

Sapori, Bernardini e Minet si incamminarono per primi e presero la Via Cassia, da Viterbo giunsero ad Attigliano dove attraversarono il Tevere ma furono informati, da un contadino del posto, che nell'amerino c'erano ancora i tedeschi così tornarono indietro.

Giunti successivamente a Giove, al seguito delle truppe Alleate, si dettero appuntamento presso un boschetto situato dietro il Convento dei Camillini per concertare il da farsi, insieme ad altri fuggiaschi, per punire chi aveva aiutato tedeschi e repubblicani.

Durante questa riunione intervenne Padre Oreste Bini che era il Provinciale dei Camillini e li invitò a desistere da propositi di violenza tanto più che le vendette non erano maturate per ideali politici ma più che altro per interessi o odio personale.

Le sue parole furono ascoltate da buona parte dei presenti ma alcuni maturarono ugualmente propositi di vendetta.

Presero il Podestà Vincenzo Santini e lo costrinsero in un casale; qualche schiaffò lo subì Remo Fabbri cui fecero portare la bandiera rossa; così Giuseppe Santini il quale, quando dalla radio situata davanti al Dopolavoro udì la dichiarazione di guerra il 2 giugno 1940, offrì da bere a tutti i presenti, e il 25 aprile 1945, alla fine della guerra in Italia, gli fecero nuovamente offrire il vino per festeggiare la pace.

L'appuntato dei Carabinieri Di Carlo Sabatino riuscì a fuggire ma venne rinvenuto morto, alcuni mesi dopo, il 1 marzo 1945, a circa 40 metri dal bivio tra Bomarzo e Viterbo, lungo la scorciatoia per Soriano, in mezzo al bosco.

Aveva dei fori di pallottola nella testa e venne iniziato un procedimento per alcuni di Giove sospettati dell'omicidio ma vennero prosciolti e il nome dell'appuntato inserito sulla lapide dei caduti, uccisi dai tedeschi, presso la scuola dei Carabinieri di Roma.

Gli accusati erano Saporì, Bernardini, Porcacchia Giovanni e Dante Nevi perché sembrava dovessero sapere qualcosa che non è mai venuta fuori ma vennero prosciolti in istruttoria poi sopravvenne l'amministrazione e ne beneficiarono.

All'infuori di questo Appuntato che venne rinvenuto ucciso non vi furono fatti cruenti anche perché i repubblicani a Giove non erano molti a parte la famiglia Senisi che ebbe il figlio più piccolo, Luigi, ucciso in una imboscata mentre guidava l'automobile del Federale Coppo in quel di Alviano e si dice che al vecchio padre venisse poi presentato, per scherno, l'uccisore del figlio.

Nello Barbaccia, un repubblicano che aveva sposato una figlia di Senisi e che insieme ad altri era entrato nel Castello del Duca D'Acquarone, Ministro della Real Casa, si vantava di aver dormito nel letto del Duca.

Il Castello venne razziato ma non depredato perché non c'era molta roba di valore; per esempio gli argenti erano stati nascosti sotto terra da un uomo di fiducia del Duca che poi ebbe per ricompensa un pezzo d'orto.

Fu malmenato anche un milite della Milizia, un certo Ottaviani soprannominato "Scacciapenna" perché andava in perlustrazione a Penna in bicicletta ma prima di arrivare si fermava e sparava un colpo di moschetto in aria per avvisare o intimorire.

MESCOLUCCI CATERINA, classe 1913, casalinga

Il 2 novembre 1987, previo appuntamento telefonico , venni ricevuto, nella abitazione di Amelia, dalla signora Rina (Caterina) Mescolucci Vedova Pattarozzi.

Mi dovetti presentare perché la signora aveva conosciuto mio padre ma non conosceva me avendo vissuto, dopo sposata, quasi sempre a Roma.

Spiegai il motivo della visita : scrivere una cronaca di quello che avvenne in Amelia dal 25 luglio 1943 al 13 giugno 1944, prima che il tempo ne cancelli ogni traccia.

Della signora Pattarozzi, moglie del Commissario di P.S. ad Amelia durante la occupazione tedesca avevo un vago ricordo, un cappello bianco a larga, morbida tesa, sopra dei riccioli biondi, sempre al braccio del marito che vestiva la nera divisa dei "repubblichini" con il berretto militare.

La figura é ancora giovanile ma il viso é segnato dal dolore, dalle paure, dalle angosce, dagli affanni di quel periodo terribile, dopo il 6 giugno 1944 quando dovette fuggire al nord insieme al marito sotto l'incalzare dell' offensiva delle truppe Alleate.

La lunga corsa , insieme alla famiglia della sorella Maria con i piccoli nepotini, in una sola automobile costretta ad andare con i cerchioni delle ruote per via delle forature dovute alla strada non asfaltata e ai buchi delle pallottole durante l'attraversamento di zone presidiate dai partigiani che sparavano;il concentramento in un campo vicino Padova e poi, fuggiaschi, alla ventura.

Mentre brevemente mi accennava queste cose non ebbi il coraggio di domandarle qualcosa della attività del marito e se era vero, quanto si diceva in Amelia, che avesse comandato plotoni di esecuzione.

Gaetano Pattarozzi era sardo di nascita e più che fascista era mussoliniano ; con estro poetico pubblicò un libro, seguace del futurismo e di Marinetti, faceva il giornalista di professione.

Dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 sfollarono in Amelia dove la signora aveva la casa paterna nell'attuale Via della Repubblica n.122 (a croce di borgo) insieme alla sorella Maria sposata con Rolando Palmieri, ufficiale, poi aderente alla Repubblica Sociale.

Pattarozzi era stato nominato Commissario di P.S. tramite il Federale di Terni Alberto Coppo ed aveva aperto una Caserma in Amelia nei locali lasciati liberi dai

Salesiani nell'Istituto San Giovanni in Via Geraldini (*ex Convento agostiniano, ex reclusorio militare, ex caserma della forestale*) più con compiti politici di coordinamento ed organizzazione del Partito Fascista Repubblicano, che di polizia.

Dei fatti di Amelia la sig.ra Rina dice di sapere poco perché non si interessava di politica ma rammenta molto bene il 25 gennaio 1944 quando aerei americani bombardarono la città.

Un evento che prese tutti di sorpresa perché nessuno poteva immaginare che sarebbe stato colpito un centro così piccolo senza particolari obiettivi militari.

I colpi sordi delle bombe le fecero trovare precario rifugio sotto l'architrave di una porta mentre i vetri andavano in frantumi e si prestavano i primi soccorsi alle giovani vittime.

Ha memoria di una donna che era stata portata nella sua abitazione e si disperava per la perdita di una figlia morta con un chiodo conficcato nella pancia.

Altro episodio che ricorda molto bene, perché ne fu casuale protagonista, avvenne ad Alviano ove si era recata in auto insieme al marito e al Federale Coppo, il quale doveva tenere un discorso, il giorno 11 marzo 1944.

Sulla strada che dal paese sale verso l'amerina, all'altezza di un ponticello, l'automobile venne fatta segno di alcuni colpi d'arma da fuoco: un attentato.

Ricorda che ai primi colpi il Federale strillò: « giù, buttatevi giù! » e forse aveva voluto dire "riparatevi".

Lei e l'autista, che aveva fermato la macchina, aprirono gli sportelli cercando di stare bassi ma l'autista venne colpito a morte ed anche lei venne ferita ad una spalla dai vetri del finestrino.

Non aveva mai assistito a fatti di violenza e di sangue e il giovane Luigi Senisi che morì fra le sue braccia, mentre cercava di tenergli la testa sollevata da terra, la impressionò profondamente tanto che, ancora oggi, ha presente dinanzi agli occhi, quella scena straziante.

Non vide in volto gli assalitori ma rammenta due uomini con un berretto a visiera di foggia militare che fuggivano lungo il greto del torrente nascondendosi fra le piante.

Non ha mai saputo i loro nomi, benché il marito conducesse le indagini per l'identificazione, sino a quando dovettero fuggire per l'arrivo degli Alleati.

I funerali di Luigi Senisi di Giove si svolsero in Amelia con grande partecipazione

di popolo e solenni onoranze da parte dei militi della Guardia Repubblicana.

Non sa dirmi quello che accadeva presso la Caserma durante gli interrogatori e ricorda solo un americano, un certo Jonni, un pilota catturato, un tipo allegro e gioviale che veniva tenuto prigioniero ma non sa che fine abbia fatto.

Ai primi di giugno, mentre gli eserciti Alleati stavano alle porte di Roma, fuggirono in auto con la famiglia della sorella verso il nord.

Dopo la liberazione si nascosero in un piccolo paese vicino a Bari ove vissero cinque anni prima che il marito venisse amnistiato.

Pattarozzi, sofferente di cuore, morì giovane a 45 anni, debilitato nel fisico e nel morale per gli innumerevoli sacrifici che aveva dovuto sopportare.

SUCCHIARELLI SECONDINA VED. ANANASSO, classe 1899

Nel 1943 aveva quattro figli , due piccoli in casa ad Amelia e due più grandi a lavorare a Terni con la Todt (*la organizzazione tedesca per il lavoro*) nell'intento di sfuggire alle retate e ai bandi della R.S.I. per il fronte.

A Terni dormivano in baracche presso lo stabilimento della "Gomma sintetica" che mai iniziò la produzione mentre, durante il giorno, venivano condotti a lavorare per ripristinare il sistema ferroviario, interrotto dai continui bombardamenti, per riempire le buche prodotte dalle bombe.

Dopo il 25 gennaio 1944 tornarono in Amelia per provvedere allo sgombero delle macerie prodotte con il bombardamento.

Il 2 gennaio 1944 un milite della R.S.I. si era presentato presso l'abitazione di Secondina in Via del Crocifisso ma non la trovò subito perché: « quella mattina avevo fatto il pane con quella poca farina della tessera e avevo portato i due filoncini a cuocere al forno in Via della Piaggiola ».

Aveva lasciato i due figli piccoli a casa, Mario di sette anni a letto con la febbre e Antonietta di dieci anni.

Il "repubblicino" la cercava perché voleva sapere dove stavano i due figli più grandi ai quali era stata inviata la cartolina precetto e non si erano presentati.

Tornando dal forno vide questo milite sulla porta ed immaginò subito il motivo della "visita" e alle domande rispose che non sapeva dove stavano, ma era a conoscenza che stavano a lavorare per i tedeschi.

Il milite la invitò a seguirlo presso la Caserma dei Carabinieri ma lei gli fece presente che non poteva lasciare i due bambini piccoli soli in casa di cui uno malato.

Allora il militare chiese di sapere dove stava il marito ma lei rispose di non saperlo perché lavorava in campagna fuori di Amelia.

Di fronte a questo atteggiamento negativo l'uomo si spazientì e le ordinò perentoriamente di seguirlo presso la Caserma.

Infagottò il bambino piccolo in una coperta e condusse i due ragazzi presso l'abitazione della sorella poi lo seguì per andare alla Caserma situata in Via Garibaldi, accanto al Municipio.

Passando per via Cavour, davanti a casa di "Farfalla" (*Nazzarena Nicolucci*) , vide due "repubblicini " che stavano sfondando la porta con il calcio del fucile

perché non apriva.

Stava a letto perché aveva la pleurite e dalla finestra strillava : «Che ve pijasse un colpo! La volete smette de bussà ? Che volete ? Ho la febbre e stò male, se non ce credete annate a morì ammazzati ! ».

I due militi, visto che non scendeva e la decisa risposta, si informarono e si recarono presso il pastificio, dove lavorava la sorella, per avere notizie sulla reperibilità di un congiunto che non aveva risposto alla chiamata alle armi.

Così, passando di casa in casa, rastrellarono diversi familiari di giovani che non avevano risposto alla chiamata militare o non si erano presentati.

Ricorda che c'era Annetta Frittella per il figlio Franco, Giuseppa Tonelli per il figlio Mario, Nazzarena Nicolucci per il fratello Sabatino, Franco Cinti, e tanti altri insomma circa 65 persone sia di Amelia che dei Comuni vicini.

La Caserma era angusta e non riusciva a contenere tanta gente che si accalcava nelle stanze e lungo la scala così, ad un certo punto, si affacciò il Tenente Palmieri gridando che uscissero tutti.

Vennero allora inquadrati lungo la Piazza del Comune e logicamente le intimidazioni e la paura fecero supporre chissà quali conseguenze e si sparse la voce che sarebbero stati fucilati o messi in prigione.

D'altra parte, non volendo fornire gli indirizzi dei congiunti, non potevano sapere quale sarebbe potuta essere la rappresaglia in mente ai "repubblichini" che avevano mano libera essendo la Caserma a loro disposizione senza alcun carabiniere in vista.

Più di tutti inveiva a voce alta la Tonelli che si rivolgeva a Palmieri dicendogli che profittavano di tutta questa povera gente mezzo morta dalla fame e dalla paura con una indegna intimidazione.

Anche "Farfalla" che era stata condotta via nonostante la pleurite strillava contro il sopruso.

Fra gli altri destava compassione una vecchietta di Guardea, che avrà avuto 90 anni, la quale era stata presa perché un nepote non aveva più i genitori che ne rispondessero.

Così, un po' per volta, venivano fatti entrare nella stanza di Palmieri che li interrogava per conoscere l'indirizzo dei congiunti ma nessuno sapeva o voleva dire dove stavano nascosti figli, mariti o altri familiari.

Alla gente in attesa venne allora detto che per essere rilasciati bisognava attendere l'autorizzazione del Tenente Ermanno Santori che stava a casa.

Dopo un certo tempo questa massa di gente continuando a spazientirsi rumoreggiava sempre più forte e così venne assicurato che il Tenente Santori aveva concesso l'autorizzazione e alle 11, 30 furono lasciati liberi.

Nessuno venne trattenuto o molestato successivamente.

PAOLOCCI MIRIAM, classe 1924, casalinga

Dopo il bombardamento di Amelia era sfollata, insieme alla famiglia, presso il molino dell'olio di Corsetti, proprio sotto la Villa San Giovanni ove i tedeschi avevano impiantato un posto di pronto soccorso per i militari.

Alcuni di questi tedeschi, non avendo sufficiente spazio a San Giovanni, alloggiavano al frantoio e la grande sala era divisa in due parti da un tendone e loro, per entrare e uscire, dovevano passare in mezzo alla camerata ove stavano le brande dei militari tedeschi.

Anche la famiglia di Antero Paolocci, suo zio, era alloggiata in questo frantoio e, nonostante tutto, la convivenza con i tedeschi fu tranquilla cioè non dette luogo ad inconvenienti di sorta anzi, la sera, qualche volta, si recavano tutti a ballare nella vicina casa colonica di "Mezzopicchio" che suonava la fisarmonica.

Quando i tedeschi se ne andarono, perché stavano per arrivare le truppe angloamericane, abbandonarono ogni cosa compreso del materiale di rapina che avevano asportato, si diceva, da alcune case di Tivoli.

C'erano coperte, lenzuola, macchine da scrivere, ecc. e, dopo la liberazione, vennero alcuni partigiani fra i quali ricorda Giovanni Carlan e Ciuchi Giuseppe che requisirono questo materiale.

Nei mesi successivi al bombardamento lavorava presso l'emporio Pettrignani in Via Vittorio Emanuele III (attuale Via della Repubblica) e se udivano il segnale d'allarme scappavano lungo gli orti di Via Farrattini.

L'orario di lavoro era dalle 7 alle 11 ora in cui tutti chiudevano per la paura di altri bombardamenti e si incamminavano per tornare nei luoghi di sfollamento nelle campagne intorno ad Amelia.

DI NICOLA AMERINA, classe 1922, operaia

Nel 1943 lavorava come domestica presso la famiglia del Dr. Ezio Bonanni ma subito dopo il bombardamento del 25 gennaio 1944 venne mandata a casa a Macchie e , dopo poco tempo, trovò lavoro al mattatoio dove i tedeschi avevano impiantato un laboratorio di norcineria per la lavorazione della carne suina ed inviavano i manufatti al fronte di Cassino.

C'erano quattro o cinque tedeschi che dirigevano le operazioni di macellazione e alcuni operai italiani che provvedevano alla confezione di salicce e salami.

Quando i tedeschi andarono via regalarono loro un suino ciascuno per i buoni servizi prestati e come liquidazione ma, dopo la liberazione, si presentarono presso le loro abitazioni i partigiani comandati da Gino Carlan che sequestrarono questi maiali.

Non é vero che alcuni di questi partigiani volevano tagliare loro i capelli o almeno a lei nessuno disse niente in proposito.

E' una leggenda che si racconta ma che non ha fondamento di verità.

ROMPIETTI GUIDO, classe 1911, falegname

L'8 settembre 1943 si trovava con arruolamento volontario al 104° Battaglione camice nere di stanza a Lubiana e mentre gli altri commilitoni si erano dispersi lui, Franchi Emilio ed alcuni altri vennero presi prigionieri dai tedeschi.

Riuscì a fuggire nascosto in un camion poi, con mezzi di fortuna, arrivò sino a Todi quindi a piedi riuscì ad arrivare in Amelia.

Non sapendo dove andare si presentò al Comando della Repubblica Sociale di Terni ove c'era il Colonnello Ezio Bonanni di Amelia.

A Terni lavorava come magazziniere alla Caserma sotto l'Ospedale poi, quando avvenne il bombardamento di Amelia, fu mandato a casa per proteggere la famiglia.

La bambina più grande aveva sei anni e faceva la prima elementare alla scuola delle Maestre Pie che era stata colpita dalle bombe.

La moglie Elda Zuliani, friulana, fu tra i primi ad accorrere e con le mani riuscì ad aprirsi un varco tra le macerie dalle quali uscirono alcune bambine ma non vedendo la figlia Maria Erminia si infilò nel pertugio e riuscì a tirarla fuori incolume.

Dopo il bombardamento tornò alla vita civile senza interessarsi di politica e riprese ad esercitare il mestiere di falegname, senza essere ricercato, per mantenere la famiglia.

Dopo la liberazione un gruppo di giovinastri che andavano in cerca dell'ex Podestà fascista, non avendolo trovato, se la presero con lui che aveva la bottega artigiana nei pressi della abitazione del Podestà.

Lo presero per menarlo e lo condussero davanti alla Chiesa di Sant'Angelo per gettarlo in un pozzo.

Desistettero perché si erano avvicinate alcune persone ed altre si affacciavano alle finestre così si limitarono a colpirlo con una molla d'acciaio senza procurargli fratture o lesioni.

Ricorda tra gli altri un certo "Giolli" (*Monzi Renzo*) che sembrava il caporione e "Zimba" cioè Carlo Nicolucci.

Un'altra volta, mentre camminava per Via "Porcelli", venne affrontato da Pietro Guerrini, il figlio di "Pippo l'accalappiacani" che lo schiaffeggiò e in quella occasione ebbe ad assistere al pestaggio di Ennio Rosa, sempre da parte di questo

Guerrini, tanto che vide gli usciva sangue dal naso.

Erano vendette postume nel clima torbido che successe alla liberazione e non valsero a nulla le denuncie presentate al Maresciallo Sulpizio dei Carabinieri che gli disse : « Purtroppo adesso va così ».

SILVANI CANZIO, classe 1931, commerciante, ex Sindaco di Amelia

Il 25 gennaio 1944 faceva la seconda media ed aveva 12 anni ma quella mattina non era andato a scuola perché aveva il turno pomeridiano e si trovava in prossimità di Porta Leone a poche decine di metri dallo scoppio delle bombe.

Erano circa le 10,30 quando, alzando gli occhi al rumore degli apparecchi, vide cose che brillavano al sole ma non si rese subito conto che fossero bombe finché non udì i tonfi sordi e vide i detriti cadergli addosso nel gran polverone.

Lo spostamento d'aria lo fece piegare in due addossandolo al muro e venne leggermente ferito dalle tegole e dai calcinacci che cadevano dall'alto.

Sentì piangere una bambina e nella polvere le andò carponi vicino per rincuorarla dicendo, anche a se stesso, che era tutto finito perché la paura era stata tanta..

Corse a casa e sulla porta incontrò la madre che nel vederlo così sporco e sanguinante si spaventò ma poi, con una lavata e una disinfezione, passò anche la paura e andò sulla Via Piaggiola verso la scuola ove erano la sorella e una cuginetta che facevano la prima e la seconda elementare, incrociò così la sorella Ester, anche lei tutta impolverata e urlante dalla paura ma sana.

Quando riuscì ad arrivare davanti alla Chiesa e vide quel "macello", cioè quel gran cumulo di macerie e la scuola distrutta non c'era traccia della cuginetta Paola che viveva con loro perché, due anni prima, era rimasta orfana della madre.

Gli sembrò di udire nuovamente il rumore degli aerei e lo riprese la paura così cominciò a correre tornando sulla Via Leone e poi fuori della Porta sino alla cosiddetta "Quercia del vento" un grosso albero lungo la strada di Nocicchia.

Per tutta la polvere che aveva respirato sentì arsurata e si recò alla vicina fontana per bere.

Fece il viottolo che conduceva alla strada superiore e vide la casa di Tinarelli mentre stavano portando via il corpo di Castoro che era stato sorpreso dalle bombe in un localetto ove stava facendo il vetriolo per le viti.

Non era morto per il crollo, ma per aver respirato le esalazioni di acido non potendo liberarsi e fuggire, insieme a Agenore Fabrizi, anche lui deceduto per lo stesso motivo.

La figlia di Agenore, Rosetta strillava perché le sembrava di udire la voce del

fratello Raoul sotto le macerie.

C'erano dei militari tedeschi che si misero a scavare rapidamente e riuscirono a trarre in salvo il ragazzo che poi, disgraziatamente, morì dopo due mesi mentre smontava un proiettile.

Uno di questi soldati gli voleva regalare un piccione morto che aveva rinvenuto per terra ma lui non desiderava averlo, ancora scioccato per tutto ciò che aveva visto poi, date le insistenze di questo militare, lo prese e, non visto, lo gettò via per tornare a casa ancora in ansia per la sorte della cuginetta.

Purtroppo però ancora non era stata trovata e calò sulla famiglia l'angoscia per la sorte di questa bambina di sei anni mentre tanti ancora cercavano tra i cumuli di macerie.

Durante il pomeriggio piovve ed ogni tanto si udivano dei boati per le bombe a scoppio ritardato che esplodevano lungo il costone verso il fosso.

Il giorno dopo sfollarono in campagna e non ebbe occasione di assistere ad altri episodi.

Il corpo della cuginetta venne trovato dopo sette o otto giorni e fu la penultima ad essere dissepolta; l'ultima fu la figlia di "Bagascio" (Proietti).

I funerali delle vittime non furono fatti in una sola volta proprio perché non riuscirono a trovarle tutte insieme poi, ricorda, ci fu un problema perché mancava il legno per fare le bare.

Allora non si trovavano casse da morto già fatte come oggi ma, di volta in volta, provvedeva un falegname per l'interno di legno mentre la parte esterna in lamiera zingata era opera dello stagnino.

Quando furono pronte le casse per le ultime vittime c'erano nove feretri da trasportare al cimitero dalla camera mortuaria dell'Ospedale ove erano state raccolte e non potevano entrare tutte sul carro funebre che era tirato dai cavalli, così si offrì il padre che aveva un camioncino per il commercio della frutta.

Non c'era molta gente al funerale perché tanti amerini, forse il 90 per cento, erano sfollati, solo i congiunti delle vittime e due militi in divisa della R.S.I.

Sopra il camioncino era stata stesa una bandiera tricolore ma mentre stavano per avviarsi i due "repubblicini" chiesero di attendere perché doveva arrivare il Commissario per la commemorazione.

Questo fatto turbò gli animi dei presenti che, addolorati per la circostanza,

ebbero una reazione istintiva dicendo : - ma che Commissario, che discorso, noi non vogliamo niente, lasciateci piangere in pace - e staccarono il tricolore dal camioncino per andare via subito senza discussioni.

Fu in quella occasione che vide emergere per la prima volta un segnale di estrazione politica perché, essendo le vittime figlie di fascisti e di non fascisti, ci fu uno scontro sottinteso fra chi voleva il discorso e chi come una ragazza, Irma Proietti, sorella di una delle vittime, si lamentò verso queste famiglie di fascisti dicendo : «Ecco questa é la conseguenza della guerra e del fascismo !».

Sullo stimolo offerto da questa ragazza anche suo padre decise di andare al cimitero senza altre discussioni.

Ricorda infine che, quando stava sulla piazzetta di S.Elisabetta, come allora si chiamava la Chiesa di S.Lucia, c'era Franco Federici che cercava la sorella Rita e che inveiva contro gli americani che avevano bombardato la scuola.

Anche Emanuele Carità, "il signorino" come veniva chiamato, stette sempre sulle macerie per aiutare lo sgombero ; un ultimo episodio quello di Azelio Mucca il quale aveva ritrovato la nepotina fra le macerie ma appariva con diverse fratture e diceva agli altri e a se stesso : «ancora respira » e via, sulle braccia, di corsa, per raggiungere l'Ospedale.

Sotto l'arco di piazza incrociò un sacerdote che fece un segno di croce per dare la benedizione ed allora si accorse che non c'era più niente da fare e portava sulle braccia un cadavere.

CASSIANI MASSIMO, classe 1927, impiegato di banca

Durante la guerra, dopo il bombardamento di Amelia, era sfollato con la famiglia a Vallepina nella zona di Macchie e gli ultimi tre giorni, prima dell'arrivo degli Alleati, cioè verso il 10 giugno 1944, quando i tedeschi erano ormai in fuga per le cannonate che arrivavano anche ad Amelia, si sparse la voce che alla Cavallerizza era stata abbandonata tanta roba, non c'era più nessuno e i carri dei contadini facevano avanti e indietro carichi di ogni ben di Dio.

Così anche i contadini dove stava sfollato decisero una mattina di andare con il carro dei buoi a prendere qualcosa di quello che si diceva ci fosse : caffè, zucchero, forme di formaggio, ecc. Lui però di questa roba non aveva visto niente perché la strada terminava dove abitavano e non c'era transito.

Insieme ai contadini sul carro, con suo padre, si recarono alla Cavallerizza passando per la località di Santa Maddalena dove c'erano le prime grosse tende ; entrarono in una di queste ed era piena di sacchi, sacchi vuoti, accatastati e sopra gente che faticava per sfilare da sotto i piedi questi sacchi, in un grande silenzio perché tutti si sforzavano di parlare sotto voce.

Questo fatto gli restò in mente e lo impressionò come se tutta questa gente avesse timore di essere sorpresa per quello che poteva essere considerato un furto o una azione poco onesta.

Domandò se avevano paura ci fossero i tedeschi ma venne rassicurato perché gli risposero che non c'era più nessuno.

Dopo una mezz'ora udirono arrivare delle cannonate che esplosero vicino allora si impaurì e chiese al padre di andare via pur non avendo preso niente e così fecero passando per la macchia che degrada lungo il fosso.

Quando stettero in fondo udirono chiaramente dei colpi di moschetto e di mitra e allora presero a correre lasciando la strada ed inerpicandosi nella macchia sino a Casafoce. Poco dopo furono raggiunti dai contadini fuggiti anche loro, dopo aver preso dei sacchi, a seguito degli spari per i quali si seppe poi due contadini di Surripa erano stati uccisi.

I soldati tedeschi in ritirata si erano recati ai depositi della Cavallerizza per fare rifornimento ed avevano sorpreso questa gente a saccheggiare, avevano sparato e ne avevano ammazzati due.

ATTILI LEONETTO, classe 1921, Generale in pensione

Il 25 luglio 1943 si trovava a Roma, ricoverato presso l'Ospedale dei Cavalieri di Malta, in seguito ad una ferita in combattimento subita in Tunisia a Sbeitla, nell'interno meridionale, da una mitragliatrice che gli aveva spappolato completamente l'astrogalo della gamba sinistra.

Il combattimento era avvenuto la vigilia di Natale in una zona a 60 Km. entro le linee della resistenza gollista mentre lui, che era sottotenente, girava con una specie di camioncino con della paglia sopra e delle frasche attaccate che facevano un sacco di polvere dando l'impressione di un grosso convoglio in movimento.

Tra l'8 e il 9 settembre l'Ospedale dove era ricoverato venne razziato dai tedeschi che cercavano ufficiali superiori e lui riuscì a nascondersi dentro l'organo della Chiesa.

Il 12 settembre, domenica, venne ad Amelia ed alla Villa San Giovanni dove abitava, trovò che si erano nascosti 23 soldati addetti ad una grossa stazione radio A 310, autotrasportata, della V^a Armata dell'Italia Centrale al Comando del Generale Mario Caracciolo che alloggiava all'Albergo Centrale in Piazza XXI settembre ad Amelia.

Tramite la radio, in contatto con altre unità ad Acquasparta e Todi, riuscivano a sapere quali erano le strade non controllate dai tedeschi per poter indirizzare gli sbandati che venivano rivestiti di abiti civili donati dalla gente.

Verso il 14 o il 18 settembre vennero i tedeschi che domandarono se avevano visto o sapevano dove era il Generale Caracciolo e lui, che sapeva parlare il tedesco, rispose che era partito quella mattina mentre invece si trovava seduto proprio vicino a lui ma non venne riconosciuto.

Cercavano anche la stazione radio che era stata smontata, gli apparecchi nascosti nella casetta di Sborza, quella per il pompaggio dell'acqua, il cassone infilato sotto un capannone dietro fasci di legna.

Alla fine di settembre venne un ufficiale tedesco che cominciò ad urlare e minacciare perché voleva la radio avendo, presumibilmente, avuto una spiata.

Leo lo riconobbe perché erano stati insieme in Tunisia e questo lo salvò dalla fucilazione.

I tedeschi presero le ruote del grosso automezzo ma non trovarono la radio che

venne recuperata in seguito da un italiano.

Iniziò in quel periodo la venuta di un grosso contingente di militari tedeschi che stabilirono un deposito di munizioni nella zona di Sambucetole e vari magazzini nei dintorni di Amelia.

A Villa San Giovanni, verso la fine di novembre o i primi di dicembre, venne installato un Ospedale militare con tanto di croce rossa, dipinta sul tetto, ed una bandiera di segnalazione.

Era una specie di infermeria presidiaria per i soccorsi ad eventuali feriti in questa zona però serviva anche come posto di riposo per militari che avevano subito un trauma psichico come potrebbe ricordare Irene Cerasi che vi prestava servizio in qualità di crocerossina.

Questo Ospedale era diretto da un Capitano medico austriaco mentre alcuni cuochi ed infermieri erano italiani e vennero rapati a zero, dopo la liberazione, dai partigiani di Narni.

Era composto da 18 letti ed avevano allestito un bagno per eventuali lavaggi contro ferite da fosforo.

Il 2 aprile un aereo inglese mitragliò, perché probabilmente aveva visto un camion in movimento e sfiorò il tetto, il prato e la casa di Polelli ove era stata installata una grossa stazione radio tedesca che teneva i collegamenti con i reparti dei comandi.

Avevano sistemato un deposito di generi di conforto per i soldati: zucchero, cioccolato, accendini, saponette, dentifricio, spazzolini, tabacco, carta da lettere, ecc. dentro la chiesa sconsacrata.

Quando se ne andarono portarono via quasi tutto lo zucchero e la cioccolata però lasciarono una diecina di sacchi di zucchero, tabacco e altre minuterie perché ogni camion che passava in ritirata veniva caricato del materiale giacente.

Il fratello Attila aveva la chiave e quando la popolazione andò per prendere la roba residua era notte e non c'era illuminazione perciò disse che era pericoloso per le fialette di benzina degli accendisigari, alle prime luci dell'alba avrebbe aperto e così avvenne ; tutti portarono via qualcosa ma la confusione era tanta che molta roba andò sprecata.

Tutta l'attrezzatura dell'Ospedale era stata portata via con calma molto tempo prima.

Di altri fatti particolari ricorda un passaggio di carriaggi quando c'era la neve

nel mese di marzo e questa lunga colonna, proveniente da Orvieto e che andava verso Narni, si fermò un giorno, una notte e un altro giorno nel bosco e all'interno del fabbricato, erano circa 200 soldati e causarono molti danni .

Un camion tedesco nel fare manovra per uscire dal piazzale andò a sbattere contro una grossa elce che lo salvò dal precipitare di sotto ; peggior sorte toccò ad un'auto con quattro ufficiali che precipitò nel campo sottostante e due di essi ebbero delle fratture alle gambe.

Anche un reparto di ciclisti si fermò per due giorni e fra gli altri c'era un famoso pianista, si chiamava Hotto Gherard che, trovato un pianoforte a coda, improvvisò una specie di concerto.

Gli ultimi giorni prima della liberazione andò con la mamma a Macchie e, per caso, assistette ad un episodio, non visto perché stava dietro un pagliaio con una ragazza.

Sulla cosiddetta "aia di Calvanese" sopraggiunse una moto con due tedeschi che fu incrociata da tre civili armati, uno era Gino Carlanì che tentò di sparare con la pistola ma l'arma non funzionò, gli altri due erano armati di un mitra e di un moschetto.

I tedeschi fecero dietro fronte e riuscirono a fuggire, i civili si nascosero mentre sopraggiungeva una camionetta con altri militari tedeschi che si arrestò sull'aia e fece ritorno mentre il civile che aveva il mitra indirizzò loro contro una sventagliata.

Questo era accaduto la mattina ;nel pomeriggio verso sera si aspettavano una ritorsione come erano soliti fare i tedeschi ed infatti un reparto di circa 30 soldati comandati da un Maresciallo risaliva la strada, probabilmente un reparto di sicurezza di retroguardia.

Lui si mise in mezzo alla strada e venne interrogato dal Maresciallo che voleva sapere dove stavano i "reubern" cioè i briganti, perciò era chiaro che aveva ricevuto una segnalazione.

Venne rassicurato che non c'era nessuno e che la popolazione non sapeva niente dei "reubern" ; uscì fuori della gente che offrì del vino poi i tedeschi chiesero la strada per Todi attraverso i boschi e un vecchietto si offrì di accompagnarli, verso Collicello, lungo la direttrice di arroccamento della ritirata tedesca.

Da Macchie si udiva il rombo del cannone e, di notte, si vedevano i lampi nella direzione di Roma e, sulla Via Flaminia, i fari degli automezzi in ritirata che non

venivano disturbati dagli aerei Alleati facilitandone così la ritirata per evitare combattimenti.

Ricorda ancora quando i guastatori tedeschi fecero saltare i depositi di munizioni e i boati che si udirono per una notte e un giorno.

Quando giunsero gli inglesi, il 13 giugno 1944, alle ore 8 del mattino era a Villa San Giovanni e vide un "Dingo" (*un autoblinda*) arrivare dalla strada di Narni e fermarsi davanti a Villa Franchi, vicino alla casa del "Tartaro", perché avevano avvistato un semovente tedesco con il cannone puntato posto lungo la "passeggiata".

Era un blindato rotto e abbandonato ma non potevano saperlo perciò fecero marcia indietro.

Dopo circa due ore giunse una colonna di sei "Sherman" (carri armati) mentre, crede, che un altro gruppo giungesse da Orte, chiamato dai famosi partigiani, i quali avevano dato assicurazione che non c'erano più tedeschi.

Dopo la liberazione, mentre era assente, andarono a San Giovanni due o tre resistenti accompagnati da un carabiniere, arrestarono la mamma, Maria Giussani Ved. Attili e la condussero al carcere di Amelia.

Durante i circa dieci giorni della detenzione, sotto le finestre del carcere, inscenarono una dimostrazione di protesta, con gente venuta da fuori, che inveiva contro i fascisti.

Tra coloro che andarono a prelevarla a San Giovanni, gli fu riferito, c'era Liberati Ferrer e altri che non conosceva ma nessuno dei suoi allievi di scuola nonostante avesse esercitato come insegnante di francese per molti anni all'Istituto Tecnico Inferiore di Amelia.

Le muovevano l'accusa di essere stata Ispettrice Federale delle donne fasciste e Segretaria del fascio femminile di Amelia ma, dopo il 25 luglio, non si era più occupata di politica.

L'accusavano inoltre di far parte della classe dei "padroni" perché, per quei tempi, possedere della terra e avere dei mezzadri veniva considerato come reato di appartenenza ad un'altra razza, appunto la razza padrona e per aver dato da bere del vino ai militari tedeschi senza sapere che lo aveva fatto perché teneva nascosti dei soldati italiani.

Quando furono trascorsi dieci giorni la rilasciarono invitandola però a presentarsi a Terni di fronte al Comitato Nazionale di Liberazione che dirigeva i processi di

epurazione per i criminali fascisti ed i profittatori di regime.

Si recò allora da tutti quelli che avevano firmato per la sua incriminazione i quali, presi uno per uno, le rilasciarono una dichiarazione a suo vantaggio cosicché quandò andò al C.L.N di Terni riscontrarono che chi aveva firmato l'atto di accusa, aveva anche apposto la firma su una ritrattazione e allora le chiesero scusa e la mandarono a casa perché sapevano che non aveva mai fatto del male ad alcuno.

Durante il periodo di detenzione le portavano da mangiare con un canestro e c'erano "Alberto il popo" e "Trippalenta" di professione ubriachi che, pagati da qualcuno, urlavano frasi di scherno all'indirizzo dei detenuti mentre erano presenti Gino Cariani e Cafiero Liberati.

Detti fatti non ebbero comunque ulteriore seguito perché tutti la conoscevano per colei che aveva organizzato le colonie marine ed elioterapiche alla Aspreta per i figli dei meno abbienti.

NICOLUCCI CARLO, classe 1925, ristoratore

Il 25 luglio 1943, alla notizia della caduta del fascismo, in casa brindarono perché il padre era un vecchio antifascista mentre lui rimase sorpreso nel vedere alcune note figure che inneggiavano all'evento e partecipavano al corteo che spontaneamente si formò partendo dalla Piazza della posta (*Piazza Marconi*) sino al Largo Cristoforo Colombo sotto le finestre della Casa del Fascio.

Ricorda in particolare Vincenzini Antinoo ufficiale postale (*vecchio popolare fu il primo segretario della Democrazia Cristiana*), Guerrini Pietro, Aldo e Marcello Ciuchi, Arduino Servi, Primo Della Rosa e tanti altri.

Lui stesso accalappiò l'emblema in ferro del fascio, situato sopra la colonna della Loggia dei banditori, con il gancio che serviva ad avvolgere le tende dei negozi e, a forza di tirare, lo buttarono a terra e poi lo trascinarono sotto l'arco di piazza tentando di farlo ruzzolare lungo il borgo.

In testa al corteo di un centinaio di persone c'era Riccardo Corsetti che poi salì nei locali della sede del fascio e prese a gettare tutto quello che trovava fuori della finestra e volavano carte, mobili ed anche forme di formaggio che, si seppe poi, facevano parte della refezione scolastica ed in particolare restò colpito dalla presenza di Abele Castellani, sino ad allora Segretario Politico del P.N.F. il quale, appoggiato allo stipite del Caffé Chieruzzi, stava mesto e sconsolato a guardare, con una certa dose di incoscienza o di coraggio, quello che si stava verificando.

Lui ricorda questi fatti ma confessa che non sapeva di essere antifascista perché la gioventù dell'epoca, educata nelle scuole dalla dittatura, aveva un atteggiamento di ignoranza per quello che stava accadendo pur avendo rispetto e partecipando alle manifestazioni.

In effetti presso la Casa del Fascio si cercavano le fedi d'oro che si diceva erano state nascoste ma che non furono mai trovate perché i fascisti di Amelia le avevano consegnate.

Passò l'estate e venne l'8 settembre quando lui insieme con un gruppo di amici si trovarono alla Trattoria della Campana per festeggiare l'evento annunciato dalla radio cioè l'armistizio.

C'era Pietro Guerrini, Giovanni Pagliaricci, "Piciacco" (*Pagliaricci Emilio*), Aldo Ciuchi, Iva la padrona della trattoria e due ragazze ebre sfollate da Roma con

le quali ballarono.

Mentre si stavano divertendo venne Sbardella, il padrone di casa, armato di un fucile che minacciava di sparare se non se ne andavano e smettevano tutto quel "casino".

Dopo pochi giorni arrivarono i tedeschi che non si comportarono male mentre agli amerini interessava che stabilissero dei magazzini così potevano lavorare ed anche rubacchiare quello che era possibile date le ristrettezze dei tempi.

Zucchero, sale, cioccolato, sigarette, tutto veniva asportato e ricorda una notte, dopo aver lasciato un cancello aperto, entrarono nella officina Cerasi, ove erano dei depositi e rubarono alcuni sacchi di riso fuggendo per i campi dove erano cadute le bombe.

Incontrarono una donna la quale credendo avessero del sale si raccomandava che gliene dessero una parte e per tacitarla, anche perché i sacchi pesavano, la accontentarono.

A partecipare a questo prelevamento c'era oltre a lui, "Giolli" (*Monzi Renzo*) e Elvezio di "mezzopicchio" (*Paolucci*) che vi lavoravano e sapevano dove stava la roba.

Anche lui, come tutti gli altri amerini, dopo il bombardamento, era sfollato con la famiglia nella zona di Sertari e insieme al cugino avevano la casa di Amelia a disposizione per ospitare delle ragazze, quasi tutte ebree, che scappavano da Roma in cerca di cibo ed erano disponibili, in cambio, ad offrire l'unica cosa che avevano.

Così quello che veniva "prelevato" ai tedeschi veniva portato via da queste romane che durante la notte stavano a loro disposizione e la mattina tornavano a Roma a piedi o con mezzi di fortuna con valige e sacchi pieni di generi vari.

Come tutti coloro che lavoravano per i tedeschi prendeva 50 lire al giorno che per quell'epoca era una bella somma.

Un giorno i giovani della classe 1925 vennero fatti ricercare dai Carabinieri affinché si fossero presentati per il servizio militare ed una mattina fu prelevato insieme a Giuseppe Vincenzini, Alfredo Ananasso, il cugino "Berlengo" (*Sabatino Nicolucci*) e "Giubbino" (*Aldo Mucca*) che poi morì con la Repubblica Sociale.

Vennero tradotti in Caserma e chiusi in una specie di camera di sicurezza, uno stanzino buio con un cesso puzzolente in un angolo e un solo tavolaccio pieno di pulci e pidocchi tanto che, quando gli portarono una candela, a passare la fiamma sui muri

si sentiva sfrigolare.

Dopo essere stati dentro per tre giorni vennero lasciati liberi di scappare con lo stratagemma di portarli in cucina a “capare” la cicoria e da quel momento lui si dette alla macchia.

Raggiunse il gruppo degli altri “resistenti”, dei quali aveva inteso parlare in famiglia, nella zona di Montepiglio poco distante dove stavano sfollati.

In Caserma non erano mai stati interrogati ed era solo servito per metterceloro paura e chi venne suggestionato andò con i repubblicani e non tornò più.

Tre o quattro mesi li passò con questo gruppo di “partigiani” e ricorda che, mentre i tedeschi si ritiravano, lui e Aldo Jacobelli si recarono armati di fucile presso la Cavallerizza e rischiarono di rimetterci la pelle ; altra volta insieme agli altri si appostarono dietro i muretti che delimitano la strada dei Cappuccini per fare una imboscata ai tedeschi ma non passò nessuno.

Era presente quando venne portato nel bosco il Dr. Salamandra, un giovane che faceva il fanatico insieme ai repubblicani e lui, che era il più giovane del gruppo, rimase impressionato dagli eventi del processo e della condanna a morte ma ancora di più dalla espressione di terrore chiaramente dipinta sulla faccia del giovane tanto che, dopo essere stato informato da Carlini che si trattava di una finta ed era stato predisposto solo per mettergli paura, cercò di fare dei gesti al giovane perché non si perdesse di coraggio che era tutto falso, ma questi nemmeno lo vedeva, “imbastardito” come era dal terrore.

Questa espressione con la morte dipinta in faccia non la può mai dimenticare e sovente gli torna in mente.

Quando seppero che i tedeschi erano ormai in fuga e presso la Cavallerizza dove c’era tanta roba tutti si davano al saccheggio, anche loro vi si recarono con le armi in pugno per partecipare .

Quando udirono sparare capirono che c’erano ancora e si nascosero nella zona del Pisciarellino poi, tutti insieme, fecero fuoco verso Villa Santa Maddalena ove erano appostati i tedeschi e questi, credendoli molto numerosi, fuggirono e da quel giorno sparirono da Amelia.

Lui vide gente che scappava con sacchi pieni di roba varia ma non vide forme di formaggio né fermò alcuno che portava via questa roba.

Con il camion pieno di generi commestibili che avevano recuperato a Santa

Maddalena tornò ad Amelia e il padre, che era stato emigrante in America e conosceva un po' l'inglese, andò con un gruppo che si recò ad Orte ad incontrare gli Alleati.

I partigiani avevano sentito dire che a Porchiano i fascisti avevano nascosto delle armi così andarono ed infatti trovarono molta roba, fucili, biciclette, ecc. persino dentro le abitazioni di alcuni porchianesi che venivano loro indicati e lui, sopra il camioncino rosso guidato da Corrado Spernanzoni, insieme a "Lolle", Carlanì, Elvezio e "Giollì" requisirono circa una ventina di biciclette che poi provvidero a consegnare al Comune.

A Porchiano, lungo il bosco di Santa Cristina, c'erano abbandonati molti fucili italiani Mod. 91; segnarono il fatto di queste armi agli inglesi che provvidero a portarle via.

Ricorda quando "Giollì" menò "Pizzarocco" (*Guido Rompietti*) perché l'episodio ebbe inizio vicino a casa sua ma lui non vi prese parte; quando Marcello Ciuchi, cui era morto un fratello in guerra, prese a bastonare Aldo Mari ma fu più uno sfogo naturale di rabbia che la volontà di fare del male anche perché dopo due o tre bastonate sulle spalle venne fermato dai presenti.

Anche Guido Rosa subì delle percosse sotto casa a Montenero ma più per mettergli paura che per fargli del male ed erano presenti i familiari dopo che un gruppo lo aveva inseguito quando era riuscito a fuggire una prima volta da "fuori porta".

Ad Amelia non erano accaduti fatti di sangue per cui si doveva temere una reazione feroce, era morto il fratello della "Pagliaccetta" che venne raggiunto da una fucilata sparata da un milite e morì davanti alla casa di Carità, mentre scappava.

Non ricorda, anzi non vide, nessuna donna "carosata" cui cioè erano stati tagliati i capelli perché era stata con i tedeschi; correva qualche voce per spaventare le colpevoli ma tutto finì senza danni.

Per concludere ricorda che presso la Trattoria La Campana alloggiava quello che chiamavano il Federale cioè Coppo, il quale una volta, se ne uscì dicendo che quando sarebbero tornati avrebbero rifatto Terni più bella e più grande.

Quando capì con chi stava parlando, e qualcuno già diceva di volergli fare la pelle, sparì e non si fece più vedere.

PATRASSI GIULIA, classe 1935, impiegata

Il 25 gennaio 1944 frequentava la quinta classe della scuola elementare presso le Maestre Pie Venerini che venne bombardata da aerei Alleati ed i suoi ricordi sono ancora vivissimi nella memoria tanto che, in seguito, ogni volta che udiva il rumore di una formazione di bombardieri aveva un brivido di paura.

Le suore non appena udivano la sirena d'allarme o il rumore di aerei inviavano subito a casa le bambine, secondo il desiderio di alcuni genitori che preferivano avere vicini i loro figli, nella eventualità di un pericolo che si riteneva comunque remoto perché una cittadina così piccola, ristretta all'interno delle mura, senza obbiettivi militari, si riteneva non sarebbe mai stata oggetto di un bombardamento aereo.

Lei stava seguendo una lezione di storia su Pier Capponi e la sua maestra di classe era la Superiore, suor Alessandra ; al rumore degli apparecchi si affrettò a far uscire le altre bambine perché lei doveva rimanere a scuola, secondo le disposizioni della mamma, la quale aveva un altro bambino più piccolo da controllare all'asilo di Sant'Angelo.

Il tempo materiale di chiudere la cartella per andare verso l'androne o la legnaia, che erano ritenuti i posti più sicuri, e questi si rivelarono i luoghi presi in pieno dalle bombe dove vennero rinvenute il maggior numero di vittime.

Si trovava poco fuori la porta dell'aula, nel corridoio interno, e non udì il sibilo delle bombe o il rumore degli scoppi ma un sordo boato e vide crollare tutto intorno con un gran polverone che avvolse ogni cosa.

Solo uno spiraglio di luce in alto rimaneva e dopo essere stata sballottata avanti e indietro dallo spostamento d'aria si diresse verso quella luminosità polverosa, salendo sopra le macerie, venne afferrata da una mano sconosciuta e tirata fuori all'aperto.

Era crollato l'edificio della suore e la Chiesa di S. Elisabetta mentre le aule nella parte del fabbricato fatto ad L, adiacente al cortile interno, erano rimaste in piedi.

Subito si avviò di corsa verso la propria abitazione in cerca della mamma ma, a Croce di borgo, vistala in quello stato, coperta di polvere, con una ferita alla testa e il sangue che le stava colando lungo il collo, venne aiutata da alcune persone che incrociando le braccia la fecero sedere avviandosi all'Ospedale.

Rammenta ancora le persone che incontrava lungo la strada e che sconvolte la

osservavano ; trovarono finalmente la mamma che , disperata, non sapeva dove andare avendo udito che erano state colpite le scuole ed aveva i figli in due scuole diverse.

All'Ospedale ricevette una prima medicazione dal chirurgo Dr. Gerardo Manta ma poiché stavano portando altre bambine ferite o morte, come una piccolina di cinque anni che sembrava dormisse, venne allontanata e condotta a casa, vicino all'Ospedale, al Palazzo Rosa.

Intanto si era sparsa la voce che lei si era salvata e cominciarono ad affluire i parenti di altre bambine che chiedevano notizie.

Ma la paura, la fretta di uscire, le avevano impedito di rendersi conto, di vedere e capire quello che era successo e la impossibilità quindi di fornire notizie.

Durante la notte, ricorda, ci fu un grosso temporale con pioggia persistente e tuoni mentre nella costa sottostante l'Ospedale, vicino al Ponte, continuavano ad esplodere ordigni a deflagrazione ritardata.

La sua abitazione aveva le finestre sulla stessa piazza dell'Ospedale e ogni volta che veniva rinvenuta qualche salma tra le macerie si formava un mesto corteo che illuminato da spettrali torce si dirigeva verso la camera mortuaria.

Una notte atroce che lasciò una traccia nella sua psiche per molti anni.

Ricorda la sua compagna di banco Graziella Ciancuto che fu tra le prime ad uscire dall'aula e che morì nel crollo dell'androne per essersi ritornata a prendere la cartella e durante la sua corsa aveva incontrato la mamma di Graziella che stava tranquilla perché riteneva la propria figlia in salvo a casa.

Quando venne il nuovo giorno fu ricondotta in Ospedale per una ulteriore e meno sommaria medicazione da suo padre che, in terribile ansia avendolo appreso dalla radio, aveva raggiunto Amelia da Bologna con il treno sino alla stazione di Orte e poi a piedi.

In questa seconda medicazione le vennero tagliati i capelli vicino alla ferita poi, con la famiglia, sfollò a Croce d'Alvo in una casa di campagna dove la mamma continuò a medicarle la ferita con bende di garza e benzina rettificata che veniva usata come disinfettante al posto dell'alcool.

MESCOLUCCI MARIA, classe 1915, casalinga

(E' la vedova del Tenente Rolando Palmieri che nell'ottobre 1943 riorganizzò la Caserma dei Carabinieri di Amelia).

Il marito della Sig.ra Maria era studente in ingegneria quando la conobbe all'Università, si sposarono e poi fece la scuola allievi ufficiali a Moncalieri ; nominato sottotenente di artiglieria delle Guardie alla frontiera, fece servizio a Osoppo poi fu comandato in Sicilia a organizzare degli osservatori.

Doveva ancora laurearsi ed ottenne sei mesi di licenza, andò a Roma, si laureò e tornò in forza ad Osoppo.

Fu trasferito a Roma dove venne destinato a fare l'allenatore di ginnastica alle reclute e logicamente accettò per stare vicino alla moglie.

Il 25 luglio 1943 rientrò ad Osoppo dove rimase sino all'8 settembre.

Con l'armistizio si mise in borghese come gli altri e cercò con mezzi di fortuna di raggiungere Amelia dove la famiglia Mescolucci aveva una abitazione ; vi giunse il 13 o il 14 settembre mentre era nata il 9 settembre la sua terza figlia.

Ad Amelia la Caserma dei Carabinieri era chiusa, nonostante vi fossero due Marescialli, Modica di Sezione e Pirrone di Stazione.

Il cognato Pattarozzi che stava a Terni si rivolse al Podestà, Conte Stanislao Morelli , e lo sollecitò a prendere la iniziativa di portare ordine, dove lo Stato più non esisteva, a nome della nascente Repubblica Sociale.

Il Podestà mandò a chiamare il Tenente Palmieri e lo pregò di dirigere la riapertura della Caserma affiancando i due Marescialli.

Così riaprì la Caserma e chiamati i Marescialli chiese loro chi volesse collaborare ed uno accettò insieme al Brigadiere e ad alcuni militi poi il Colonnello della Milizia Bonanni, che stava a Terni, gli disse che in provincia c'era molto da fare e andò a lavorare a Terni dove rimase sino ai primi di giugno del 1944.

Se c'era qualche cosa di importante veniva ad Amelia altrimenti svolgeva il servizio a Terni con il Colonnello Martelluzzi impegnandosi per la parte militare come la ricerca dei renitenti alla leva.

Rimase ad Amelia poco tempo, da ottobre a dicembre, poi faceva il pendolare con Terni tornando a casa solo per dormire.

Dopo la liberazione si era rifugiato a Roma a casa del fratello e venne preso dai

partigiani di Amelia.

Una notte si presentarono Gino Carlanì, Ferrer Liberati, Leonida Vincentini e un carabiniere alto che doveva essere il marito di Antonietta Fortini.

Dopo una notte in piedi, la mattina presto, con la stessa macchina, furono portati ad Amelia e fatti scendere "fuori porta" vennero accompagnati a piedi presso la Caserma dei Carabinieri e poi imprigionati.

Ricorda di aver fatto tranquillamente la strada a braccetto con il marito mentre la gente al loro passaggio si ritirava nei negozi del borgo ; era tranquilla perché ad Amelia nessuno li poteva accusare di aver fatto qualcosa.

Il marito venne subito tradotto al carcere di Terni e lei rimase dieci giorni in carcere ad Amelia poi venne liberata non essendoci a suo carico imputazioni di sorta.

Ben diversa fu la sorte del marito accusato di omicidio plurimo e di collaborazionismo per essere stato a Rovigo con la R.S.I. a comandare fucilazioni ecc.

Subì vari processi e venne condannato a morte sino alla Cassazione.

Tredici condanne a morte da parte del C.L.N. di Rovigo poi, dopo il rinvio da parte della Cassazione, venne condannato all'ergastolo; altra sentenza della Cassazione per il rinvio in Assise ed ottenne la libertà provvisoria.

Alle Assise di Firenze andò a piede libero e venne condannato a trenta anni.

Allora ritornò a Roma, in casa di amici, nascosto sino a che una nuova sentenza della Cassazione lo mandò assolto perché non esistevano prove di omicidio plurimo e continuato mentre era stato amnistiato dalla accusa di collaborazionismo.

In totale aveva fatto in prigione 4 anni ed 8 mesi che avevano lasciato il segno perché, dopo una operazione allo stomaco, morì nel 1963.

Era stato recluso a Rovigo, Padova, Venezia, Roma a Regina Coeli e poi a Forte Boccea con Graziani, infine a Viterbo sino al 1950.

Lei, ai primi di giugno del 1944, era partita da Amelia in auto con i bambini piccoli e la sorella, dopo l'occupazione di Roma da parte degli Alleati, con una certa precipitazione tanto che non avevano nemmeno dei vestiti di ricambio ed a Perugia si dovettero fermare per prendere qualcosa.

Il marito non la lasciava e lei non voleva lasciare il marito che viaggiava fuori della macchina per segnalare eventuali attacchi aerei e passando nella zona di Foce c'erano i tedeschi che stavano facendo saltare i depositi di munizioni per ordine del Comandantur , Capitano Hans, che stava al Palazzo Colonna.

CINTI DON ALDO, classe 1916, Arciprete di Guardea

Il Parroco di Alviano, Don Gino Asciutti, era stato richiamato sotto le armi e lui, giovane prete, era stato inviato dal Vescovo per sostituirlo, facendo la strada da Amelia, dove insegnava al seminario, sino ad Alviano in bicicletta che in quel periodo era l'unico mezzo di trasporto anche di notte per l'assistenza agli infermi e ai moribondi.

L'11 marzo 1944 si trovava ad Alviano, a letto malato di paratifo, quando avvenne l'imboscata con l'uccisione dell'autista del Federale Coppo.

Il giorno dopo l'attentato venne attuata una rappresaglia, da parte di soldati tedeschi e di paracadutisti italiani, riunendo tutta la popolazione in piazza e per poco non trovarono nella sua abitazione due renitenti alle armi, il Maestro Furio Muzi e Montalto Adriano, ex guardia di Finanza che era fuggito dopo l'8 settembre.

Faceva parte dei giovani di Azione Cattolica ed era stato convinto a partecipare alla azione contro il Federale repubblicano.

Ma era un giovane di buoni sentimenti, sentiva rimorso per quello che era accaduto e cercava conforto e solidarietà mentre Muzi gli rimproverava di essersi fatto convincere da un gruppo di pseudo comunisti, probabilmente oriundi della capitale che, sul piano ideologico, venivano contrastati dai giovani dell'Azione Cattolica i quali, pur avendo gli stessi sentimenti di libertà e di avversione al fascismo, aborriscono azioni di lotta violenta ed erano restii ad impugnare le armi contro i tedeschi.

Subito dopo l'8 settembre un gruppo tedesco aveva occupato la Stazione ferroviaria e spesso i soldati si recavano al paese per racimolare generi di conforto e non venivano molestati dagli alvianesi che per natura sono coraggiosi ma anche imprudenti.

Quando nel pomeriggio del 12 marzo arrivarono le camionette dei nazifascisti i due che stavano con lui fecero in tempo a fuggire perché se venivano trovati nella casa del prete avrebbe passato un guaio in quanto c'era già una mezza accusa che le riunioni di Azione Cattolica mascheravano una attività cospiratrice contro il regime.

Entrò nella sua abitazione un giovane avanguardista repubblicano armato di mitra e dietro di lui un Maresciallo delle SS con qualche ufficiale italiano e venne interrogato su quello che sapeva dell'attentato ma gli fu facile convincerli che non

poteva sapere ed avere visto niente essendo da più giorni a letto malato di paratifo.

Riunita la popolazione in piazza sistemarono una mitragliatrice ma poi non fecero niente perché c'erano solo anziani, donne e bambini ed a loro bastava una azione dimostrativa.

Però, da quel giorno, iniziarono a prendere degli ostaggi, padri di famiglia, perché rivelassero dove si trovavano i figli renitenti alla leva. *(Si ricorda che nel mese di febbraio era stato emanato il famoso bando Graziani per il reclutamento dei renitenti e successivamente quello che concedeva l'amnistia per coloro che si fossero presentati).*

Il Federale Coppo aveva dei parenti ad Alviano e si capì che non voleva comprometterli con azioni di forza così non vi furono fatti violenti.

L'attentato era avvenuto lungo la strada che da Alviano sale all'amerina ed era stato compiuto da un gruppo di sette, otto persone che avevano indossato sugli abiti civili, vecchie divise e un berrettino grigioverde con una stella rossa.

La parrocchia di Alviano aveva una consistente Unione sia maschile che femminile di aderenti alla Azione Cattolica ed il Federale Coppo, che non riusciva a costituire un presidio di repubblicchini, aveva messo gli occhi proprio su questo gruppo organizzato.

In parrocchia, oltre a lui, c'era un giovane pretinò e Don Marinangeli, un sacerdote salesiano, sfollato da Terni, che alloggiava presso una sorella la quale aveva sposato uno Schiaroli di Alviano.

Questo sacerdote, unitamente a Don Agostino Di Biagio, venne condotto in piazza con tutta la popolazione.

Muzi e Bellini vennero arrestati successivamente a Graffignano mentre Montalto rimase, per tutto il tempo sino alla liberazione, chiuso in cucina dentro un cassone.

Lui rimase in parrocchia sino alla Domenica delle Palme (2 aprile) e qualche giorno prima gli avevano fatto sapere che il capo del gruppo dei partigiani sarebbe andato a parlargli.

Ma era una mossa dei repubblicchini per carpire la sua buona fede, prenderlo e farlo sparire.

Rispose che avrebbe atteso sino alle ore 8 della sera e non oltre difatti, dopo quell'ora, sbarrò la porta e non aprì a nessuno nonostante i ripetuti colpi verso la mezzanotte.

Capì di essere in pericolo e venne ad Amelia per far conoscere al Vescovo gli avvenimenti e la sua estraneità ai fatti.

Il Vescovo, Mons. Lojali, chiamò il Commissario Pattarozzi, gli riferì quanto gli aveva detto Don Aldo e quello rispose che le paure erano infondate e gli avrebbe messo una guardia in casa.

Il Vescovo obiettò che non era opportuno perché i suoi preti non avevano fatto niente e che prima di arrestare uno di loro, di cui rispondeva pienamente, avrebbero dovuto arrestare lui stesso, poi, disse a Don Aldo, : « Prima di arrestare un Vescovo, ci penseranno... ».

Don Aldo aveva avuto delle noie anche per l'uccisione di Pietro Manunta che era stato preso da un gruppo di persone le quali avevano paura che denunciassero i nascondigli dei renitenti alla leva ed inoltre faceva il gradasso prelevando dalle abitazioni derrate alimentari.

Fu portato sui monti dietro Guardea, gli venne fatto un processo sommario e venne condannato a morte.

Una riunione, prima di arrivare alla sentenza, era stata tenuta in parrocchia dal medico Remo Vincenti che li aveva invitati per farli desistere dal proponimento.

Dopo la liberazione venne intentato un processo per risalire agli autori di questo assassinio perché era stato rinvenuto il teschio in località Bucanello.

Il ragionamento che facevano gli appartenenti a questo gruppo si rifaceva alla loro condizione di militari che avevano giurato fedeltà al Re e poiché il Manunta era un traditore doveva essere eliminato.

Ma lui li convinse che non era questo il loro dovere di cristiani ed i fatti nessuno di quel gruppo partecipò poi alla uccisione.

Il processo non si fece perché l'assassino, che prima della uccisione, si disse, avesse pronunciato la frase :« Raccomanda l'anima a Dio », era morto.

Si trattava ormai di un poveraccio che ossessionato dal rimorso si era messo a bere ed aveva commesso il fatto in stato di ubriachezza, in modo barbaro, con un colpo d' accetta gli aveva spaccato il cranio mentre alcuni lo tenevano fermo;così, almeno, é stato raccontato.

Questi avvenimenti, invece di dividere la popolazione, contribuirono a cementare la solidarietà e si tenevano riunioni segrete nei sotterranei del Castello mentre c'erano giovani che progettavano una difesa armata e lui doveva calmare gli

animi e farli riflettere sulla inutilità di ulteriori spargimenti di sangue non essendo possibile lottare in pochi contro un esercito.

Dopo la liberazione temeva una diaspora invece i giovani si strinsero attorno alla parrocchia ed una volta che due camion di comunisti con bandiere rosse, provenienti da Terni, andarono ad Alviano per fare una dimostrazione, vennero accolti con indifferenza tanto che presero ad importunare le ragazze e scrivere sui muri "abbasso Dio", predisponendo la popolazione ad una reazione che non avvenne per l'intervento dei sacerdoti presenti nonostante ci fosse, anche tra di loro chi, avendo un arma, avesse idea di una cacciata cruenta dal paese.

Nel tornare a Terni i due camioncini si fermarono nella piazza XXI settembre di Amelia e notato un piccolo frate dell'Annunziata presero ad insultarlo con bestemmie, buttandolo per terra con una spinta.

All'episodio assistettero impotenti alcuni amerini i quali, divulgando poi la notizia, contribuirono a dare un'immagine del P.C.I. contraria ai valori religiosi.

Mentre c'erano ancora i tedeschi, in una occasione, era andato a trovare suo padre a Porchiano dove c'era un distaccamento militare con magazzini nel bosco sottostante il paese e incontrò un prete tedesco, anche lui militare, con il quale intraprese una conversazione in latino.

Ebbe un colloquio con il Comandante della piazza che lo riteneva un "badogliano" ma lo trattò con signorile distacco e poi andò a trovarlo ad Alviano in forma amichevole.

(L'episodio del camioncino e del frate avvenne all'angolo dove adesso c'è la tabaccheria e io stesso scrissi un articolo per la cronaca di un giornale).

SPERNANZONI CORRADO, classe 1916, commerciante

Figlio del più noto macellaio di Amelia, dopo l'8 settembre, si era rifugiato nella frazione di Frattuccia ma più o meno tutti erano a conoscenza del suo nascondiglio come del resto degli altri amerini sparsi nelle campagne.

Dopo la liberazione venne avvicinato, mentre era "fuori porta", dal sedicente partigiano Carlan Enrico il quale, con la pistola in mano, lo costrinse ad accompagnarlo nella frazione di Porchiano con il camioncino della azienda paterna che serviva per il trasporto della carne macellata ed era uno dei pochissimi autoveicoli in circolazione.

Salirono in tre o quattro e a Porchiano si recarono in alcune abitazioni dove si fecero consegnare le biciclette marca "Bianchi" che erano state asportate dai magazzini dei tedeschi.

Circa una ventina, tutte nuove e di colore nero, vennero trasportate presso la Caserma dei Carabinieri come preda di guerra.

Qualche giorno avanti la liberazione di Amelia, era stato avvicinato dal Tenente Palmieri della Guardia Nazionale Repubblicana che gli aveva chiesto dei soldi in cambio di piatti, bicchieri, posate, ecc. che risultavano depositate presso la Caserma ed erano statequisite al Castello di Giove di proprietà D'Acquarone, Ministro della Real Casa.

Lui non aveva disponibilità liquida perché era tutto amministrato dal padre che si trovava alla Frattuccia così rispose che avrebbe riferito ma il Palmieri insisteva perché doveva andare via subito ed aveva necessità di denaro contante così, per invogliarlo, gli consegnò le chiavi di un garage situato sulla strada di Terni dove, disse, c'era dell'olio per auto, gomme e altra roba.

Riferì ogni cosa al padre che consegnò le chiavi al Comando tedesco alla Gabelletta, alla presenza del Maresciallo dei Carabinieri e di numerosi testimoni.

Tornarono a Frattuccia e la stessa notte i tedeschi fecero saltare i depositi di munizioni lungo la strada che avevano percorso poco prima con fragorosi boati mentre il cielo era pieno di bagliori e si udiva il fischio dei proiettili che si schiantavano al suolo.

BACIANINO IRMA VED. CERASI, classe 1916, casalinga

Quando i tedeschi giunsero ad Amelia aveva una camera disponibile e trovandosi l'abitazione dopo la porta di ingresso della città, in Via Farrattini, per non avere grane, dette ospitalità ad un militare austriaco Karl Vidonia il quale faceva l'interprete.

Successivamente lo raggiunse la madre che venne ospitata in casa anche lei perché non sapeva distaccarsi dal figlio e rimasero sino a qualche giorno prima della venuta degli Alleati poi, mentre il militare seguì al nord le truppe in ritirata, la donna rimase e quando giunsero gli Alleati fu portata a Roma dove aveva una sorella che aveva sposato un americano.

L'interprete, come veniva chiamato comunemente, doveva avere il grado di Tenente o Sottotenente ed aveva il centro operativo al Comando presso il Palazzo Colonna in Piazza Augusto Vera mentre l'attività si estendeva nei vari depositi e magazzini compresa Villa Franchi sulla Via Narni, dove c'era un deposito di tabacchi, zucchero e cioccolato cioè le merci più pregiate mentre, presso l'officina Cerasi, diretta da suo marito Ugo, c'era farina, riso, sale, patate, ecc.

Aveva conosciuto anche un altro militare tedesco che alloggiava ai magazzini della Cavallerizza, un certo Guglielmo, una brava persona il quale, durante la sua permanenza in Amelia, aveva avuto modo di distinguersi per la bontà d'animo e per l'aiuto dato in occasione del bombardamento del 25 gennaio nell'opera di soccorso per tirare fuori le persone dalle macerie e che, dopo la guerra, tornò diverse volte a trovare la gente che aveva conosciuto e con la quale aveva stabilito un rapporto di scambievole amicizia.

Dopo il bombardamento di Amelia era sfollata, con la famiglia, presso un casale che avevano in affitto in località Cecanibbio ma spesso tornava ad Amelia perché aveva paura le sfasciassero la porta e le portassero via la roba di casa, fatto che avvenne da parte dei tedeschi in ritirata e le portarono via una bicicletta ed un fucile da caccia del marito, deceduto d'infarto improvvisamente il 3 marzo 1944, lasciandola con tre figli piccoli.

Lei ebbe un infortunio mentre si recava con la bicicletta a Lugnano in Teverina per cercare dei viveri.

Venne urtata e gettata a terra da un camion tedesco e fu trasportata all'Ospedale che era stato trasferito nella frazione di Foce.

Dopo la liberazione ebbe qualche noia da alcuni individui che si spacciavano per partigiani perché aveva ospitato dei militari tedeschi ma quando andò ad interrogarla un ufficiale americano le fu facile chiarire che essendo vedova con tre figli da mantenere e senza un lavoro lo aveva fatto per avere delle derrate alimentari e sfamare la famiglia.

Presso l'Albergo Centrale, nella Piazza XXI settembre, alloggiava il Capitano Berit che comandava la zona di Amelia ed aveva gli uffici a Palazzo Colonna, un tipo scontroso e intrattabile, al quale si era rivolta per avere un permesso per uscire durante il coprifuoco per necessità familiari avendo i figli sfollati a Cecanibbio e questo permesso le era stato negato.

Durante gli ultimi giorni che precedettero l'arrivo degli alleati, dopo che era andato via l'interprete, questo Capitano le mandò ad alloggiare un altro militare perché essendo sola in casa con la sorella non voleva subissero molestie.

Ad Amelia di tedeschi ce ne erano tanti, solo alla Cavallerizza almeno trenta ed uno venne ucciso dai partigiani, un ragazzo biondo che venne sepolto sotto un albero, a Santa Maddalena gli ultimi giorni di guerra.

(Di questo episodio non si trova traccia nei documenti ufficiali né in altre testimonianze ed anche i "resistenti" pur ammettendo un conflitto a fuoco smentiscono di aver ucciso qualcuno).

Non ebbe alcun fastidio dagli amerini, solo un militare americano che era andato dalla madre dell'interprete per portarla a Roma, durante la conversazione, fece per darle uno schiaffo ma prese le sue difese Mario Ferrari che lo fermò dicendogli di non provarci nemmeno altrimenti avrebbe dovuto fare i conti con lui.

Questo militare voleva essere ospitato, ritenendosi in diritto, perché aveva dato asilo ai soldati tedeschi.

PERNAZZA ELIANA, classe 1919, casalinga

Dopo il bombardamento di Amelia era sfollata, con la famiglia, in un casale di contadini nella località di Capodisopra e mentre camminava verso Montepiglio ha ancora oggi presente alla mente l'incontro che ebbe con due giovani piuttosto dimessi nel vestire, i calzoni "sbrendoliti", una scialletta e un berrettino a bustina di foggia inglese, uno aveva la carnagione del viso chiara del tipo anglosassone, l'altro era bruno con i capelli molto scuri ed infatti era un neozelandese.

Al loro saluto di "buonasera", detto in tono strano, chiese se erano inglesi ed alla loro risposta affermativa domandò se avevano bisogno di qualche cosa e li condusse nella la casa del contadino Sesto, dove stavano sfollati.

Vennero rifocillati con sanguinaccio e pane poi si accostarono al focolare acceso perché faceva piuttosto freddo essendo febbraio e i campi erano leggermente coperti di neve.

Rimase impressionata dai loro vestiti leggeri e dalle scarpe da tennis che calzavano.

A sua richiesta scrissero i loro nomi sul quaderno di inglese della scuola che poi unì ai nomi di altri quattro prigionieri sudafricani bianchi scappati da un campo di concentramento che capitarono successivamente.

In quei primi mesi del 1944 (*il 22 gennaio gli Alleati erano sbarcati ad Anzio*) molti prigionieri di guerra riuscivano a fuggire ai tedeschi, dai treni che li trasportavano, presso la Stazione di Alleronia che era stata bombardata, durante i rallentamenti e sotto le gallerie, giungendo da queste parti chissà quali strade facendo.

Questi due vennero ospitati per due notti in una capanna, ove avevano messo della paglia per terra, di nascosto dei contadini che non volevano gente in casa per paura dei tedeschi e dei militi della R.S.I.

Si erano informati per sapere dove stavano i tedeschi che chiamavano "barbieri" cioè barbari e così vennero consigliati di tenersi nei boschi verso Santa Restituta.

Si nascondevano di giorno poi se ne andarono improvvisamente lasciando nella capanna le coperte di lana che gli erano state date per ripararsi dal freddo ma non sa dove si diressero.

Nel primo pomeriggio di un altro giorno videro calare quattro uomini che si erano gettati con il paracadute e caddero sull'aia del podere di Montepiglio ma quando

loro arrivarono avevano già provveduto a nascondere i paracadute e cambiare i vestiti con l'aiuto degli uomini della resistenza che operavano in quella zona.

Non vide nessun apparecchio abbattuto quindi ritiene doveva trattarsi di militari inviati appositamente dietro le linee tedesche per qualche missione o per avere informazioni.

Interviene a questo punto la sorella Ivana, inferma, per precisare che questo episodio doveva risalire alla primavera inoltrata perché ci furono ricerche da parte dei tedeschi e dei repubblicani che avevano visto scendere i paracadute.

Ricordo che in quel periodo avvennero nel cielo della zona di Macchie dei combattimenti aerei e si diceva che alcuni piloti, cui era stato abbattuto l'apparecchio, si erano salvati con il paracadute.

Non sa dire in che periodo passassero i quattro sudafricani bianchi che si fermarono presso la loro abitazione per rifocillarsi e per lavare i loro indumenti ma anche loro erano fuggiti dal treno nella zona di Allerona durante un bombardamento.

Ogni tanto passava nella contrada con varie scuse un milite della R.S., un certo Tomassini, che veniva mandato in perlustrazione per raccogliere informazioni.

Il gruppo dei "resistenti" era diretto dallo zio di Maria Chieruzzi, Leonida Vincentini che, una volta, incontrandola presso la loro abitazione e sentendo sparare al Ponte di Macchie, le aveva affidato una borsa contenente dei proiettili perché la consegnasse ai partigiani con i documenti dei due russi che stavano con loro, uno di questi documenti era scritto in caratteri cirillici.

Il fatto era pericoloso e si sbarazzò della borsa con le munizioni versandone il contenuto in un ruscello poi, appena arrivata a casa, nascose i documenti in un sacchetto che mise in camera da letto.

Il giorno dopo arrivò un gruppo di militari tedeschi, circa 25, che si installarono nella loro abitazione, di sorpresa, durante la ritirata, quando ormai si era sentito dire che erano andati via e addirittura il padre, insieme al nepote del prete di Sant'Agostino, avevano tirato fuori dal nascondiglio i fucili ed erano andati a caccia.

Si udivano verso Orte i colpi di cannone degli alleati che avanzavano e improvvisamente sull'aia vennero circondate da questi soldati con i fucili puntati che domandavano se c'erano partigiani o militari inglesi e americani.

Dopo aver chiesto loro di abbassare le armi, perché c'erano solo donne e bambini, apparve il contadino tutto preoccupato perché gli pestavano il grano.

Si attestarono con le mitragliatrici alle finestre e vennero dissetati e rifocillati con quello che c'era tenendo presente che il padre Anacleto faceva il macellaio ed era stato autorizzato, essendo chiuso il mattatoio per uso civile, a macellare la carne nella abitazione di campagna.

I tedeschi facevano pena e non si fidavano nemmeno a bere l'acqua, erano tutti ragazzi sui diciotto anni ed uno di loro rassomigliava molto al fratello Augusto, marinaio, che era stato dato fra i dispersi nella battaglia di Punta Stilo.

Stettero nella loro abitazione per tre o quattro giorni e poi se ne andarono lungo la strada per i Cappuccini e Sambucetole ed essendo a piedi presero un somaro che poi fu ritrovato verso Castel dell'Aquila.

Loro si premurarono di avvisare il gruppo dei "resistenti", situato nella zona vicina di Montepiglio, di non attaccare perché non valeva la pena, trattandosi di un gruppo in transito, disperso dopo la battaglia di Orte anche per la loro sicurezza perché erano ben armati con due mitragliatrici e bombe a mano che avevano posato un po' dovunque tanto che poi ne trovarono alcune sotto i materassi del letto.

Sapevano da tempo che un gruppo di amerini era nascosto nella macchia di Montepiglio e che insieme c'erano due soldati russi, uno si chiamava Lonnia e l'altro Ivan e lei li aveva conosciuti perché qualche volta andavano in giro.

Ivan lo chiamavano Gian per non far capire che era russo, piccoletto, era fuggito da un campo di prigionia tedesco, l'altro Lonnia, alto e robusto, proprio un tipo russo con la bocca carnosa, gli zigomi alti, piuttosto orientale.

Lei e la sorella cercavano di fornire informazioni sui movimenti dei tedeschi e quello che accadeva in Amelia tramite Cafiero Liberati che aveva nascosto fra gli altri il nepote Ferrer.

Il loro negozio di macelleria, situato sul borgo, serviva da punto di riferimento perché aprivano dalle 7 alle 9 per vendere la carne autorizzata dal razionamento poi chiudevano per paura dei bombardamenti.

Una mattina, il negozio era affollato di gente, si sentì una sparatoria e si spaventarono tutti, uscirono fuori e videro che era il Commissario Pattarozzi con la rivoltella in mano che sparava sullo stemma della vicina Pretura dove c'era scritto "Regia".

Il padre lo apostrofò dicendo: «Invece di sparare qui, andate a sparare in guerra».

La frase irritò Pattarozzi che lo invitò a seguirlo al Commissariato ed alle proteste della madre le puntò la pistola alla gola.

Non successe niente e poco dopo venne rilasciato perché intervennero alcuni amerini i quali lo informarono che era il padre di un disperso in guerra.

Dopo la liberazione venne fatta una cerimonia alla sala del Palazzo Rosa (*palazzo Petrignani*) dove un gruppo di ufficiali Alleati ed altre autorità italiane provvidero a consegnarle un riconoscimento per l'assistenza prestata ai prigionieri e le dettero la somma di lire 1500 per ogni nominativo segnalato ai comandi che cercavano notizie dei prigionieri dispersi per i quali facevano il dovuto riscontro.

Non si aspettava una somma in denaro e le sembrò una umiliazione perché l'assistenza era stata prestata per interesse umanitario e non politico o per lucro. Insieme a lei vennero premiate altre persone ma non ricorda e non sa chi erano, forse dei paesi vicini, rammenta solo che era una delle poche donne presenti.

CROCIONE ALPINOLO, classe 1924, operaio agricolo
CROCIONE TOMASSINA, classe 1929, casalinga

Il 13 gennaio 1944 accadde uno degli episodi più cruenti di quel periodo, uno spezzonamento aereo che interessò la fascia che va dal Voc.lo Funaro, vicino al mattatoio, sino al Voc.lo Camerata e poi a ridosso dell'abitato di Montecampano sino al Voc.lo Castelluccio.

Le zone erano frequentate dai tedeschi ma non c'erano particolari obiettivi e la campagna era intensamente coltivata da civili che rimasero coinvolti in modo tragico tanto che si contarono nove morti e numerosi feriti.

I due protagonisti che testimoniano quello che accadde abitavano a Montecampano, vicino al cimitero, ed erano coltivatori diretti.

Inizia il racconto Alpinolo affermando che il 13 gennaio 1944 alle ore 11 si trovava nell'abitato della Frazione di Montecampano, presso l'Azienda D'Annibale dove lavorava e intese rumore di aerei, si recò allora sulla torre e vide venire verso la sua parte dei gruppi di apparecchi leggeri, in totale circa 25 che lasciavano cadere delle bombe che producevano tonfi sordi nel terreno mentre del fumo si alzava dalla zona di Amelia.

Volavano a bassa quota per non essere colpiti dalla contraerea di Orte e dalla parte di Orvieto.

Sempre sganciando spezzoni gli aerei gli passarono sopra e proseguirono verso Narni.

Quando si furono dileguati scese per andare verso la propria abitazione e davanti alla chiesa venne fermato dal Parroco che gli consegnò una bottiglia di alcool dicendogli di correre perché aveva inteso gridare aiuto.

Corse ed avevano colpito la sua famiglia che stava nel campo a lavorare la terra.

La mamma stava sulla morra e uno spezzone era caduto proprio sotto dove c'era anche la famiglia dei vicini che lavoravano la terra con i buoi.

Una scheggia l'aveva colpita sulla pancia traversandole il corpo e salvando la sorella che stava dietro di lei in piedi ed alla quale non accadde nulla.

Poco distante c'era una zia e un'altra sorella con il padre ai quali non successe niente.

La mamma, Stella Pierina di 41 anni, risultava molto grave, venne soccorsa e

con una camionetta dei tedeschi che stavano a Villa Franchi, venne portata all'Ospedale di Amelia.

Secondo la sua opinione l'incursione avvenne perché gli aerei dovevano liberarsi del peso delle bombe e sfuggire alla contraerea.

In quel periodo la zona di Montecampano era come un punto di riferimento per le formazioni Alleate e sulla sua verticale, quando provenivano dalla parte di Rieti, si dividevano, una parte andava su Terni a bombardare e le altre verso Perugia o Viterbo.

Tomassina si trovava alla fontana a lavare i panni, poco distante presso la casa di Passerini, insieme a Coco Ulpia, Giacinti Pietro e Morelli Sestilia.

Al rumore degli aerei e delle bombe lei e Ulpia si erano messe sotto una pianta di olivo perché avevano udito la sirena d'allarme di Montoro; Sestilia invece voleva vedere quello che stava avvenendo e rimase vicino alla fontana con il bambino sordomuto Pietro di tre anni e perirono sul colpo per ferite alla testa da un grappolo di bombe che cadde loro addosso.

- « Io mi ero alzata per andare verso la casa della famiglia vicina, Ulpia mi ha preso ed in quel momento è caduto uno spezzone davanti a me e ho visto una gran fumata di fumo e poi quì, dalla gamba, tutto sangue poi nonno che mi chiamava - vieni a casa che mamma è ferita ».

Ma non si poteva muovere ed un operaio di D'Annibale la raccolse e la portò in braccio nella vicina abitazione ed anche lei, con una camionetta tedesca, venne portata all'Ospedale insieme all'amica Ulpia.

All'Ospedale vide per l'ultima volta la mamma che la chiamò prima di entrare nella camera operatoria.

Aveva udito il sibilo delle bombe che cadevano ma non poteva immaginare potesse essere stata colpita dalle schegge che penetrarono nella gamba sinistra.

Gli aerei continuarono la loro opera di distruzione e di morte passando nella contrada di Castelluccio ove rimase colpito Formichetti Antonio, un contadino di 53 anni.

Nella zona di Funaro e Camerata erano stati colpiti a morte Lacca Elda di 22 anni con perforazione dell'intestino, Perotti Nazareno di 59 anni per frattura delle gambe ed emorragia poi Dominici Maria di 32 anni di Montecampano e Patacchia Onorina di 49 anni di Camerata che decedettero il giorno successivo per le ferite

riportate; nella zona di Pettorella era stata colpita Prelantoni Rosa di 62 anni di Montecastrilli che decedette il giorno 15 .

Era una delle prime azioni di guerra che interessavano direttamente il Comune di Amelia ed il fatto ebbe notevole ripercussione per il numero degli spezzoni che vennero sganciati con le gabbie che li contenevano e che poi furono ritrovati in parte inesplosi ed avevano le dimensioni di un bottiglione.

Quando avvenne il fatto doveva essere lunedì, continua Tomassina nel suo racconto, ma in Ospedale non provvidero subito a togliere le schegge e il chirurgo Dr. Manta la operò il giovedì quando la gamba si era infettata e dovettero amputarla.

Stette ricoverata sino al bombardamento di Amelia del 25 gennaio, ebbe però tanta paura che chiese al padre di ricondurla a casa mentre l'Ospedale veniva trasferito nella Frazione di Foce il 2 febbraio.

Riprende il racconto Alpinolo per precisare che nella zona sotto Montecampiano, cioè lungo la strada che da Montoro saliva al Voc.lo Marinata e alla strada Amerina, c'erano dei depositi di munizioni e di esplosivi tedeschi che servivano per i rifornimenti del fronte di Cassino.

Sulla Torre di D'Annibale c'era poi un osservatorio per segnalare, a vista, l'avvicinarsi degli aerei mediante un collegamento telefonico con Terni da dove l'allarme veniva ritrasmesso a tutti i comuni della zona e solo allora suonavano le sirene.

Addetti a queste segnalazioni c'erano Focarello, uno di Amelia che chiamavano il "canonico", Ottaviani di Penna o Giove, ecc. un gruppo di militari che mangiavano e dormivano sul posto ed avevano il compito della difesa aerea sia di giorno che di notte.

Di solito i bombardamenti verso Terni avvenivano di giorno, perché non c'era contraerea, mentre quelli verso Bassano, Orte, Viterbo, avvenivano di notte e si avvertivano per i bengala color arancione che venivano gettati dai ricognitori prima dell'arrivo dei bombardieri che trovavano il teatro illuminato.

Il 13 maggio faceva servizio sulla Torre quando all'imbrunire vide arrivare quell'aereo leggero che sorvolava sempre il territorio e che veniva chiamato familiarmente "Giovannino" (o *Giacomino*) e per arrecare disturbo mitragliava con proiettili traccianti qualche raffica a caso, ebbe paura e si nascose dietro i merli della torre.

Nell'ultimo periodo la sorveglianza era stata affidata ai militari tedeschi e due di questi, che avevano bevuto un bel po' di vino, bussarono alla porta di D'Annibale perché volevano mangiare del formaggio ma poiché nessuno gli apriva si dettero a sparare sul portone.

Lui doveva andare, come militare, a Vercelli e si rivolse al Comando di Terni perché era orfano di madre ed aveva il padre ammalato, chiedendo di poter rimanere come osservatore a Montecampano; si rivolse a "Tripolo" (*Patroni Tripoliano, un milite della R.S.I.*) che lo aiutò e lo fece rimanere; faceva servizio notturno insieme ad Ennio Focarello.

Questo servizio durò pochi giorni perché vennero sostituiti dai tedeschi che alloggiavano in casa di D'Annibale.

Alla Villa Franchi c'era invece un Comando per lo smistamento delle munizioni e per la sorveglianza, doveva essere una compagnia, forse anche più, almeno cento uomini.

Avevano allestito una officina per la riparazione dei camion a Fornole e vicino alla zona dei tabacchi un forno per il pane.

Ricorda con esattezza quando giunsero gli Alleati, dopo che se ne erano andati i tedeschi, con una camionetta che arrivò per una strada secondaria, da poco tracciata, che collegava Orte con la zona di Collepeccio essendo minati i ponticelli della strada ortana ed essendo stato fatto saltare il ponte di Cammartano poi, da Montecampano, si diressero verso Amelia.

MORELLI AMELIA, classe 1920, insegnante
MORELLI GIUSEPPINA, classe 1932 , casalinga

*Raccontano vicende legate alla memoria del padre Conte Stanislao Morelli,
“ Lallo “ per i familiari , che fu Podestà di Amelia dal 1943 alla liberazione.*

*La figlia minore Giuseppina (Pina) nel 1943 aveva solo 11 anni ma come ho
potuto costatare in diverse occasioni la memoria dei più giovani ha conservato i
migliori ricordi.*

Il padre era stato sollecitato dal Cav. Abele Castellani, Segretario del Partito Nazionale Fascista di Amelia, ad assumere la carica di Podestà contro il parere della mamma che voleva, per il marito, maggiore tranquillità in quanto era stato colpito alle gambe, nella guerra 1915-18, da schegge di “shrapnel” e portava ancora vivi nelle carni i postumi delle ferite che doveva medicare continuamente.

Aveva subito una operazione per cui era stato dichiarato grande invalido di guerra con il grado di primo Capitano poi con la pensione aveva avuto il grado di Tenente Colonnello.

Il 25 luglio 1943 era quindi Podestà di Amelia ma, pur avendo idee fasciste, non era un esponente del Partito non avendo mai preso la tessera ; indossava la divisa con il fez perché ligio al dovere e compreso nel compito di primo cittadino.

Quando l'8 settembre ci fu l'armistizio ebbe in consegna la chiave della Caserma dei Carabinieri perché i militi si erano dispersi o si erano messi in borghese.

Un gruppetto di “sovversivi” capitanato da Virgilio Cucchi si presentò alla sua abitazione per chiedere la chiave al fine di prendere le armi per opporre resistenza ai tedeschi.

Il padre rifiutò di consegnarla perché era preoccupato per quello che sarebbe potuto accadere alla popolazione se ci fosse stata una resistenza armata.

Verso la fine di settembre vennero in Amelia numerosi tedeschi e requisirono alcune abitazioni, Villa Franchi, Villa Colantoni, Villa Speranzoni ai giardini e Villa Diaz all'Annunziata.

Anche la loro famiglia dovette ospitare nella abitazione di Via del Teatro la famiglia Fabbrini che era sfollata da Terni, quella della cugina di Ugo Passerini sfollata da Viterbo e il ragioniere della Prefettura che morì nel primo bombardamento di Terni.

Pur avendo ricevuto la visita in casa dei due esponenti della Repubblica Sociale Italiana, Pattarozzi e Palmieri coniugati con le sorelle Mescolucci, il padre non ebbe mai particolari simpatie per quella organizzazione perché era rimasto fondamentalmente monarchico come quasi tutti gli ufficiali superiori reduci della grande guerra ed anzi, una volta, capitando alla caserma del San Giovanni , ove il Commissario aveva l'ufficio, aveva notato alcune casse che portavano lo stemma della Casa Savoia ed erano state requisite al castello del Duca D'Acquarone a Giove, ed aveva consigliato di non toccare niente del contenuto.

Era un cultore della proprietà e del rispetto della roba altrui ma purtroppo non dettero retta ai suoi consigli e i servizi d'argento, i candelabri, le sete e quant'altro andò disperso in mille rivoli.

Nel mese di ottobre, prevedendo forse la eventualità di un bombardamento o di azioni di guerra, si era premurato per non far aprire le scuole ma il Provveditore agli Studi non era della sua stessa opinione e così quando venne il bombardamento furono colpite proprio le scuole.

Dopo il bombardamento, per le insistenze della figlia Rita che aveva avuto uno shock alla vista dei corpi delle bambine nella camera mortuaria, sfollarono anche loro e il fattore della famiglia Diaz, Brugnoletti, li sistemò alle Fontanelle ove c'era anche un Comando tedesco.

Gli ufficiali tedeschi si comportavano dignitosamente ma loro si sentivano poco sicure per il via vai dei camion che continuamente passavano.

Il padre, cui avevano requisito l'automobile, tutte le mattine, con la biga e il cavallo, si recava al Municipio che era stato trasferito in un frantoio di Via Orvieto di proprietà Catalani.

C'era l'annona che provvedeva per il rilascio delle tessere per i viveri di prima necessità, lo stato civile e l'ufficio assistenza per gli sfollati che venivano da Civitavecchia, Viterbo e Terni ai quali bisognava provvedere e spesso, per mancanza di fondi comunali, era la sua tasca che provvedeva.

Non ebbero mai il sospetto che vi fosse gente nascosta alla macchia, cioè partigiani, come il barbiere di casa Giuseppe Ciuchi, i quali uscirono fuori dopo la liberazione.

Quando si ritirarono i tedeschi , verso i primi di giugno, giudicarono prudente rientrare in Amelia anche perché agli ufficiali tedeschi della Wehrmacht si erano

sostituiti reparti di S.S. molto meno gentili.

Erano in casa quando dai colli di Orte gli Alleati spararono alcuni colpi di cannone e tre granate caddero vicino al loro palazzo, una vicino alla casa di Carpentì, una alla porta della Valle e una verso il Duomo.

Quando giunsero gli Alleati ad Amelia il padre volle ospitare un Capitano irlandese ed un attendente americano che rimasero solo tre giorni.

Subito dopo si recò nella loro abitazione il Maresciallo dei Carabinieri Giuseppe Pirrone che obbligò il Podestà a seguirlo perché disse di aver ricevuto ordini in proposito con tanto di : “Mi dispiace....”.

Sulla piazza del Comune c’era fermo un camion che lo doveva condurre a Terni ma lui si rifiutò e chiese di essere condotto in Ospedale per le medicazioni giornaliere di cui aveva necessità.

Dopo qualche giorno però fu portato a Terni e condotto nella prigione dove già c’erano Ermanno Santori e il Notaio Trasatti, Podestà di Lugnano.

Dopo tre giorni venne rilasciato e “la Mimma”, che era stata avvisata da Edolo Pernazza, lo ricondusse a casa con un camion della Ditta Federici.

Subì una forte impressione dal fatto di essere stato messo in carcere, sia pure per breve tempo, perché riteneva in buona fede di aver sempre agito nell’interesse della popolazione, facendo del bene, quando era possibile e mai azioni politiche o disoneste nei confronti di qualsiasi cittadino.

Ma la cosa che lo colpì e lo amareggiò di più fu l’atteggiamento dei facinorosi capitanati dal solito Cucchi che gli strillavano contro : «Il Podestà in galera, va via zoppaccio!» mentre lui riteneva di essere stato sempre in pace con tutti.

GIOMBINI EUGENIO, padre Cappuccino

Mi riferisce che , dopo la liberazione, si nascose nel Convento dei Cappuccini di Amelia, Tullio Cianetti, il famoso gerarca fascista , per fuggire le rappresaglie del periodo torbido del dopoguerra.

Era nativo di Assisi e faceva parte del Gran Consiglio del Fascismo che il 25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi contro Mussolini ma il giorno dopo si pentì e scrisse una lettera al Duce con la quale ritirava il suo voto contro di lui.

Non riuscì a fuggire dopo l'8 settembre e venne rinchiuso in Castel vecchio a Verona.

Subì il processo ma mentre gli altri che erano con lui, De Bono, Pareschi, Marinelli, Gottardi e Ciano furono condannati a morte, lui venne condannato a 30 anni.

Dopo essere fuggito dalla prigione si raccomandò al Padre Cristoforo a Foligno e tramite la comune conoscenza del fattore di Casenove chiese ed ottenne asilo e assistenza.

Padre Cristoforo lo mandò ad Amelia in tutta segretezza dove era superiore Padre Gerardo.

GUERRINI AMERICO, classe 1916, commerciante

Nel mese di ottobre del 1943 ricevette il richiamo per il servizio militare ma avendo già fatto la sua parte di combattente con l'ARMIR in Russia per 28 mesi, compresa la ritirata, ritenne opportuno trovare una occupazione alle dipendenze dei tedeschi che cercavano operai per lo smistamento delle munizioni ai depositi situati sulle strade di Capitone, Sambucetole, Montecastrilli.

Avendo una certa amicizia con Ugo Ciancuto e Felice Cerasi che già lavoravano negli uffici situati alla Gabelletta (la trattoria di Alfredo Proietti), si fece aiutare e, dal Tenente Ritter che dirigeva il posto, venne assunto insieme a Leoni Lamberto e Leonello, Franco Patacchia, Cadorna Piciucchi e Guido Giurelli.

Il loro compito consisteva principalmente nel dipingere dei cartelli di indicazione che venivano sistemati sui mucchi delle munizioni denominati "stappel" ed erano dislocati sulle strade, dal bivio di Capitone sino alla "Cerqua" una trentina ed una sessantina su quelle di Sambucetole e Montecastrilli.

In questi mucchi c'era un po' di tutto, dai proiettili di artiglieria di ogni calibro, agli armamenti per i carri armati, granate, bombe a mano, proiettili per fucili, per mitragliatrici di aerei e persino proiettili per la marina, tutto ciò che può servire per armare un esercito.

I proiettili e gli esplosivi arrivavano per ferrovia sino alla stazione di Narni, erano caricati sui camion e immagazzinati all'aperto in questi "stappel" poi, da qui, smistati per il fronte di Cassino a secondo delle necessità.

Una volta i tedeschi fecero fermare tutti gli operai presso la Gabelletta onde operare una perquisizione perché avevano ricevuto dal fronte dei reclami in quanto le munizioni risultavano manomesse, prive di qualche pezzo ed al volte inservibili.

In effetti gli operai, senza voler operare proditoriamente dei sabotaggi, toglievano qualche pezzo che poteva essere loro utile, per esempio dall'innesco dei proiettili trafugavano le scatole di bachelite buttando via la polvere che contenevano per farne delle tabacchiere.

Mentre i soldati tedeschi stavano operando la perquisizione venne avvicinato dall'amico Oliviero Basilici, con il quale era stato in Russia, il quale gli aveva temporaneamente affidato il proprio tascapane e lui andava in giro tranquillo con questo sacco a tracolla poi, sentendo il peso e guardando dentro, si accorse che era

pieno di bombe a mano che servivano all'amico per andare a pesca.

In quella occasione vennero incriminati Franco Chierichini e un tipo soprannominato "Macario" che vennero condotti a Perugia per il processo.

Fortunatamente un bombardamento colpì il carcere ove erano rinchiusi e così riuscirono a fuggire altrimenti avrebbero corso il rischio di essere fucilati.

Alla Gabelletta c'erano un sottotenente e cinque marescialli più una quindicina di soldati, tutti anziani della riserva e per la maggior parte austriaci, gente per bene che operava la sorveglianza armata alle munizioni ma, per la perquisizione agli operai, erano arrivati appositamente tre camion carichi di S.S.

Gli operai erano circa 150 e provenivano da Amelia, Narni e dai paesi vicini, tutti giovani ex militari che avevano operato questa scelta per necessità economiche e per non essere costretti al fronte o deportati in Germania.

Non vennero mai operati atti di sabotaggio diretto e la sorveglianza avveniva con posti di blocco sia alla Gabelletta che ad ogni bivio con soldati armati di fucile che utilizzavano la bicicletta come mezzo di trasporto.

Ricorda quando il Tenente Ritter dovette andare al Commissariato di P.S. (1) a riprendere Felice Cerasi che era stato fermato e con quattro strilli e quattro militari armati mise tutti sull'attenti e riuscì a liberare l'amico.

Questi militari dislocati alla Gabelletta avevano un soldato cuoco che preparava i pasti mentre gli operai si portavano quanto necessario per il pranzo e poi tornavano a casa ogni sera.

Quando i tedeschi decisero la ritirata li riunirono, dissero loro che erano liberi di andare dove volevano e fecero saltare, quella stessa notte, tutte le munizioni.

(1) vedi testimonianza di Giorgio Cerasi.

PELLEGRINI ITALO, classe 1922, impiegato

Militare di leva nel 1943 stava a Rieti in aeronautica ed era addetto al reparto speciale P che si occupava dei voli per il Principe ereditario, Mussolini, il Ministro degli Esteri Ciano, il sottosegretario Valle, ecc., non faceva parte degli equipaggi ma svolgeva a terra mansioni di ufficio.

Il 9 settembre la scuola allievi ufficiali si vuotò completamente al sopraggiungere di una colonna motorizzata tedesca che stazionò davanti all'aeroporto: i 1500 uomini se ne andarono vuotando i magazzini di quanto utile ed asportabile.

Dopo qualche giorno, appena bruciati i cifrari che erano nel suo ufficio, anche lui si allontanò dirigendosi verso l'abitazione dove stava la sua famiglia, sfollata da Terni, sulla montagna di Piediluco.

Come tanti altri giovani universitari stette nascosto sui monti in attesa di eventi poi, dopo qualche mese, si presentò alla DICAT (la difesa aerea territoriale) di Terni e venne mandato, come avvistatore, a Montecampiano ove sulla torre del Palazzo D'Annibale era stata sistemata una postazione munita di telefono.

Il servizio veniva svolto in borghese e si facevano dei turni di avvistamento per segnalare a Terni l'avvicinarsi di formazioni da bombardamento indicando la provenienza e la direzione.

Erano quattro comandati da un sergente ed oltre a lui c'era Focarello Ennio, Giorgio De Giorgis e Crocioni Alpinolo.

Avevano una pietra, posizionata secondo i punti cardinali, ove erano indicati i numeri dell'orologio, appoggiata sul parapetto della torre e un telefono a magnete.

Quando sentivano il rumore o con il binocolo avvistavano le fortezze volanti comunicavano per telefono il numero degli apparecchi avvistati e la direzione secondo il quadrante dell'orologio, ad esempio 1-8, significava che gli apparecchi provenivano dal punto 1 e si dirigevano verso il punto 8.

Seguiva l'immediato suono della sirena d'allarme di Terni se gli apparecchi si dirigevano verso Terni.

In seguito, dopo che questo sistema di allarme, posto sul Palazzo del Governo, era stato reso inagibile dai bombardamenti, provvedeva la difesa antiaerea a sparare qualche colpo che dava l'allarme.

Era ex allievo dei Salesiani e qualche volta si recava a salutare gli amici

sacerdoti che erano sfollati da Terni e avevano trovato rifugio al Convento di Santa Maria in Monticelli.

Il giorno di Pasqua del 1944 andò a cantare la Messa al Duomo di Amelia dove c'era il Vescovo Mons. Lojoli che celebrava con qualche prete e le suore dell'Ospedale mentre fuori passavano caroselli di aerei che mitragliavano.

Stette a Montecampiano da febbraio a maggio del 1944 perché da quella data vennero sostituiti dai militari tedeschi in quanto loro si erano rifiutati di arruolarsi con la R.S.I.

Una sera questi tedeschi si ubriacarono e fecero rumore contro D'Annibale sparando addosso al portone perché volevano prendere del formaggio.

Poiché il tipo degli apparecchi da avvistare sembrava importante e non bastava più indicare genericamente sono aerei da bombardamento, venne inviato alla scuola di Treviso per il riconoscimento del tipo di aereo mediante sagome che venivano mostrate in diverse posizioni.

Appena arrivato a Treviso venne coinvolto in un pesante bombardamento e dovette mettersi a disposizione per dare aiuto alla popolazione civile.

Con un amico di Lugnano, Tommaso Aldemare, vista la mala parata, tornarono alle proprie abitazioni e si nascosero in attesa dell'arrivo degli Alleati, armati di fucile, con altri giovani che si erano dati alla macchia sulle montagne intorno a Piediluco.

PICIUCCHI CADORNA, classe 1916, portalettere

Dopo lo sbandamento dell'8 settembre, per non essere deportato in Germania, andò a lavorare per i tedeschi ai depositi delle munizioni in località Gabelletta insieme a Leoni Lamberto e Leonello, Franco Patacchia, Americo Guerrini.

Mentre Felice Cerasi e Ugo Ciancuto erano addetti a compiti amministrativi il loro lavoro consisteva nel dipingere dei cartelli di legno con le indicazioni relative alle località dove erano sistemate le varie munizioni.

All'occorrenza anche loro dovevano recarsi al carico e scarico dei camion che andavano a prendere le munizioni dai treni alla stazione di Spoleto, le scaricavano lungo le strade di Capitone, Sambucetole, Castel dell'Aquila e, quando era necessario al fronte, ricaricare i camion per Cassino.

Una volta stava con Giuseppe Centioni presso il cimitero di Capitone a caricare delle scatole di inneschi e per fare presto, per la paura degli aerei che giravano continuamente, disse all'amico e collega di buttarli alla meglio senza curarsi troppo dell'ordine.

L'autista del camion intervenne in perfetto italiano e gli disse invece di stare molto attenti perché doveva arrivare sino a Cassino con quel carico.

Si meravigliarono di sentir parlare italiano un militare con la divisa tedesca e seppero che si trattava di un cittadino di Bolzano che si era arruolato con l'esercito tedesco.

Ai depositi lavoravano circa 200 operai di Amelia e frazioni ; il lavoro iniziava alle 7 del mattino e durava sino alle 17 o alle 18 a secondo della stagione e delle necessità belliche con una pausa per il pranzo che avveniva sul luogo di lavoro consumando ciascuno quello che si era portato da casa.

Ogni mattina tre Marescialli provvedevano a fare l'appello dei presenti che erano stati prelevati dai camion sui luoghi di raccolta e trasportati sul piazzale della Gabelletta ove erano gli uffici.

Lui con la famiglia erano sfollati, dopo il bombardamento di Amelia, al podere "Palazzo" a ridosso di Montepiglio ove poi si erano rifugiati anche i "resistenti".

Un giorno vennero avvisati che un gruppo di tedeschi si dirigeva verso la loro zona per fare dei controlli nelle stalle di campagna al fine di requisire dei quadrupedi.

Il gruppo dei "partigiani" lasciò immediatamente lo stanzone ove erano

acquartierati e per i boschi si diresse verso Collicello abbandonando fucili e moschetti cui mancavano dei pezzi ed alcune bombe a mano.

Lui e il figlio del contadino provvidero a nascondere questo materiale bellico sotto un mucchio di letame.

Qualche giorno dopo la ritirata dei tedeschi da Amelia si presentarono Giuseppe Centioni e Pietro Giuliani che cercavano questo materiale abbandonato, provvidero ad estrarlo da sotto il letame e benché fossero armi non efficienti, le impugnarono per andare ad Amelia a vantare il loro status partigiano.

Uno degli ultimi giorni avanti la liberazione Gino Carlani, che comandava il gruppo, si fece prestare dal Sig.Colonna Paolo, un cavallo sauro e con un binocolo a tracolla e una carta topografica andò nella frazione di Macchie dove stava la sua fidanzata.

PEROTTI PASQUINA VED. SARNEI, classe 1923, casalinga

Nel 1944 aveva 21 anni ed abitava con la famiglia in località Pisciarellò ; erano coloni mezzadri in un podere di Carità Morelli dove ospitavano alcuni sfollati da Amelia fra cui le famiglie Chieruzzi e Vincentini legate alla resistenza perché Maria Chieruzzi forniva informazioni sulla attività dei tedeschi allo zio Leonida Vincentini che dirigeva il gruppo dei resistenti nella vicina zona di Montepiglio.

I suoi ricordi sono legati ad uno degli episodi più discussi ed ancora non chiariti accaduti al momento dell'abbandono, da parte dei tedeschi, dei magazzini di viveri situati alla Cavallerizza.

Dice che per festeggiare la partenza dei tedeschi il gruppo dei resistenti aveva organizzato un pranzo nella grande cucina della loro abitazione ed oltre a "Lolle" c'erano Carlini Gino e Giovanni con tanti altri.

Mentre stavano mangiando udirono degli spari provenienti dalla zona di Santa Maddalena, situata a mezza strada tra loro e la Cavallerizza, dove si seppe poi che i tedeschi in ritirata avevano sorpreso delle persone che asportavano viveri dai depositi.

In quella occasione si ebbero due morti e venne ferito Tempobuono Emanuele che era rimasto di guardia .

La stalla della loro abitazione era stata requisita dai partigiani che l'avevano riempita di forme di parmigiano, ballini di sale, sigarette, barattoli di marmellata, ecc. tutta roba che era stata presa ai magazzini della Cavallerizza o, come dicono altri, era stata tolta, armi alla mano, a chi era andato a prenderla dopo la partenza dei tedeschi.

Tutta questa roba veniva raccolta nella loro stalla, dove avevano fatto portare via le bestie, ricorda un bariletto di cognac che era stato confiscato a Sprugliano e che poi sparì nella confusione, e la porta venne chiusa a chiave.

La stessa sera era arrivato il proprietario del terreno Emanuele Carità (1) accompagnato dal Maresciallo Pirrone ed avevano imposto, per la sicurezza di tutti, che questa roba venisse portata altrove perché, se le ultime retroguardie tedesche delle S.S., avessero scovato questi viveri con impresso il timbro o negli involucri del loro paese, avrebbero potuto fare una rappresaglia contro gli abitanti e far saltare la casa.

Era la sera del Corpus Domini (8 giugno) (2), mentre le bestie erano state ricoverate nella stalla di un vicino e lei e la sorella erano andate a dormire altrove, la

madre e lo zio erano rimasti a guardia dei loro beni.

I loro ospiti sfollati si erano trasferiti in un altro podere di Carità in località Acquaviva presso l'Aspreta.

La mattina dopo questa roba venne portata via da "Lolle", da Carlanì e da Maria Chieruzzi mentre una forma di parmigiano era rimasta aperta sul tavolo della loro cucina.

Seppe successivamente che era stata trasportata in località Felceto, in una porcarea, "sotto Piubbica".

Poiché non ritrovavano un sacco con le sigarette, "Lolle" spianò il mitra contro lo zio Ettore che era rimasto in casa a fare la guardia.

C'era roba disseminata, nascosta tra il grano e l'Appuntato dei Carabinieri Tempobono di Porchiano disse loro di nascondere dei pacchi di cioccolato e così li sotterrarono.

Maria Chieruzzi intanto, con la macchina da cucire, aveva preparato delle strisce di stoffa da appuntare sul braccio dei resistenti con la scritta G.A.P. (*Gruppo Azione Partigiani*) ed alcune bandiere.

I partigiani, che allora si chiamavano "ribelli", erano scesi da Montepiglio con l'intenzione di appropriarsi dei generi alimentari contenuti nei magazzini della Cavallerizza che i tedeschi avevano abbandonato ma trovarono ancora un camion con alcuni soldati sui quali spararono ferendone uno.

Questi militari, prima di andare via, telefonarono al Comando di quanto stava avvenendo e poco dopo arrivò un drappello di S.S. che si misero a sparare contro la gente che aveva preso le vettovaglie e così rimasero uccisi due contadini mentre gli altri che scappavano venivano fermati sulla strada di Macchie dai partigiani che toglievano loro quello che avevano preso.

I tedeschi, prima di abbandonare i magazzini, avevano detto agli operai che ci lavoravano di andare a prendere la roba per non lasciarla in mano al nemico e questa voce si era sparsa cosicché un gran numero di persone si erano date al saccheggio.

I "partigiani" con il loro intervento armato sulla retroguardia tedesca avevano provocato una reazione e per difesa o rappresaglia, prima di lasciare definitivamente i depositi, avvisarono telefonicamente il Comando che inviò le S.S.

Dopo aver sparato sui civili queste S.S. avevano piazzato una mitragliatrice a casa di Paciotti ed un'altra a casa del "Solco" per impedire ulteriori azioni dei

partigiani.

(1) Il Dr. Emanuele Carità interrogato su questo episodio lo ha negato recisamente affermando che era sfollato presso la Frazione di Frattuccia, distante 14 Km., e da lì non si era mai mosso.

(2) La data dell' 8 giugno non appare verosimile perché per i registri dello stato civile il decesso risulta avvenuto il 12 giugno.

PERNAZZA ANTONINO, classe 1919, giornalista

Il 25 luglio 1943 si trovava alla Scuola allievi ufficiali di fanteria a Rieti ed avendo terminato il corso era in attesa di tornare a casa dopo la nomina a sottotenente.

La sua destinazione militare era Arezzo, 87° fanteria ove, probabilmente, sarebbe stato poi destinato in Corsica.

Ad Arezzo cominciarono ad affluire i richiamati, già imboscati, ex gerarchi del regime puniti dalla monarchia e, fra gli altri, conobbe il Prof. Alberto Coppo di Sambucetole che sarebbe poi diventato Commissario Federale a Terni durante la Repubblica Sociale.

Poco prima dell'8 settembre era arrivata ad Arezzo una colonna di militari tedeschi non in atteggiamento offensivo ma piuttosto di autodifesa ed a lui, che comandava un posto di blocco con armamento leggero, chiesero protezione per essere scortati fuori della città sulla strada verso Firenze.

Dopo quarantotto ore, tornando in Caserma, ebbe notizia dell'armistizio e venne avvertito dall'ufficiale di picchetto di usare prudenza, mettersi in borghese e tornare alla propria abitazione perché altrimenti sarebbe stato in pericolo di essere catturato dai tedeschi entro qualche ora, secondo quanto era stato riferito dallo Stato Maggiore.

Si recò a casa di Alfredo Patrassi, un amerino che conosceva, il quale abitava ad Arezzo, si fece prestare dei vestiti, prese il primo treno che andava verso il sud e scese ad Orte poi, con un carretto trainato da un asino e a piedi, raggiunse Amelia.

Dall'amico Stefano Ercoli e da altri venne sollecitato ad unirsi in gruppo per partecipare ad una forma di resistenza ai tedeschi sotto la protezione di Don Alfredo Minozzi, che era il Direttore dei Salesiani di Amelia, e la guida di un Capitano dei Carabinieri, certo Vecchioni, che proveniva dall'Isola di Veglia in Jugoslavia dove aveva diretto un campo di concentramento.

Iniziò così questa resistenza, un po' "bucolica", nella famosa buca di Collicello, una grotta non a livello del terreno, in profondità e quindi umida e fredda perché si era all'inizio dell'inverno.

Erano circa una dozzina: Carlani, Ercoli, Liberati, Della Rosa Primo, Felice Cerasi, ecc.

Nel mese di ottobre il gruppo si sciolse perché gli Alleati tardavano ed il freddo

diventava insopportabile ; così, chi da una parte, chi dall'altra, ciascuno andò per la sua strada.

Lui andò verso Casemasce nella zona sotto Todi ove aveva alcuni conoscenti in un casolare di campagna.

In quella zona c'erano nascosti dei prigionieri angloamericani fuggiti dai campi di concentramento o dai treni e quindi un brutto giorno, in un rastrellamento operato dai militi repubblicani, venne catturato mentre cercava di fuggire ai colpi che gli sparavano addosso, in un campo vangato di fresco che gli rese impossibile la corsa.

Venne schiaffeggiato da un ufficiale spoletino, certo Armani, legato e condotto alle auto dove notò che c'erano due di Amelia, Livio Polimadei che prima dell'8 settembre stava con la milizia stradale ed Ennio Proietti.

Dopo due giorni, per San Carlo, 4 novembre, da Todi venne condotto al carcere di Perugia nel braccio dei militari, con l'accusa di diserzione ma, per fortuna, non venne consegnato ai tedeschi e rimase per sei mesi in attesa del processo che fu celebrato in aprile e quindi assolto.

Seppe successivamente che la maggior parte dei giudici del Tribunale erano di matrice antifascista mentre l'avvocato che lo difendeva era il noto socialista Sbaraglini procuratogli dall'amico Livio Santori di Amelia che lavorava come geometra presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Perugia.

Uscito dal carcere riuscì a salire su un camion che andava verso Todi ma, lungo la strada, incapparono in un mitragliamento aereo ed allora fu costretto a proseguire a piedi.

Giunse ad Amelia il giorno successivo, stette a casa un paio di giorni, poi venne fermato sul ponte della Porta da "Turicchio" (*Salvatore Giulioli*) un milite della R.S.I. che lo condusse alla Caserma dei Carabinieri dove, in camera di sicurezza, trovò un gruppo di socialisti ed antifascisti, Luigi Centioni, Bixio Baleani, "Peppe tela" (*Lucangeli Giuseppe*) , "Meguccio" (*Domenico Della Rosa*) e naturalmente Virgilio Cucchi che erano stati arrestati perché era il 1° maggio.

Dopo aver passato la notte in Caserma venne ricevuto da Edolo Pernazza, tenente dell'esercito della R.S.I., che tentò di convincerlo ad unirsi a loro con buono stipendio, indossando sempre la divisa italiana e discorsi confusi sull'onore, senza un minimo di buon senso per quello che ormai si preannunziava come l'epilogo.

Gli rispose che ci avrebbe pensato, che era stato sei mesi in prigione e che, dopo

tutto, non aveva ancora ripreso una vita normale.

Così fu rilasciato e prese di nuovo la via dei boschi dandosi alla macchia e raggiungendo gli altri a Montepiglio ove il gruppo si era ricostituito e questa volta più numeroso.

Ricorda in quel periodo, che durò tutto il mese di maggio, lo scontro a fuoco che ebbero con i tedeschi qualche giorno prima della liberazione.

Ci furono anche fatti pittoreschi che erano insiti in una gioventù di amici motivati in modi diversi senza ideologie politiche di fondo dove giocavano componenti come la resistenza ai tedeschi per non essere deportati, l'avventura, il senso della giustizia che ogni uno ha dentro di sé.

Non esisteva un comando vero e proprio, i più esperti perché di fanteria, sarebbero stati lui ed Ercoli, ma non c'era disciplina; "Lolle" (*Leonida Vincentini*) era il più anziano ma non esisteva una organizzazione paramilitare né, forse, sarebbe stata accettata.

Un giorno, davanti alla mestaiola dei Cappuccini fermarono due repubblicani in borghese, portavano due bombe a mano in tasca, vennero intimoriti e verbalmente dileggiati poi furono mandati a casa perché la loro linea non era quella della vendetta.

Una sera andarono al limitare del bosco di Santa Romana perché doveva arrivare "Candelabro" (*Ciuchi Luigi*) con quattro o cinque moschetti che gli dovevano essere stati dati dal Maresciallo dei Carabinieri Giuseppe Pirrone perché spesso faceva la staffetta con Amelia.

Come armamento avevano anche una mitragliatrice che veniva portata da un soldato russo disertore e c'erano con loro pure due sudafricani.

L'azione di disturbo, intrapresa il 6 o il 7 di giugno contro il piccolo presidio tedesco della Cavallerizza era stata decisa per tentare di fare dei prigionieri e per non far portare via il deposito degli alimentari recuperando quanto possibile.

Avanzando e sparando in massa per intimorire si erano portati a ridosso dei magazzini mentre i tedeschi rispondevano ai colpi ritirandosi verso la strada di Macchie.

Ci fu uno scambio di colpi da una parte e dall'altra, non morì nessuno e non ci furono feriti da parte nostra, ma il pericolo fu grande.

In conseguenza dell'assalto che era stato operato si erano addentrati nel bosco sino ad arrivare sul piazzale ma non sapevano che, per telefono, erano stati avvertiti

i tedeschi del vicino presidio di Lugnano i quali arrivarono direttamente dalla strada amerina con i camion.

Al rumore ebbero appena il tempo di sottrarsi alla vista nascondendosi fra il sottobosco coprendosi alla meglio con le foglie secche e gli arbusti.

In particolare lui, Carlo Nicolucci e Alarico Galluzzi, corsero il rischio di essere crivellati di colpi in quanto il pattuglione passò loro così vicino che udivano le voci, i passi e il rumore delle armi.

Dopo il passaggio ci fu un gran silenzio e solo allora si accorse di aver affondato le unghie nei polsi di Carlo perché tacesse; si alzarono lentamente e tornarono guardinghi verso il Pisciarello, da dove erano venuti, raggiungendo il gruppo, mentre i tedeschi con i mitra e i fucili sparavano loro addosso dalla strada che va verso la Torre di Barcherini.

L'azione alla Cavallerizza aveva portato alla requisizione di un camion pieno di generi vari che, per la discesa da Santa Maddalena al Ponte di Macchie, venne spinto in folle per non far udire il rumore poi però ci furono delle difficoltà di accensione del motore per poterlo portare sulla salita verso Capo di Sopra.

Non riuscendo a metterlo in moto lo scaricarono e lo abbandonarono lungo la strada del Pisciarello.

Non ricorda bene quello che avevano preso, pacchi di scaldaranci, forme di parmigiano, generi vari e non sa dove venne sistemata questa roba della quale non si occupò più né seppe che fine facesse.

Tolto qualcuno che non aveva partecipato all'azione, come "Candelabro" ed altri che erano rimasti al podere "Angeletti", il resto, circa trenta o quaranta, si ritirarono senza perdite rientrando al podere Palazzo verso l'imbrunire.

La stessa sera ci fu uno strano bivacco nel cortile della grande casa, con i moschetti poggiati a terra con il calcio e la punta in alto a gruppi di tre, come nei film, con dei falò, una strana insolita euforia e la soddisfazione che, dopo tanti giorni di inerzia, avevano potuto fare qualcosa.

Adesso si sentivano dei combattenti ma se avessero preso dei tedeschi li avrebbero fatti prigionieri senza ferocia, senza bestialità, forse per dimostrare la diversa cultura o per l'indole francescana degli umbri.

Verso l'8 giugno ci furono delle cannonate sparate, dagli Alleati in arrivo, dai colli di Orte verso Amelia e la strada di Sertari poi, la notte del nove, iniziarono le

esplosioni dei depositi delle munizioni che venivano fatti saltare sulla strada di Sambucetole e che durarono tutta la notte, il giorno e la notte successiva.

Loro stavano al Podere Palazzo ad una distanza di trecento metri, distesi, con delle coperte per terra, all'aperto e vedevano benissimo i fuochi e udivano i colpi tremendi dei boati che rimbombavano sul Montepiglio e si perdevano nella campagna.

Erano al massimo una sessantina ma la voce popolare ne aveva aumentato il numero a dismisura tanto che si diceva fossero qualche centinaio.

Qualche giorno dopo, mentre la gente si recava a saccheggiare quanto rimasto nei magazzini, vennero uccisi dai tedeschi in ritirata due contadini della zona che si erano recati sul posto con il carro per prendere la roba.

Loro intanto erano già scesi ad Amelia, avevano preso un mezzo, ed alcuni si erano recati ad Orte incontro alle truppe alleate.

Dopo la liberazione si costituì un comitato e cominciarono le punizioni: uno schiaffo dato ad un fascista, un giro di corsa sull'anello dei giardini a Guido Rosa, piccinerie più che vendette, cose ridicole, da "pinocchio".

All'inizio del raggruppamento estivo non c'erano state interferenze politiche; ci fu un tentativo, negli ultimi giorni, da parte dei comunisti che inviarono un loro incaricato a contattarli per tentare di etichettare il gruppo così da farlo apparire come una emanazione della Brigata Gramsci di Terni.

Un militante di Capitone, Marivittori, si presentò ma non ebbe seguito perché il gruppo, iniziato ad ottobre con i Salesiani, cioè con una matrice cattolica e una matrice monarchica per il Capitano dei Carabinieri Vecchioni, era composto da individui di varia estrazione sociale e culturale, semmai antifascisti ma non partitici.

La sua ribellione, ad esempio, era derivata essenzialmente dalla repulsione per lo sbandamento dell'esercito, dal disonore derivato dalla fuga del Re e dei Comandi superiori che lasciarono i subordinati allo sbando.

SALTIMBANCO CANDIDO, classe 1916, operaio

Stava a Porchiano il 14 giugno 1944 quando, dopo la partenza dei tedeschi, vide arrivare dalla strada di Lugnano e dirigersi verso Amelia tre carri armati delle truppe di liberazione.

Si trovava presso la Palombara e voleva avvicinarsi per salutare ma ebbe il timore di non essere capito nel suo atteggiamento amichevole con il rischio di rimanere coinvolto in una reazione.

A Porchiano c'erano dei magazzini ed accatastamenti di roba un po' dappertutto, nel bosco attorno al cimitero, nell'area dov'è attualmente il campo sportivo, sotto la chiesetta di Santa Cristina e dov'è la casetta di Mattia.

Un grosso deposito di pellami, cuoi e finimenti per quadrupedi, ferramenta in genere per riparare carriagi e pezzi di ricambio per armi, vernici, bilance, botticelle di cloro per disinfettare, un centinaio di biciclette italiane, all'aperto, tutte in fila dietro il recinto di filo spinato ; cannoni e munizioni confiscate al nemico, cataste di moschetti Mauser nuovi, ancora grassi di fabbrica.

Quando se ne andarono i militari di guardia ed arrivarono i guastatori delle S.S. per distruggere tutto, alcuni Porchianesi andarono per prendere le biciclette ma vennero allontanati da un Maresciallo armato di pistola che sparava in aria per intimorirli.

Dettero fuoco a tutto e la gente riuscì a prendere solo quello che era scampato al fuoco o nascosto in posti poco accessibili.

Intanto gli Alleati, da Gallese, battevano la zona con cannonate che scavalcano il paese andavano verso la Cavallerizza ma due o tre granate da 75 / 13 caddero una nel suo orto e una sul campanile della Chiesa che restò danneggiato.

I cannoni che stavano presso la Chiesa di Santa Cristina erano stati minati con saponette di tritolo nella culatta per farli saltare, nel qual caso non solo la Chiesa sarebbe andata distrutta ma anche il paese ne sarebbe rimasto danneggiato.

L'intervento dell'Arciprete Don Giuseppe Zappetelli, verso il Cappellano e il Medico tedeschi, che abitavano nella sua casa e che si erano sempre comportati bene, perché intervenissero sul "Commissario", come veniva definito l'Ufficiale comandante il distaccamento, riuscì ad evitare che venissero accese le micce e il paese fu risparmiato.

PERNAZZA QUIRINO, classe 1928, operaio

Era così giovane che non aveva nemmeno il libretto di lavoro ma, data la carenza di manodopera a causa della guerra, era stato mandato dal padre a lavorare come apprendista presso un muratore, Orlando Cucchi che dirigeva una piccola impresa di costruzioni.

Il datore di lavoro era curioso e spesso lo mandava in giro a raccogliere informazioni sui fatti che accadevano.

Subito dopo il 25 luglio, quando si seppe della caduta del Fascismo, si formò spontaneamente un corteo che, partendo da “fuori porta” e salendo lungo il borgo, si portò a Piazza della Posta dove venne divelto dalla colonna di travertino il grosso fascio di ferro che vi era stato messo.

C'erano Della Rosa Primo, Corsetti Riccardo e tanti altri mentre lui e Nicolucci Carlo presero questo fascio e lo trascinarono sino alla piazza del Comune.

Non erano antifascisti nel senso di opposizione al fascismo, erano solo dei ragazzi che si divertivano e seguivano la corrente del momento anche se i loro genitori erano antifascisti e quindi avevano appreso in casa il rigetto della dittatura.

Sulla piazza del Comune, ai lati dell'ingresso del Municipio, c'erano delle scritte inneggianti al fascismo così tentarono di cancellarle ma alcuni presenti si opposero dicendo che avrebbero provveduto gli operai comunali a toglierle senza danneggiare la parete.

Il corteo dal Comune si spostò verso la vicina Caserma dei Carabinieri al grido di “viva il Re”, “viva i Carabinieri” e poi si sciolse.

Alcuni scesero lungo il borgo e si portarono sotto le finestre della sede del Fascio, sopra il bar Chieruzzi, dove c'era Corsetti Riccardo che buttava di sotto mobili e incartamenti ai quali provvidero a dare fuoco.

Prima dell'8 settembre erano transitati per Amelia otto carri armati tedeschi ed uno che aveva subito un guasto si era fermato alla “Pica” sulla strada di Orte ove venne riparato e rimesso in efficienza.

Nei giorni dell'armistizio si trovava a lavorare, per lo scavo di un pozzo, nel cortile del Collegio Boccarini che sovrasta la piazza XXI settembre e dal muro osservava alcuni soldati italiani che chiamavano per avere dei vestiti borghesi in cambio delle coperte.

Successivamente assistette all'arrivo dei camion con i tedeschi che invasero tutta la "passeggiata" e fermato il Maresciallo dei Carabinieri in divisa (*Modica ?*) lo disarmarono ; sequestrarono una Balilla che stava sulla piazza, salirono sui predellini e si fecero condurre alla Caserma dove provvidero a disarmare gli altri carabinieri e requisire le armi.

Il giorno successivo, per intervento del Prof. Balboni che parlava il tedesco, avvenne una riconciliazione fra l'Ufficiale che comandava la colonna e il Maresciallo cui fu restituita la pistola.

Successivamente i rapporti furono abbastanza buoni fintantoché, una volta, non ricorda la data nè il motivo, avvenne un duro scontro verbale ed in quella occasione a fare da paciere intervenne la madre dell'attore Terence Hill, tedesca ma sposata ad un Girotti di Amelia, la quale ben conosceva i suoi compatrioti.

Probabilmente si trattava di danni arrecati ai depositi e quindi c'era la minaccia di una ritorsione contro gli antifascisti locali.

Altro episodio del quale fu casuale spettatore fu la partenza del Dr. Ezio Bonanni, Seniore della milizia repubblicana, per il nord pochi giorni avanti la liberazione perché, con molti sforzi, provvide a tirare fuori da una angusta rimessa, che doveva essere l'attuale sede del Partito Comunista; una Topolino che non riuscivano a mettere in moto.

Partì con il povero "Giubbino" (*Mucca Aldo*) come autista, che rimase ucciso in un bombardamento a Perugia.

Nella sua famiglia si ascoltava Radio Londra attraverso un apparecchio installato nella casa di un contadino "Zecchinetta", ma di proprietà di Gino "d'Onorio" (*Suatoni*) e seguivano le notizie sulla avanzata degli Alleati sino al messaggio che il Generale Alexander fece il 4 giugno 1944 per la liberazione di Roma.

Dai messaggi speciali che captavano dalla radio gli é rimasta impressa una frase che parlava di "acqua viva" e lui ritiene potesse riferirsi al ponte di Amelia sul Fosso Grande.

Durante la ritirata i tedeschi, che provenivano da Orte, andavano al nord e passavano davanti alla sua abitazione, spesso si fermavano per chiedere acqua o altro ed ebbe occasione di notare che portavano con loro alcuni giovani italiani di leva, renitenti o disertori, prelevati dal carcere romano.

Questa colonna, con carri ippotrainati, venne attaccata dall'aviazione Alleata

Successivamente assistette all'arrivo dei camion con i tedeschi che invasero tutta la "passeggiata" e fermato il Maresciallo dei Carabinieri in divisa (*Modica* ?) lo disarmarono ; sequestrarono una Balilla che stava sulla piazza, salirono sui predellini e si fecero condurre alla Caserma dove provvidero a disarmare gli altri carabinieri e requisire le armi.

Il giorno successivo, per intervento del Prof. Balboni che parlava il tedesco, avvenne una riconciliazione fra l'Ufficiale che comandava la colonna e il Maresciallo cui fu restituita la pistola.

Successivamente i rapporti furono abbastanza buoni fintantoché, una volta, non ricorda la data nè il motivo, avvenne un duro scontro verbale ed in quella occasione a fare da paciere intervenne la madre dell'attore Terence Hill, tedesca ma sposata ad un Girotti di Amelia, la quale ben conosceva i suoi compatrioti.

Probabilmente si trattava di danni arrecati ai depositi e quindi c'era la minaccia di una ritorsione contro gli antifascisti locali.

Altro episodio del quale fu casuale spettatore fu la partenza del Dr. Ezio Bonanni, Seniore della milizia repubblicana, per il nord pochi giorni avanti la liberazione perché, con molti sforzi, provvide a tirare fuori da una angusta rimessa, che doveva essere l'attuale sede del Partito Comunista; una Topolino che non riuscivano a mettere in moto.

Partì con il povero "Giubbino" (*Mucca Aldo*) come autista, che rimase ucciso in un bombardamento a Perugia.

Nella sua famiglia si ascoltava Radio Londra attraverso un apparecchio installato nella casa di un contadino "Zecchinetta", ma di proprietà di Gino "d'Onorio" (*Suatoni*) e seguivano le notizie sulla avanzata degli Alleati sino al messaggio che il Generale Alexander fece il 4 giugno 1944 per la liberazione di Roma.

Dai messaggi speciali che captavano dalla radio gli é rimasta impressa una frase che parlava di "acqua viva" e lui ritiene potesse riferirsi al ponte di Amelia sul Fosso Grande.

Durante la ritirata i tedeschi, che provenivano da Orte, andavano al nord e passavano davanti alla sua abitazione, spesso si fermavano per chiedere acqua o altro ed ebbe occasione di notare che portavano con loro alcuni giovani italiani di leva, renitenti o disertori, prelevati dal carcere romano.

Questa colonna, con carri ippotrainati, venne attaccata dall'aviazione Alleata

sulla strada vicino alla Villa San Giovanni ; alcuni ragazzi riuscirono a fuggire e uno di loro cadendo in una buca si fece male ad una gamba.

I compagni riuscirono a portarlo sino al casolare che poco prima li aveva ospitati ed il padre lo caricò sul basto del somaro e lo condusse da “Lalla” (*Boria Laudina*) che abitava poco distante verso Sant’Angelo la quale, avendo lavorato come domestica presso il medico Dr.Bracchi, aveva assimilato una notevole abilità nel fare massaggi e risolvere casi di slogature ma, in questo caso, diagnosticò una frattura per la quale non era preparata ed allora ospitò questo giovane che era di Potenza sin dopo la liberazione.

Circa il 10 giugno, dopo la ritirata dei tedeschi, era calato un silenzio rotto solo dalle cannonate che, sparate dai colli di Orte, passavano fischiando sopra le loro teste, dirette verso Amelia.

Per radio udivano che un’Armata era transitata per la Via Cassia, un’ altra per la Via Flaminia ma per Amelia non s’era visto nessuno.

Accanto alla loro abitazione c’erano alloggiati dei tedeschi i quali, prima di ripiegare e andarsene al nord, avevano detto loro scherzando di salutare, il giorno successivo, gli americani in arrivo.

Sul passo che conduce alla strada c’era fermo un grosso camion- cucina ed un ufficiale tedesco aveva detto a suo padre Mariano, che si raccomandava perché non avessero fatto danni, : «Se io trovare gente buona, essere buono, se trovare gente cattiva, io essere cattivo».

In effetti i tedeschi non si erano comportati male perché erano a conoscenza che il bestiame era stato nascosto dai contadini in mezzo al grano ma non andarono mai a prenderlo.

Al posto degli Alleati arrivarono sull’aia due tedeschi con una motocarrozzetta, armati sino ai denti, due S.S. guastatori che provvedevano a minare e far saltare quanto di interesse militare era rimasto ma, con rabbia e accanimento.

Si vedeva, dal loro modo di agire, che erano diversi dagli altri che li avevano salutati come amici in partenza e probabilmente furono gli stessi che poi, alla Cavallerizza uccisero quei due contadini che stavano portando via la roba abbandonata nei magazzini.

Anche lui e il padre, come tanti altri, si erano recati alla Cavallerizza, con un carretto trainato dal somaro, passando per la strada di Paticchi, per recuperare quanto

avevano lasciato i tedeschi ma, arrivati al primo capannone, dopo aver preso nove balle di biada, lui voleva andare avanti dove sapeva c'era altra roba più consistente ma si vedevano delle fiamme e del fumo e venne richiamato dal padre, che aveva intuito il pericolo, perché era meglio andassero a casa.

Sempre da Radio Londra appresero che gli Alleati erano ad Orvieto e poi addirittura a Todi e che la mattina sarebbero arrivati ad Amelia così si recarono alle Colonne per andargli incontro.

Avanti c'era una camionetta e tre carri armati poi, più distante, una lunghissima colonna di carri armati, ne contò sino a 400 che, provenendo da Fornole, giravano alle Colonne e si dirigevano sulla strada per Montecastrilli.

Un polverone enorme e la strada bianca tutta rovinata dai cingoli ; gli uomini sui carri salutavano con la mano e l'indice e il medio alzati a V mentre un ufficiale provvedeva a dirottarne due per Amelia.

Ad Amelia gli antifascisti e i partigiani avevano provveduto ad issare, sui due grossi paracarri che delimitavano i muretti di ingresso alla Porta Romana, le bandiere Russa e Americana e notò con amarezza che non sventolava da nessuna parte la bandiera italiana.

Il giorno successivo si formò un grande corteo "fuori porta" e sotto la bandiera dell'Italia liberata c'erano tanti che erano stati fascisti, altri che avevano disertato la guerra perché figli di papà, non perchè fossero andati con la resistenza : questo corteo lunghissimo andò sino alla piazza del Comune ove presero la parola dalla loggia "Lolle" (*Leonida Vincentini*) il capo dei resistenti , Primo Della Rosa e qualche altro, con la raccomandazione di calmare gli animi e di inneggiare alla concordia nazionale ed alla restituita libertà.

FIDENZI GIUSEPPE, classe 1925, operaio

Nel mese di novembre del 1943, per vivere e sottrarsi alla chiamata militare, andò a lavorare per l'esercito tedesco e fu destinato alla zona di Marinata sulla strada di Montoro per operazioni di facchinaggio delle munizioni.

Abitando a Sambucetole tutte le mattine si recava a piedi ad Amelia (7 Km.) dove avveniva il concentramento degli operai sulla piazza Augusto Vera avanti al Palazzo Colonna che era stato requisito dal Comando tedesco.

Erano una cinquantina e dopo l'appello venivano divisi in squadre e condotti con i camion sui luoghi di lavoro dove attendevano l'arrivo dei mezzi che avevano viaggiato durante la notte, per lo scarico delle munizioni che provvedevano ad accatastare ai lati della strada o per il carico dei camion che facevano la spola con il fronte.

Dopo quindici o venti giorni i tedeschi cominciarono ad interessarsi della strada che transita per Sambucetole e lui, con gli altri che abitavano nella zona, venne trasferito.

Facevano sul terreno un pavimento di tavole e sopra vi sistemavano le cassette delle munizioni per un'altezza di circa un metro o due, andavano a tagliare dei rami nel bosco vicino e coprivano per occultare tutto all'aviazione alleata.

C'erano anche grossi proiettili sfusi che venivano impilati e coperti con tendoni impermeabili.

Nella zona di Marinata avevano fatto più di cinquanta mucchi e numerosi altri dal bivio di Pieralle sino a Castel dell'Aquila.

Gli operai di Sambucetole erano una trentina poi altri di Amelia, Foce, Collicello, Capitone, ecc.

A Sambucetole comandava un Maresciallo che la mattina faceva l'appello mentre un posto di controllo era situato presso Casalta con almeno 20 militari. A turni di sei-otto ore questi soldati operavano, a coppia, la sorveglianza di tutta la strada sia di giorno che di notte facendo la spola avanti e indietro a piedi ma non c'è mai stato motivo di allarme o di preoccupazione al di fuori degli aerei alleati i quali, man mano che si avvicinava il fronte, diventavano più numerosi e insistenti nel mitragliare qualsiasi movimento.

Da Sambucetole a Castel dell'Aquila c'erano circa 50 mucchi con materiale

vario, cassette di proiettili di ogni calibro, inneschi e saponette di dinamite, proiettili di artiglieria e anticarro, mine, ecc.

Lungo la strada da Castello ad Avigliano almeno trenta cataste; dal bivio sino a Pistafico altre 15; sulla salita di Saliotto 20 - 30, altrettante sulla strada di Capitone.

Se lo ricorda bene perché ci ha lavorato per sette mesi sino a quando non andarono via, senza pagare l'ultimo mese, facendo saltare tutti i depositi.

All'inizio i pagamenti erano stati sempre regolari, ogni sabato sera dopo il lavoro, poi cominciarono a tardare, sino alla ritirata.

I pagamenti avvenivano tramite due ragionieri di Amelia presso gli uffici della Gabelletta.

Ai primi di giugno i tedeschi provvidero a minare e poi a far saltare i depositi mentre lui e altri compaesani si erano rifugiati nel bosco situato dietro l'abitato di Sambucetole, al di là del fosso, in località San Giovanni, perché si era sparsa la voce che i tedeschi volessero fare una retata per portare gli operai in Germania.

A Sambucetole non c'era rimasto quasi nessuno per la paura delle munizioni che sarebbero saltate.

I tedeschi avevano provveduto a far sistemare i proiettili di grosso calibro con il fondello verso la strada e orientati verso il bosco dove loro si erano rifugiati così proiettili e schegge piovevano loro addosso da tutte le parti ma fortunatamente nessuno venne colpito perché si erano nascosti in una vecchia fornace.

Vicino al cimitero erano state sistemate delle mine che pesavano oltre un quintale e che se fossero esplose avrebbero buttato giù tutto il paese. Non esplosero perché alcuni di questi militari tedeschi, per amicizia verso coloro che abitavano alla Castellina, dai quali erano stati ospitati, avevano provveduto a staccare le micce dai detonatori così, quando passarono gli ultimi S.S. guastatori, tirarono l'anello, ma le mine non esplosero.

Lo stesso fatto si ripeté per le munizioni sistemate vicino al Pantano.

Gli scoppi iniziarono verso le dieci di sera «pareva giorno» e si protrassero ininterrottamente tutta la notte e la mattina successiva perché quelle che si erano surriscaldate scoppiavano in ritardo.

Insieme a loro, rifugiati nella macchia, c'erano quattro paracadutisti Alleati che erano stati lanciati dietro il fronte per raccogliere e fornire informazioni al loro comando a mezzo radio.

Uno degli ultimi giorni avanti la liberazione stava con Narducci in un campo a raccogliere del fieno quando notarono due aerei che lanciavano dei pacchi con piccoli paracadute.

Fecero per avvicinarsi ma il primo pacco scoppiò, forse per tenere lontano i curiosi, mentre gli altri che vennero raccolti contenevano viveri per i quattro paracadutisti nascosti.

Dopo un paio di giorni , una mattina , videro scendere dalla strada di Saliotto una Jeep e dei carri armati così abbandonarono i boschi e tornarono a casa.

Dopo la liberazione c'erano questi paracadutisti che volevano punire Attilio Corsi, un commerciante di stoffe che aveva parteggiato per la Repubblica Sociale di Mussolini e si diceva avesse fatto la spia per far prendere soldati fuggiaschi o giovani renitenti alla leva tanto che alcuni parenti erano stati portati ad Amelia e trattenuti in Caserma perché svelassero dove erano nascosti i loro congiunti.

Poiché alloggiava nell'osteria dei Narducci questi si misero di mezzo a far da pacieri dicendo che ormai era tutto finito ma Corsi venne preso e internato al campo di concentramento di Terni alla "gomma sintetica (*l'attuale Polymer*) dove si ammalò e poi morì.

C'erano alquini che avevano militato con la "repubblichetta" come Maccaglia Valentino, Perelli e altri ma non vennero molestati.

MORELLI RITA, classe 1927, casalinga

Secondogenita del Podestà di Amelia, Conte Stanislao Morelli, nel 1943 aveva sedici anni ed in particolare rammenta tre episodi.

Dopo il bombardamento era sfollata con la famiglia nella villa del Conte Macchi di Cellere, cerimoniere di Corte, in località Fontanelle, al bivio della strada che porta al Convento della SS. Annunziata, dove era accantonata una Compagnia di militari tedeschi, un centinaio di persone che avevano istituito nel bosco un punto nascosto di riferimento per i camion che partivano carichi di esplosivi per il fronte e tornavano vuoti per fare rifornimento.

Occupavano le scuderie, i magazzini adiacenti e il primo piano della villa mentre loro, con altre due famiglie di sfollati, erano sistemati al secondo piano.

Tutti i giorni un motociclista si recava ad Attigliano a prendere o portare la posta; funzionava una cucina da campo che forniva i pasti per i militari ed un Capitano comandava il raggruppamento.

Erano molto educati e rispettosi mentre due interpreti viennesi curavano e mantenevano i rapporti con loro.

Verso Pasqua, una sera, udirono delle voci alterate che davano ordini in tedesco e loro non capivano poi ci fu la partenza immediata di alcuni camion con a bordo dei soldati.

Ci furono alcuni minuti di silenzio poi rientrarono questi camion da uno dei quali fu fatto scendere un amerino, forse attorniato da alcuni repubblicani in borghese, si trattava di Quintilio Barcherini il marito di Maria Rosati.

Era accaduto che uno degli interpreti, passando per la strada, aveva notato fra i cespugli, vicino a Montenero, il luccichio della canna di un fucile e pensando potesse trattarsi di un agguato aveva dato l'allarme.

In effetti era Quintilio che armato di un fucile da caccia stava facendo la guardia al gregge delle pecore (*o la posta al lepre come si è detto successivamente*) per non far rubare gli agnelli.

Poiché in quel periodo tutte le armi dovevano essere consegnate ai Carabinieri corse veramente il rischio di essere fucilato.

Intervenire il padre il quale, come Podestà, cercò di convincere i tedeschi che si trattava di una persona innocua e non c'entrava con i partigiani dei quali, per altro,

nessuno aveva inteso parlare in quella zona.

In un'altra occasione stava con il padre quando si presentò l'interprete polacco, che risiedeva in Amelia presso il Comando, per sollecitare il Podestà affinché si recasse con lui ad assistere alla fucilazione di alcuni giovani renitenti alla leva.

Non si trattava di giovani di Amelia ma dei dintorni e probabilmente riuscirono a fuggire perché in effetti non venne effettuata alcuna fucilazione oppure si trattava di un episodio legato ai furti di materiale bellico che accadevano ai depositi delle munizioni.

L'ultimo episodio che ricorda fu quando, appena passato il fronte e arrivati gli Alleati, venne il Governatore militare che fu ospitato a casa loro in Amelia, un Maggiore insieme all'attendente, una persona molto fine e distinta, irlandese di Dublino disse loro in confidenza che, se avessero saputo che Amelia era così importante per i rifornimenti tedeschi, avrebbe corso il rischio di essere distrutta.

Il bombardamento del 25 gennaio avvenne per un tragico errore in quanto si mirava a colpire il ponte sulla strada per Orvieto.

GIULIANI PIETRO, classe 1928, impiegato

Mi spieghi come facesti, tu che avevi la mia stessa giovane età, cioè 16 anni, ad inserirti nel gruppo dei resistenti ?

C'era ad Amelia un gruppo di persone che non aveva aderito al fascismo e pur non svolgendo attività politica palese, si riuniva in casa di mio zio Alberto Moro, saltuariamente, la sera dopocena, nella cucina, per ascoltare Radio Londra e per ragionare di quanto stava avvenendo nel nostro Paese.

Insieme allo zio che faceva il tipografo in Via Roma 1 alla Villa Mascini, dove abitava, si riunivano Cafiero Liberati, il fabbro che poi diventò Sindaco di Amelia, il fratello Oberdan che faceva il ciabattino, Luigi Centioni facocchio, Manlio Cinti, calzolaio, Arbace Baleani barbiere e pochi altri.

I rapporti di questa gente con i militanti del Partito Fascista non erano di rottura ma si mantenevano sul piano dialettico, per esempio con i vecchi popolari come Abele Castellani e Gottardo Antonioni ma anche con i più duri estremisti come Bruto e Aldo Mari erano di sfottimento senza odio rancoroso.

Certo erano in vigore le norme di P.S. per cui se ad Orte passava il treno con Mussolini, questi "antifascisti" venivano prudentemente imprigionati per un giorno ma il carceriere Alfredo Silvani, detto "il conte", li riuniva nella cucina della sua abitazione e preparava la cena per tutti.

In ogni modo era vivo l'interesse per la libertà e la democrazia e, se venivano definiti "sovversivi", non erano bolscevici nel senso retrivo del termine e vivevano in grosse contraddizioni perché, per esempio, lo zio, rosso e socialista, riceveva in casa l'icona della Sacra Famiglia per recitare il rosario.

A questo gruppo dette un grosso contributo Mario Calindri, il padre dell'attore Ernesto, anche lui attore che recitava in giro per l'Italia con il Carro di Tespi ed era conosciuto dallo zio appassionato filodrammatico dilettante e portava e riceveva notizie su quanto avveniva in Italia e all'estero al di fuori dei giornali e della propaganda del Regime.

Con le riunioni dopocena cresceva l'idea della liberazione e venivano avvicinati altri antifascisti come Cesare Zanetti, il maestro di musica, dipendente comunale e persone che si sapeva stavano nascoste alla macchia.

Non era facile poter fare qualcosa di concreto perché i tedeschi ad Amelia,

durante l'occupazione, avevano stabilito rapporti di buona vicinanza con la popolazione se non di amicizia ; era gente anziana, di furberia, di retrofronte arrivata dopo i bombardamenti di Frascati.

Piano piano, attraverso le esortazioni di Radio Londra si faceva strada l'idea di andare concretamente verso un moto di liberazione dai tedeschi e dal fascismo, senza influssi esterni, senza agganci ad altre realtà che non si conoscevano.

Poi in effetti di azioni armate vere e proprie non ce ne furono ma fu importante questa presa di coscienza di una realtà che andava affrontata in qualche modo senza essere solo spettatori in attesa dell'arrivo degli Alleati.

Lo sfollamento conseguente al bombardamento aereo del 25 gennaio aveva disperso il gruppo ma poi si ritrovarono quasi tutti nella stessa zona dei Cappuccini dove erano nascosti i resistenti che si erano dati alla macchia, i "lupi dell'Umbria" come poi vennero chiamati.

La famiglia dello zio stava da "Bocchino" e quella di "Lolle", il capo dei resistenti, nella vicina contrada di Sertari.

Ma tu come e quando venisti coinvolto ?

Avevo una formazione diversa da tutti gli altri giovani della mia età perché ascoltavo i discorsi dei grandi e riuscivo a capire che oltre al fascismo c'era qualche altra cosa e pur essendo sempre stato libero di decidere di vestire la divisa da balilla e poi quella di avanguardista, di partecipare alle adunate e fare il campo Dux a Piediluco, avevo una informazione più ampia e quindi una maggiore razionalità di decisione.

La tipografia dello zio Moro non era stata chiusa e lavoravamo per i tedeschi facendo bollettari, stampati di uso amministrativo ed insieme a me c'era un vecchio tipografo, militare tedesco, di nome Franz.

Tutte le mattine di buon ora partivo a piedi dai Cappuccini , tagliando lungo il fosso e il Lago Vecchio, venivo ad Amelia in tipografia e mi era stato dato un permesso tedesco che mi permetteva di girare anche nelle ore notturne quando c'era il coprifuoco dall'alba al tramonto.

Per questo lavoro venivo pagato il sabato ricevendo sigarette, zucchero, cioccolata che poi venivano scambiate con i contadini della zona con polli, grano e altra roba da mangiare.

Non era facile la composizione a mano dei caratteri gotici ed in lingua tedesca

di tutto il “modellame” e venivo seguito dall’interprete Alfred che si complimentava e mi diceva se fossi andato in Germania avrei avuto un futuro nella patria di Guttemberg ; di fronte a queste lusinghe venni soccorso dalla mamma dell’interprete che lo rimproverò dicendogli che ero troppo giovane e che lui sapeva come stavano le cose.

I tedeschi erano inquieti per le notizie che riguardavano i “ribelli” della zona perché avevano una struttura leggera senza gendarmeria ed una volta venni condotto da Alfred al Comando situato in Piazza Augusto Vera al Palazzo Colonna dove fui interrogato per sapere se ero a conoscenza di gente che si nascondeva nei boschi ma io negai e minimizzai però ebbi paura per questo interrogatorio perché ero stato incaricato dal gruppo dei resistenti di tenere le orecchie aperte e di ascoltare se i tedeschi avessero in mente eventuali rastrellamenti o azioni di guerra contro di loro.

I tedeschi si accorsero di questo mio disagio che attribuirono al fatto che avevo detto loro di temere per la mia incolumità in quanto per arrivare in tipografia dovevo attraversare i boschi e mi armarono di una pistola.

Raccontai tutto allo zio ed a “Lolle” i quali mi dissero di non espormi ad inutili pericoli.

Dalle testimonianze raccolte ho cercato di chiarire gli eventi che si sono svolti cronologicamente alcuni giorni prima della liberazione ma non sono riuscito a fissare alcune date.

Punti certi sono la liberazione di Roma che avvenne Domenica 4 giugno e ad Amelia si ode il rimbombo dei cannoni e il 5 giugno si vedono sulla Via Flaminia, di notte, i fari dei veicoli in ritirata e le fiammate dei colpi.

Il 6 giugno i militi della Guardia Nazionale Repubblicana ricevono l’ordine di ripiegare su Perugia (testimoniaza resami personalmente da Giovanni Bonanni).

Probabilmente il 7 giugno vengono fatti saltare i depositi delle munizioni lungo le strade di Saliotto, Sambucetole e Marinata.

I tedeschi sono in fuga e nei giorni successivi alcune cannonate vengono sparate dagli Alleati, che hanno raggiunto i colli di Orte, verso Amelia e la strada di Sertari.

Il gruppo dei resistenti si pone in agguato lungo la strada dei Cappuccini ma non transita più alcun tedesco allora decide di attaccare il presidio posto a Santa Maddalena con una azione corale.

I tedeschi fuggono e i resistenti prendono un camion pieno di provviste e cercano di fermare il saccheggio della Cavallerizza operato dai civili.

Nel pomeriggio prendono un' autoambulanza e si recano a Orte incontro agli Alleati.

Il 12 giugno (lunedì) alle ore 12, 30 vengono uccisi dai tedeschi guastatori in ritirata i due contadini Ceccarelli e Ciuchi alla Cavallerizza.

Il 13 giugno nel pomeriggio arriva una camionetta inglese del 7° Regg.to, VIII armata, fuori la Porta di Amelia.

C'è Pasquina Sarnei la quale afferma che il giorno del Corpus Domini, cioè l'8 giugno, giovedì, un gruppo di resistenti era a pranzo a casa sua.

Mi puoi dire le date esatte e il succedersi di questi eventi ?

Non ricordo proprio perché è passato tanto tempo e sono memorie che ho tolto dalla mente però il gruppo prese coraggio quando vide e capì che i tedeschi erano in fuga e gli Alleati ormai vicini.

L'anno scorso fui rimproverato da una coetanea perché ancora ricordava che le avevo tolto una forma di parmigiano.

Il gruppo aveva deciso di bloccare il saccheggio dei viveri alla Cavallerizza per distribuirli alla popolazione, se poi il fine venne disatteso non saprei.

Al ponte di Macchie a fare questa azione con le armi c'erano con me, Tempobono padre e figlio, "Lolle", Gino Cariani, Ferrer Liberati e qualche altro.

Questo avvenne dopo che era stato effettuato il conflitto a fuoco con i tedeschi di Santa Maddalena, erano sei o sette costretti a fuggire verso il fosso delle Rote.

Avevamo la convinzione che la roba non dovesse andare dispersa ma potesse essere distribuita alla popolazione tanto è vero che un camion, trovato carico sul posto, venne portato ad Amelia e la roba scaricata nel locale situato a sinistra appena si entra la Porta Romana dove era situato l'ufficio del dazio.

Questo camion, un Renault, venne condotto da Tempobuono padre (Antonio) perché il figlio Emanuele era rimasto ferito ad un piede, tutti e due erano molto audaci; il camion poi fu adoperato dal Comune per portare a Terni gli studenti a sostenere gli esami delle scuole superiori.

Alcuni affermano che se non vi fosse stata l'azione dei resistenti contro i tedeschi non vi sarebbero stati i morti.

Escludo vi possa essere un nesso fra l'azione a Santa Maddalena e la morte dei

due contadini uccisi dalle ultime retroguardie delle SS. in ritirata.

Quando si videro le cannonate degli Alleati da Orte, il gruppo si fece più temerario, progettò l'agguato lungo la strada dei Cappuccini e l'assalto a Santa Maddalena poi nel pomeriggio alcuni andarono ad Orte con l'autoambulanza.

Se non avessero fatte queste azioni, se non fossero venuti a contatto materiale con il nemico, non avrebbero avuto nemmeno la percezione di come stavano le cose tenuto conto del fatto che nel gruppo c'erano due avieri russi.

E' però da escludere che i fatti poi avvenuti potessero in qualche modo avere un collegamento.

I tedeschi, in sette, si fermarono appostati da "Paciotti" sino alla mattina del giorno che venne liberata Amelia.

Gli alleati giunsero con una camionetta nel pomeriggio e vennero accolti con alcuni striscioni stampati in tutta fretta con la scritta "Welcome".

Dopo la liberazione é vero che con Giuseppe Centioni vi recaste a recuperare alcune armi che erano state nascoste in mezzo al letame al podere Palazzo ?

Lo confermo e presi anche una bomba a mano di tipo Balilla che misi per terra come bersaglio da colpire con il fucile ma non esplose, allora mi avvicinai e mi scoppiò fra le gambe tanto che, guarda... *(mi mostra il polpaccio della gamba sinistra dove sono evidenti le cicatrici)*.

Il Dr. Manta con la pinzetta tolse una ad una le schegge dopo che ero stato portato ad Amelia con un somaro e ricoverato in medicheria.

Ero ancora un ragazzo ma l'aver vissuto accanto allo zio e a questo gruppo mi maturò anzitempo e fu un grosso bagaglio di esperienza.

Nessun giovane della mia età aveva sentito parlare di quello che c'era prima del fascismo, del socialismo, del partito popolare, mentre a contatto con questa gente testarda e silenziosa avevo acceso una fiammella cui avevo attinto per capire e guardarmi intorno.

Da mio zio e da questo gruppo ebbi una richiesta, dopo la liberazione, che l'attività che avevo svolto non dovesse costituire un merito per chiedere riconoscimenti e così feci, tanto é vero che, pur essendo legato sentimentalmente, non sono mai stato iscritto alla Associazione Partigiani.

Lo feci perché ci credevo e basta.

RISCHIA OLINTO, classe 1915, operaio

Aveva partecipato alla campagna d'Africa, poi la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia.

Dopo l'8 settembre, a seguito dello sbandamento generale, era tornato in Amelia ed aveva cercato lavoro allo stabilimento Linoleum di Narni ma il direttore pretendeva il congedo militare che lui non era in grado di presentare così lo aveva mandato via dicendogli : « Io i traditori non li voglio ! ».

Per necessità si era presentato ai tedeschi che avevano aperto un ufficio di reclutamento operai all'inizio di Via Nocicchia nella segheria di Ercolani.

Era stato preso e mandato a lavorare alla Cavallerizza dove non veniva trattato male ma quando gli domandarono un contributo per il sindacato fascista non volle aderire e lo mandarono via.

Si unì al gruppo dei resistenti a Montepiglio ma, a differenza degli altri, aveva fatto la guerra ed era preparato per l'azione cosa che invece non avveniva per l'assenza di un vero comando, il precario armamento e la scarsa organizzazione militare.

Spesso se ne andava per suo conto perché aveva perso la fiducia.

Verso il 6 o il 7 giugno, quando i tedeschi avevano iniziato la ritirata, tornava in bicicletta da Fornole verso Amelia e, all'altezza della strada vicinale del Fondo, accostò la bicicletta di un tedesco che pedalava avanti, poiché in vista non c'era nessuno, gli sfilò la baionetta dal cinturone e gliela puntò alla schiena, lo disarmò e gli ingiunse di camminare a piedi.

Il tedesco si mise a strillare chiedendo aiuto e lui corse via ma da un campo a lato della strada, nascosti alla vista dove stavano a tagliare il grano, uscirono fuori alcuni camerati del militare che gli spararono addosso con i moschetti.

Davanti al passo che va verso il cimitero lo colpirono ad un ginocchio e stramazza per terra battendo il mento.

Svenne e questo lo salvò perché probabilmente lo credettero morto e se ne andarono.

Alcuni contadini delle vicinanze lo raccolsero e su una barella, improvvisata con una scala, lo portarono a casa di "Pistello", andarono a chiamare il padre a Fornole e con un carretto lo condussero a Foce ove era stato spostato l'Ospedale di Amelia.

Lo nascosero in una legnaia ma l'osso rotto aveva tagliato un'arteria e la gamba

si infettò andando in cancrena.

Il 9 a sera gli venne amputata la gamba dal Dr. Manta che dovette intervenire d'urgenza.

Dopo l'operazione venne portato nella camera da letto del Priore e quella notte cominciarono a scoppiare i depositi di munizioni, fatti brillare dai tedeschi in fuga, che non distavano più di due chilometri da Foce.

Verso il 12 giugno entrò nella sua camera un tedesco, ma il Dr. Manta gli disse di stare tranquillo, era un medico militare che gli tastò il polso e si limitò a guardare la cartella clinica, era solo di passaggio e stava visitando il Convento.

FREZZA LANFRANCO, classe 1931, avvocato

Dopo l'8 settembre 1943, forse il 10 o l'11, stava alla Villa San Giovanni dove il padre Giuseppe aveva un "fabbrica" di acque gassate e ghiaccio.

Nel capannone agricolo situato di fronte era nascosto un autobus militare con una radio ricetrasmittente del Comando della V Armata con alcuni soldati comandati da un Sergente Maggiore.

Il 10 settembre erano giunti ad Amelia alcuni tedeschi che si erano recati alla Caserma e avevano disarmato i Carabinieri.

Il padre, che aveva assistito a questo episodio, si era sentito offeso ed aveva invitato i militari italiani nascosti a San Giovanni ad intervenire insieme a lui per andare a disarmare i tedeschi.

Questi soldati si rifiutarono dicendo che si erano già battuti a Orte contro i tedeschi ed erano dovuti fuggire; dissero che sarebbe stato peggio per tutti se fosse opposta resistenza perché sarebbero arrivati rinforzi e vi sarebbero state rappresaglie.

Il padre, che era ufficiale in congedo, si prese un moschetto e alcune bombe a mano mentre i soldati se ne andavano e restò solo il Sergente Maggiore con la radio.

Qualche giorno dopo alcuni ufficiali tedeschi giunsero a Villa San Giovanni e il padre, che li aveva visti arrivare, preoccupato delle bombe a mano, tipo Balilla e RSCM, che aveva nascosto nella fabbrica, in fretta, le infilò nella sua blusa e gli disse di andare di corsa a nasconderle nel bosco.

I tedeschi lo avevano visto ma non corsero appresso a questo ragazzino di 12 anni così riuscì a nasconderle sotto le foglie di un cespuglio.

Di lì a qualche giorno giunse ad Amelia una autocolonna di camion tedeschi che andò a sostare sotto i platani della "passeggiata" e lui, che era andato a pesca al fosso con un amico, aveva fatto notte e il padre preoccupato lo cercava in mezzo a questi camion nonostante il coprifuoco, e aveva dovuto giustificarsi.

Si era costituito il Partito Fascista Repubblicano ed alcuni esponenti avevano subito un attentato ad Alviano dove era morto l'autista Luigi Senisi.

Mentre con la sorella ed altre persone si trovava vicino al centralino telefonico all'altezza del Vicolo di Sangallo fu casualmente testimone del funerale.

Sfilarono prima alcuni ufficiali della Guardia che portavano sopra la divisa nera, davanti al petto un contenitore di caricatori per mitra e un berretto con visiera.

Seguiva il feretro avvolto nella bandiera tricolore e portato a spalla dai commilitoni del militare ucciso, seguivano i familiari di Giove e altre persone, poi militari in divisa italiani e tedeschi.

Dopo il bombardamento del 25 gennaio 1944 qualche volta, il Direttore dei Salesiani, Don Minozzi, andava a trovare il padre, sfollato in campagna e diceva di aver dovuto intercedere, presso le autorità fasciste, perché non si arrivasse ad una rappresaglia ma si fermasse tutto a livello di indagine per scoprire i colpevoli dell'attentato.

La signorina Maria Antonietta Attili raccontava che la notte precedente al bombardamento di Amelia, dal muro di Villa San Giovanni nonostante l'oscuramento, aveva udito il rumore di un ricognitore aereo e aveva visto un fascio di luce intermittente, come dei segnali, giungere dalla direzione del cortile interno del Collegio Boccarini.

Il 22 gennaio 1944 c'era stato lo sbarco Alleato ad Anzio e ricorda di aver visto, qualche giorno più tardi ma prima del bombardamento di Amelia, nelle prime ore del pomeriggio, passare, sotto le finestre della sua abitazione, alcuni militari americani feriti, in colonna, prigionieri di guerra, sorvegliati dai tedeschi armati, andare verso la parte alta della Città.

CHIERICHINI MARIA, classe 1920, Direttrice Didattica

Nel mese di ottobre del 1943 si trovava a Camerata di Todi, insieme alla sorella Verdiana, ospite della signorina Fusi Filomena perché, non essendo iniziate le scuole, il padre aveva preferito allontanarle da Amelia per i brutti tempi che si attraversavano a causa dell'occupazione dei tedeschi e della contrapposizione tra il rinascente fascismo della R.S.I. e le idee paterne di vecchio popolare.

Il giorno 31, mentre stavano a cena, sentirono bussare alla porta ed entrarono due amerini che lei conosceva, erano Renzo Renzi il sarto e Pietro Perelli i quali qualificandosi come agenti di P.S. in borghese erano alla ricerca, su incarico del Comando tedesco, di due inglesi che risultavano nascosti da quelle parti dopo essere stati paracadutati ad Arezzo.

Introdottisi nella sala da pranzo misero sul tavolo come saluto intimidatorio alcune bombe a mano di colore arancione e affermarono che andando in perlustrazione nella campagna, spacciandosi per inglesi, avevano cenato presso un contadino il quale li aveva informati che in questa casa abitavano alcuni forestieri fra i quali due ragazze di Amelia.

Interrogavano per sapere chi era in casa e se avessero visto o saputo di spie inglesi.

Maria giustificò la loro presenza con il fatto che erano ospiti di un ex professore del padre ai tempi in cui stava in seminario e venivano l'estate spesso a villeggiare.

Si udì il rumore di un aereo che volava basso e Pietro Perelli, puntandole una pistola al petto, l'apostrofò dicendo minaccioso : «Bando alle chiacchiere, cosa significa questo aereo ?».

Lei, ovviamente impaurita, rispose che non lo sapeva ma che doveva essere un ricognitore perché passava sempre verso quell'ora e mentre parlava udì nell'orto come uno scalpito ma non diede peso alla cosa perché una donna che era presente, una certa Pierina, svenne e mentre la soccorrevano si udì bussare alla porta ed era il fidanzato di Cesira, altra ragazza presente, che lui voleva ricondurre a casa.

Nel palazzo c'era nascosto il marito della maestra, un socialista, che approfittò della confusione per scappare dalla finestra.

Quando era andata ad aprire la porta aveva visto diverse persone davanti alla casa tra le quali il curato che le aveva sussurrato di non avere paura perché se c'erano

dei problemi con i fascisti l'abitazione era stata circondata dai cameratesi disposti a far loro la pelle.

Si rese allora conto di trovarsi fra due fuochi e raccomandò al prete di persuadere tutti a stare calmi che non sarebbe successo niente perché i due erano persone da lei conosciute.

Intanto erano stati tagliati i fili del telefono e i due poliziotti avevano intuito di trovarsi in pericolo così, non fidandosi di uscire al buio, chiesero di essere ospitati per la notte.

Il palazzo era grande e c'era posto pertanto, dopo un certo periodo di tempo, andarono a dormire ma loro buttatesi vestite sul letto non riuscirono a chiudere occhio.

La mattina presto con la scusa di andare a prendere il pane per la colazione uscì ed incontrò di nuovo il parroco, con intorno alcuni uomini con il fucile da caccia in spalla, il quale le chiese quale strada avrebbero fatto i due per andare via ma lei rispose che non lo sapeva e che li avrebbe comunque accompagnati per un tratto.

Così fece, li indirizzò per una scorciatoia attraverso il bosco e fu la loro salvezza perché poi seppe che gli uomini con il fucile si erano appostati sulla strada principale per far loro la pelle.

Finì che alle 10 del mattino la signorina Filomena aveva preparato una gran pizza, una schiacciata e mangiarono tutti, anche i due inglesi che effettivamente esistevano ed erano nascosti in una stalla vicina e con i quali lei aveva tentato di intavolare una conversazione nientemeno in latino non conoscendo entrambi che quell'unica lingua.

Alla ripresa delle scuole, per ordine del Provveditore agli Studi, fu mandata come maestra alla scuola rurale di Sant'Angelo distante circa mezz'ora di cammino da Amelia e faceva lezione dalle 8, 30 alle 9, 30 del mattino per una sola ora.

Il giorno che bombardarono Amelia, tornava da scuola e sulla piazzetta di Santa Elisabetta incontrò il Maestro Giuseppe Frezza e la Direttrice Iole Orsini, li salutò mentre sentiva che la Direttrice invitava Frezza ad entrare in ufficio per verificare il mandato, cioè lo stipendio, e lui rispondeva che non poteva fermarsi perché aveva un urgente appuntamento con una persona alla quale doveva consegnare del vino in Via Porcelli.

Fece appena in tempo ad andare a casa e posare la borsa perché doveva uscire

subito per andare dalle Maestre Pie a preparare le bambine per la festa di ingresso del nuovo Parroco, Don Settimio Laudi, quando suonò la sirena e con la madre si rifugiarono nel magazzino sottostante.

Venne il bombardamento che distrusse le abitazioni davanti alla sua casa, la Chiesa di S.Elisabetta e la scuola delle Maestre Pie, uscirono di corsa sul prato della Chiesa del Crocifisso senza accorgersi di niente ed un uomo dette una spallata alla porta della sacrestia dove si rifugiarono in una semigrotta.

Ma ormai era tutto avvenuto e quando uscirono era già iniziata l'opera di soccorso.

Le macerie di Via Cavour arrivavano all'altezza della loro finestra al primo piano e, particolare curioso, nella cucina dove Elda, la moglie di Bixio Baleani, loro inquilino, aveva preparato la "cerchia" della farina per fare la pasta, s'era depositato un grosso masso piovuto chissà da dove mentre erano rimaste intatte quattro uova posate accanto sulla spianatora.

Il bombardamento aveva rotto tutto i vetri e quelli della grande vetrina del negozio si erano infilati come scheggie nel bancone di fronte.

TERZA PARTE
I DOCUMENTI



Il Palazzo Comunale di Amelia

GLI ATTI DEL COMUNE

E' davvero povera la documentazione che é stato possibile reperire negli atti e nelle delibere del Comune di Amelia tanto che veniamo a conoscenza del bombardamento del 25 gennaio 1944 solo perché c'è la concessione di una indennità mensile di "offesa bellica" al personale sia di ruolo che avventizio.

In una delibera del 2/6/1944 il Podestà Stanislao Morelli, assistito dal Segretario Della Vedova Michele, considerato che nel Comune di Amelia si sono verificate altre offese belliche, dopo quella del 25 gennaio e cioè nei giorni 6 aprile (spezzonamento), 21 aprile (?), 16 maggio (bombardamento al ponte) e 18 maggio (bombardamento alla Cavallerizza), delibera per i mesi di aprile e maggio la concessione...

Un'altra delibera sempre del 2/6/1944 liquida una parcella, all'Ing. Santori Gioacchino incaricato dell'Ufficio Tecnico, per onorari relativi alla costruzione di ricoveri antiaerei e per lavori di sgombrò delle macerie causate dall'incursione aerea del 25 gennaio 1944...

L'ultima delibera che riguarda fatti di normale amministrazione, firmata dal Podestà prima della liberazione, é del 10/6/1944 poi, inserito in mezzo al Registro, c'è un foglio protocollo, scritto a macchina, con un verbale di riunione del Comitato Cittadino del 27 giugno 1944 con la presenza del Sindaco Geom. Silvio Pacifici (*nominato dal Governatore Alleato di Narni*) e dai signori Guido Valentini, Ezio Passerini, Antinoo Vincenzini e Cafiero Liberati.

Il Sindaco riferisce che il Governatore di Narni esige che del Comitato faccia parte anche un Sacerdote perciò é stata fatta la relativa richiesta a S.E. il Vescovo.

Chiesta la collaborazione dei presenti vengono assegnati i seguenti incarichi:
Valentini Guido, E.C.A. (*Ente comunale di assistenza*);

Passerini Ezio, Annona;

Vincenzini Antinoo, Finanze;

Liberati Cafiero, Lavori pubblici e collocamento operai al lavoro.

Distribuzione formaggio : viene riferito che é stato recuperato, dal Comitato di Liberazione, un quantitativo di parmigiano di circa Q.li 4, messo a disposizione della popolazione.

Si chiede che venga sollecitato l'ammasso del formaggio pecorino in modo da poter fare una distribuzione quanto prima insieme con la conserva di pomodoro

assegnata dalla Sezione provinciale dell'alimentazione.

Un'altra riunione del Comitato cittadino ha luogo il 4 luglio 1944 e sono presenti, oltre ai già nominati, Vincentini Leonida come Vicesindaco e Don Minozzi Alfredo.

Vengono trattati argomenti amministrativi inerenti al taglio dei boschi nella tenuta comunale di Fortecesare; alla farmacia Bonanni (*chiusa dopo la partenza per il nord del titolare*) cui viene nominato come Commissario, Valentini Guido.

Infine una nota di spese sostenute dalla Caserma dei Carabinieri per vitto fornito ai carabinieri di passaggio ed ai "patrioti".

Viene stabilito di pagare con i proventi dei generi alimentari sequestrati (conserva e formaggio) il cui ricavato è stato versato al Comune.

* * *

Finisce con l'arresto del podestà fascista Conte Stanislao Morelli e la nomina di un antifascista, di estrazione borghese, da parte del Governatore (inglese) di Narni che aveva giurisdizione anche su Amelia, il Geom. Silvio Pacifici, il trapasso dei poteri al Comune di Amelia dopo la liberazione.

Gli altri assessori: il vicesindaco Leonida Vincentini, socialista, imposto dal Comitato di Liberazione; Guido Valentini, socialista, che aveva aiutato la resistenza con sovvenzioni alimentari; Ezio Passerini, antifascista non legato ai partiti; Antinoo Vincenzini, del vecchio Partito Popolare, uno dei pochi che aveva assistito al processo a Roma contro Alcide De Gasperi; Cafiero Liberati, socialista, che aveva subito le ingiurie dei fascisti e nel 1946 verrà eletto Sindaco; Don Alfredo Minozzi, Direttore della casa Salesiana del Boccarini che aveva aiutato i resistenti.

MISCELLANEA DELL'ARCHIVIO COMUNALE

16 giugno 1943 - La Ditta Quadraccia Vincenzo rivolge domanda al Podestà per ottenere l'uso della "piattaforma" ai giardini pubblici per spettacoli cinematografici.

19 luglio 1943 - Il presidente della Società Teatrale, Giorgi Dante, assicura che i lavori stabiliti dalla Commissione di vigilanza erano stati eseguiti.

20 luglio 1943 - Il Podestà, Stanislao Morelli, risponde alla Ditta F.lli Quadraccia «in considerazione dell'attuale momento che attraversa la nazione, vi invito a sospendere le proiezioni cinematografiche nel pubblico giardino».

31 luglio 1943 - Il Maresciallo Capo comandante la Stazione dei Carabinieri di Amelia scrive al Comune per la restituzione delle domande per licenza di porto d'armi.

10 agosto 1943 - La Questura di Terni scrive al Podestà perché venisse comunicato al Cancelliere Vescovile che non poteva essere concesso il permesso per la processione della SS. Assunta a causa dello stato di guerra.

14 settembre 1943 viene affisso questo manifesto :

«Comune di Amelia - Consegna armi - Il Prefetto della Provincia comunica :
Rammentasi che con la mezzanotte del 15 corr. scade il termine per la consegna di tutte le armi corte e lunghe da fuoco, eccetto quelle da caccia.
Così pure dovranno essere consegnate le armi da punta e da taglio in possesso dei civili a qualsiasi titolo.

La consegna dovrà effettuarsi alla locale Caserma dei Carabinieri.

Amelia, 14 settembre 1943. IL PODESTA' Morelli».

26 settembre 1943 telegramma inviato dalla Provincia di Terni al Podestà :

“Giusta ordinanza 21 settembre 1943 comando superiore Germanico del sud entro 24 ore debbono essere consegnati comandi Stazioni CC.RR. aut Podestà ove non esiste suddetto comando tutte armi da tiro et caccia nonché relative munizioni, bombe a mano, esplosivo et restante materiale bellico punto Suddetti Comandi et Podestà sono responsabili effettuazione consegne punto Medesimi consegneranno armi, munizioni, esplosivi e tutto materiale bellico alla unità forze armate Germaniche più vicine punto Per capoluogo provvede locale Questura punto Sono escluse consegne armi e munizioni per le quali proprietari sono autorizzati possesso da un Comando Germanico quelle che vengono impiegate da organizzazioni di sicurezza con

autorizzazione di un Comando Germanico, le sciabole, armi da ricordo di ogni tipo, artistiche, rare, antiche, senza valore impiego et armi aria compressa punto Mancando ottemperanza obbligo suddetto est comminata pena morte (segue manifesto) F. Antonelli”.

10 ottobre 1943 - La Questura di Terni invita a provvedere subito per il rientro dei giornali luce, editi dopo il 25 luglio, i numeri da 1 a 9.

Il Podestà assicura che non é in possesso dei suddetti giornali luce.

10 ottobre 1943 - La Prefettura invia il seguente telegramma al Podestà : “D’ordine del Prefetto Tenente Palmieri Orlando (*sic*) assume immediatamente comando Tenenza RR. CC. Amelia comunicando interessato assicurando capo gabinetto del Prefetto. Sini”.

26 ottobre 1943 - Il Comando forze di polizia della Questura di Terni invia una circolare urgente alle Stazioni dei Carabinieri e al Podestà invitandoli a ripristinare in pieno il servizio di ordine pubblico in unione con la M. V. S. N. (*Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*) e gli agenti di Polizia .“ E’ necessario quindi che i Comandanti la Stazione cui la presente é diretta, indossino e facciano indossare subito ai dipendenti l’uniforme dell’arma avendo cura di sopprimere nel fregio del berretto la sigla “V - E” intrecciata”(probabile errore di scrittura per “R - E “ cioè *Regio Esercito*).

Si invita infine a comunicare gli organici a disposizione ed a chiedere a chi ha abbandonato il servizio di rientrare, procedendo nel caso contrario alla denuncia per diserzione.

27 ottobre 1943 - Il Comune di Amelia affigge il seguente manifesto :

“OSCURAMENTO- Si richiamano i cittadini alla rigorosa osservanza dell’oscuramento durante le ore stabilite. In special modo alle finestre che danno sulla campagna dovranno essere applicati internamente tendaggi scuri per evitare che penetri luce nel modo più assoluto. Contro gli inadempienti saranno presi severi provvedimenti, senza ulteriori preavvisi. Il Podestà Morelli.”

11 novembre 1943 - Il Commissario di Pubblica Sicurezza di Amelia, Gaetano Pattarozzi, scrive al Podestà per chiedere 5 metri cubi di legname per la sistemazione dei locali del Commissariato.

12 novembre 1943 - Il Comandante la Legione della Guardia Repubblicana di Viterbo, Console Ennio Davina, scrive alla Questura di Terni lamentando che

elementi della Guardia Civica di Amelia erano andati in alcune abitazioni di Bassano in Teverina asportando vestiario e qualche fucile da caccia che poi erano stati restituiti per intervento dei camerati tedeschi.

13 novembre 1943 - La Questura di Terni invita i Podestà a togliere dalla circolazione il film "Mas".

20 novembre 1943 - La Questura di Terni invia all'ufficio di P. S. un elenco di persone, olandesi ebrei e comunisti, da ricercare ed arrestare immediatamente.

22 novembre 1943 - La Questura di Terni, per conto del Ministero della Cultura Popolare, pregava disporre per l'immediato rientro delle pellicole cinematografiche di produzione americana.

24 novembre 1943 - Il Comando del Presidio Militare Italiano Guardie Repubblicane, assicura la Prefettura che, come da disposizione dell'autorità Germanica i greggi degli ovini attualmente in provincia non debbono oltrepassare, sotto pena sequestro, la linea sud di confine segnata dalle provincie di Terni, Rieti, Viterbo.

3 gennaio 1944 - Il Podestà scrive al Commissario di P. S. lamentando che a tarda sera Agenti girano per la città sparando rivoltelle e bombe a mano.

In via delle Mura alcune bombe a mano erano state rinvenute inesplose.

Invita a che tali atteggiamenti siano evitati e non abbiano a ripetersi.

8 gennaio 1944 - Risponde il Commissario di P. S. Gaetano Pattarozzi che la sparatoria non venne fatta dagli Agenti bensì da ragazzi che, mediante scasso, avevano rubato al Comando Tedesco di Sant'Agostino, bombe a mano e caricatori.

8 gennaio 1944 - Il Podestà scrive al Commissario di P. S. e al Comando Presidio G.N.R. lamentando il mancato funzionamento del segnale di allarme nonostante siano state ripristinate le linee elettriche e telefoniche.

19 febbraio 1944 - Il Capo della Provincia Ortelli, per ordine del Ministero dell'Interno, informa che qualunque ciclista o pedone sorpreso a circolare in possesso di armi da fuoco, senza autorizzazione delle autorità, sarà immediatamente passato per le armi sul posto.

5 aprile 1944 - Il Podestà, rispondendo ad una richiesta telegrafica del Capo della Provincia Ortelli perché siano requisiti beni mobili e immobili di ebrei residenti, assicura che nel territorio del Comune non risiedono cittadini di razza ebraica.

6 aprile 1944 - Il Comandante Provinciale della G.N.R., Tenente Colonnello Vittorio Martelluzzi, informa il Podestà che la FIAT 509 targata TR 863 di sua proprietà e

che era stata rubata, era stata ritrovata ed arrestato il ladro.

* * *

Appena dopo la liberazione veniva affisso il seguente manifesto:
“R. PREFETTURA DI TERNI - Il Prefetto reggente della Provincia di Terni, su richiesta del Comando Militare Alleato ritenuta la necessità di emanare apposite norme e ristabilire la piena osservanza del principio di autorità, viste le leggi vigenti, ORDINA : é fatto obbligo a chiunque detenga armi e munizioni, compresi i partigiani ed i componenti dei Comitati di Liberazione Nazionale, di farne consegna entro 48 ore dalla data di affissione del presente, ai locali Comandi dei RR. Carabinieri. Detti Comandi sono nominati custodi del materiale raccolto nelle rispettive giurisdizioni. Essi soltanto potranno disporre delle armi e munizioni nonché adottare provvedimenti di pubblica sicurezza. A coloro che contravvengono alla presente ordinanza saranno applicate sanzioni della pena di morte o della reclusione, secondo la gravità delle infrazioni commesse. Terni, 30 giugno 1944.
IL PREFETTO REGGENTE Gerlo.
Comune di Amelia, affisso in data 5 luglio 1944.”

7 agosto 1944 - Quadraccia Vincenzo inoltra al Comune la domanda per ottenere il rinnovo delle licenze per spettacoli cinematografici.

26 agosto 1944 - Il Maresciallo Comandante Pirrone Giuseppe scriveva al Sindaco perché i pubblici esercizi sono affollati di giovani che giocano a carte e al biliardo e riteneva questo non consono ai momenti di attuale crisi invitando a dare disposizioni restrittive.

PROIEZIONI CINEMATOGRAFICHE

Nel mese di luglio del 1943 vennero proiettati all'aperto, ai giardini pubblici, i seguenti film da parte della Ditta Quadraccia f.lli:

MALOMBRA

CANTO D'AMORE

LA CONTESSA CASTIGLIONE

Dopo il 25 luglio le proiezioni furono sospese e vennero riprese al Teatro Sociale il 17 ottobre 1943 con

L'IMBOSCATA

Il 23 ottobre fa la sua comparsa il "Partito Fascista Repubblicano -Fascio di Amelia" che programma una serata in onore delle Forze Armate Germaniche con la proiezione del film, anzi della pellicola,

LA QUINTA COLONNA

con intermezzi musicali dell'orchestra diretta dal Maestro Cesare Zanetti.

L'invito é firmato dal Commissario del P.F.R. Dott. Gaetano Pattarozzi con preghiera di comunicare "ogni eventuale assenza".

Il 5 novembre viene proiettato BALLO ALL'OPERA e il 18 novembre SOLITUDINE, per iniziativa delle autorità del posto che tentavano portare un clima di distensione dopo la occupazione tedesca.

A causa degli eventi bellici non ci furono altre proiezioni e ,dopo la liberazione, vennero rinvenute nella Caserma dei Carabinieri le "pizze" del film GENTILUOMINI DI MEZZANOTTE che venne proiettato per beneficenza.

Le proiezioni regolari ripresero il 17 settembre 1944 al Teatro Sociale, dopo aver provveduto alle necessarie pulizie perché era stato occupato e "usato" dalle truppe tedesche in transito durante la ritirata.

Venne proiettato il film GIARDINO DELL'OBLIO, poi il 24 settembre SCARPE GROSSE e l'8 ottobre RITORNO ALLA VITA, un titolo emblematico dopo le vicissitudini della guerra.

SI APRE UNA CASA DI TOLLERANZA A PIAZZA CATENA

“ VESCOVADO DI AMELIA Amelia, 25 agosto 1944

Signor Sindaco di Amelia,

ho avuto già parecchie lamentele da parte di famiglie cristiane e specialmente dei Parroci urbani per una casa di vizio che contro ogni diritto divino ed umano abusivamente si é impiantata nelle vicinanze della Piazza della Posta.

Voi comprendete bene, signor Sindaco, come per le nostre tradizioni religiose, morali, civili, in un piccolo ambiente come il nostro non si può affatto tollerare anche se rispondesse a tutte le rigorose esigenze volute dalla polizia : che nel nostro caso mancano affatto.

A nome di tutto il Clero e di tutti i buoni Vi prego di impedire e sopprimere lo scandalo completamente.

Se disgraziatamente dovesse continuare sarei costretto anche ad applicare le sanzioni canoniche come interdire processioni, ecc.

Ma confido che tutto si metterà in opera almeno per cooperare alla conservazione della fede e morale cristiana, unico tesoro che ci rimane ancora. Ossequi
in Ch. Vincenzo Lojali Vescovo.”

* * *

A questa implorazione del Vescovo, il Sindaco passava la questione ai Carabinieri che davano formale assicurazione perché le due “segnorine” si erano trasferite a Perugia" al seguito delle truppe americane ed una, più volte diffidata a mutare tenore di vita, continuava a dar luogo a rimarchi di immoralità" per cui si invitava il Sindaco a voler provvedere al rimpatrio nel luogo di residenza.

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

FASCIO DI AMELIA

PROGRAMMA

della serata in onore delle Forze Armate

Germaniche:

Proiezione della pellicola

La Quinta Colonna



Nel 1. intervallo

M. CHAPUIS — Ke - Sa - Ko

Nel 2. intervallo

S. CALMANTI — Ronda Galante
L. GRAMANTINI — Sintesi

Nel 3. intervallo

A. FERRARIS — Sevillana

S. ALLEGRA — Canzone - Marcia

Amelia, Tip. Economica Moderna

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

FASCIO DI AMELIA

Amelia 21 Ottobre 1943 - XXI

Siete invitata ad intervenire alla serata in onore delle Forze Armate Germaniche, che avrà luogo sabato 23 corr. alle ore 16 al Teatro Sociale.

Negli intervalli del trattenimento cinematografico l'orchestra, diretta dal Maestro Cesare Janetti, eseguirà una scelta programma.

IL COMMISSARIO DEL P. F. R.
DOTT. GAETANO PATTAROZZI

Si prega comunicare ogni eventuale assenza.
Il presente invito deve essere presentato all'ingresso.

LD

Terni 10 Agosto 1943.-

STURA DI TERNI
02987 _____ Din. _____ Gab. _____

Espresso

nota del _____

Din. _____

OGGETTO: Processione religiosa.-

Al Podestà
e.p.c. Al Comando Stazione CC.RR.

AMELIA

Si prega far comunicare subito a codesto Cancelliere Vescovile, che ha richiesto se si possono eseguire processioni religiose in occasione della prossima festività della SS.ma Assunta, che, sentite il Comando Militare per la Provincia di Terni, in ordine alle disposizioni del bando per "attuazione dello stato di guerra" in questa Provincia, sono sospese, fino a nuovo ordine, anche le processioni religiose.-

IL Q U E S T O R E
(Palazzo) *[firma]*

LE CANZONI DEL TEMPO DI GUERRA

CAMERATA "RICHARD"

Camerata Richard, benvenuto!
Prendi il sacco si scivola bada;
il nemico è al di là della strada.
... Parla piano già t'hanno veduto;
ventun anni ! La stessa mia classe...
... Questo, vedi, è il mio primo bambino...
E tu sei fidanzato a Berlino
e abitante alla Krausenstrasse?
Se mia madre a quest'ora pensasse
che ho trovato un amico vicino...
 Camerati d'una guerra,
 camerati d'una sorte,
 chi divide pane e morte,
 non si scioglie sulla terra!
 Camerati d'una guerra,
 camerati d'una sorte,
 chi divide pane e morte,
 più nessuno lo scioglierà !

IL MULINARO

La mamma di Rosina era gelosa
nemmeno a prender l'acqua
nemmeno a prender l'acqua la mandava!
 Un giorno la Rosina andò al Mulino
 e vide il mulinaro
 e vide il mulinaro che dormiva.
"E sveglia mulinaro che l'è giorno!"
La mano dentro il petto
la mano dentro il petto lui le mise...

LILI' MARLEN

Tutte le sere, sotto quel fanal,
presso la caserma ti stavo ad aspettar...
Anche stasera aspetterò,
e tutto il mondo scorderò
con te, Lili' Marlen
con te, Lili' Marlen.

O trombettier, stasera non suonar:
una volta ancora la voglio salutar ...
Addio, piccina, dolce amor,
ti porterò per sempre in cuor
con me, Lili' Marlen
con me, Lili' Marlen.

Dammi una rosa da tener sul cuor,
.....

ANGELINA

Per vederte solo te,
per restare insieme a te,
Angelina, Angelina,
io vengo in questa "Pizzeria".

 A quintali mando giù
 pasta asciutta con ragù,
Angelina, Angelina,
sei la mia grande simpatia ...
.....

ELENCO DEI CADUTI PER FATTI BELLICI IN AMELIA NEL 1944

13 GENNAIO 1944 incursione aerea

LACCA ELDA	anni 22	Voc. Camerata	casalinga	perf. intest.
PEROTTI NAZZARENO	59	"	colono	frattura
PATACCHIA ONORINA	49	"	colona	fer. addome
MORELLI SESTILIA	33	Montecampano	colona	fer. testa e arti
GIACINTI PIETRO	3	"		fer. testa e arti
FORMICHETTI ANTONIO	53	"	colono	fer. addome
STELLA PIERINA	41	"	colono	fer. addome

14 GENNAIO 1944

DOMINICI MARIA	anni 32	Montecampano	casalinga	fer. addome
----------------	---------	--------------	-----------	-------------

25 GENNAIO 1944 bombardamento

OLIVIERI PALMIRA	anni 77	Via Cavour	casalinga	
FABRIZI AGENORE	39		colono	
MARGHERITI GREGORIO	64		calzolaio	
QUADRACCIA FERRERO	14		apprendista	
GRILLI ENZO	13		apprendista	
TINARELLI CASTORINO	36		operaio	
CASTELLANI EMILIA	54		casalinga (residente a Rieti)	
GRISCI DAVID	68		agricoltore	
SERVI NAZZARENO	67		manovale	
ORSINI IOLE	40		direttrice didattica	
PAOLOCCI FIORELLA	10		scolaro	
CIANCUTO GRAZIELLA	10		scolaro	
SILVANI PAOLA	6		scolaro	
FIORUCCI MARIA TERESA	12		scolaro	
BARCERINI GRAZIELLA	7		scolaro	
LANFALONI CONSIGLIA	10		scolaro	
PROIETTI ROSELLA	5	scolaro		

SUADONI GELTRUDE	11	scolara
PROIETTI PALMIRA	10	scolara
BOTARELLI MARIA	12	scolara (residente a Roma)
CORVI FEDINA	8	scolara
MARZOLI ROSSANA	4	
BERTINI QUINTA	anni 25	suora
BOLLI TERESA	74	suora
MARTINI JOLANDA	23	suora
ESPOSITO PASQUALE	28	stracciarolo (resid. a Narni)

6 APRILE 1944 azione di guerra

DE REBOTTI MARIA	anni 29	colona	fratt. gambe
------------------	---------	--------	--------------

8 APRILE 1944 scoppio proiettile

FABRIZI RAUL	anni 15
--------------	---------

15 MAGGIO 1944 incursione aerea

PETICHINI PAOLO	anni 75	S. Lorenzo	carrettiere	ferita addome
-----------------	---------	------------	-------------	---------------

16 MAGGIO 1944 incursione aerea

SENSINI VINCENZO	anni 67	Ponte grande	agricoltore	fratt. cranio
------------------	---------	--------------	-------------	---------------

18 MAGGIO 1944 incursione aerea

FILIPPI MARINO	anni 14	Cavallerizza	manovale	ferita cranio
PEROTTI ALDO	18	"	"	ferita torace
DELLA ROSA PASQUALE	26	"	"	scheggia cranio
FABRIZI GUIDO	17	"	"	scheggia collo
RINI PASQUINO	28	"	"	scheggia cranio
BIANCHINI GINO	32	"	"	scheggia cranio
CORVI ERMINIO	47	"	colono	scheggia cranio
PEROTTI CARLO	66	"	manovale	scheg. addome

12 GIUGNO 1944 azione bellica

CECCARELLI GINO	30	Cavallerizza	colono	arma da fuoco
CIUCHI AUGUSTO	24	Cavallerizza	colono	arma da fuoco

ELENCO DEI PARTIGIANI E DEI PATRIOTI DI AMELIA

desunto dall'Albo regionale ufficiale (fogli 90 -91) della Commissione Regionale per il riconoscimento dei partigiani dell'Umbria (9 - 19 ottobre 1946).

PARTIGIANI

sono coloro che hanno partecipato almeno a tre azioni di guerra o siano stati in un reparto almeno tre mesi

n. 5526 Carlani Gino formazione Lupi dell'Umbria dal 4.10.43 al 13.6.44 -Comand. formaz.

5527 Carlani Giovanni

5528 Cucco Virgilio

5529 Ciuchi Aldo

5530 Ciuchi Luigi

5531 Della Rosa Primo

5532 Ercoli Stefano Commissario politico della formazione

5533 Ercoli Vincenzo

5534 Galluzzi Alarico

5535 Leonardi Tarquinio

5536 Liberati Ferrer

5537 Nicolucci Carlo

5538 Monzi Renzo

5539 Pernazza Antonio Vice Comandante di formazione

5540 Proietti Guido

5541 Pirrone Giuseppe

5542 Rischia Olindo (18.6.44 mutilato gamba destra)

5543 Rubini Paolo Vice Comandante di formazione

5544 Sorgi Elmerindo

5545 Tempobono Emanuele (5.6.44 ferito ad Amelia)

5546 Vincentini Leonida Vice Comandante di formazione

5547 Vaccari Bruno

PATRIOTI

sono coloro che collaborarono con i partigiani

- n. 5605 Chieruzzi Maria Formazione Lupi dell'Umbria
5606 Ciuchi Marcello
5607 Guerrini Pietro
5608 Nicolucci Luigi
5609 Paolocci Elvezio
5610 Pagliaricci Emilio
5611 Sgrigna Narciso
5612 Pernazza Mario
5613 Tempobono Raoul
5614 Tempobono Antonio
5615 Vecchioni Enzo
5616 Venturini Renzo
5617 Ado Alberto
5626 Antinori Fernando
5627 Baccianini Ubaldo
5628 Ciuchi Natalino
5629 Ciuchi Giuseppe
5630 Cirillo Bruno.

DIARIO DI VINCENZINA SPAGNOLI BARCHERINI

avevo terminato di scrivere questo libro quando il Dr. Gianni Spagnoli, notaio, mi avvertiva che dopo molte ricerche era riuscito a trovare il diario che sua madre teneva quasi giornalmente e che si riferisce, per la parte che ci interessa, agli ultimi giorni prima della liberazione di Amelia.

Ovviamente le date ed i fatti narrati gettano nuova luce su alcuni particolari che, a distanza di anni, molti avevano dimenticato ma non modificano la sostanza degli eventi.

Originale e del tutto inedita è la data dell'arrivo delle truppe Alleate che secondo il diario avvenne il 14 giugno e non il 13 come avevamo sino ad ora ritenuto ma, probabilmente, vi sono due verità, quelli che videro arrivare gli Alleati da Via Narni il 13 e quelli che li videro arrivare da Via Orvieto il 14.

Lo trascrivo integralmente, così come mi è stato consegnato, comprese le annotazioni di carattere familiare, che danno una nota di colore in più a questa autentica e preziosa testimonianza dell'epoca che è stata scritta alla Torre di Boccarini cioè vicino a Santa Maddalena, sotto la Cavallerizza.

1944, 1 giugno, giovedì. Si è sparsa la voce che Roma è stata occupata pacificamente dagli inglesi, ma la radio non funziona per mancanza di corrente e non si hanno notizie. Solo il cannone si sente in lontananza continuamente e gli areoplani come sempre passano e ripassano. Verso le 16 è venuto l'attendente del Capitano che ha visitato la Torre e si è trattenuto un po'.

4 giugno, domenica. Alla messa alle 7 e mezza.

Nelle notti passate gran detonazioni e spari. La notte passata invece è trascorsa tranquilla. Oggi sono passati continuamente areoplani, ma nelle vicinanze non è successo nulla. I ragazzi appena pranzato sono andati agli "Angeletti".

Per vari giorni non c'è stata corrente elettrica e sono mancate notizie. Oggi è tornata e sembra che gli Anglo-Americani siano arrivati a Nemi e sulla strada per Palestrina. Il Papa ha parlato per indurre i belligeranti a risparmiare Roma.

5 giugno, lunedì. Nella mattinata si è inteso verso le 11 gran bombardamento e si è saputo che il Ponte Grande è stato colpito e per metà distrutto (dal centro a verso Amelia). Poi tutte le giornate si è inteso passaggio di aeroplani ed anche ora che sono

le 23. Alle 6 e mezza di questa mattina mi sono svegliata con mitragliamento.

Si é saputo che ieri sera alle 22 dei Anglo-Americani sono entrati a Roma quasi senza combattere. Non si sa se sia vero, ma questo pensiero mi fa piangere.

6 giugno, martedì. Anche oggi gli aeroplani sono stati molto sopra per continui mitragliamenti alle truppe tedesche in ritirata ; ma non molto bombardamento. Pare che questa notte partiranno tutti i tedeschi del villino della Cavallerizza, del Comando, dell'Ospedale di Villa S. Giovanni e quelli della vicinanza.

Gli anglo-americani dice siano verso Orte. Tutto succede pacificamente nonostante voci allarmistiche. Fermina mi ha scritto e sembra tranquilla nel bombardamento di ieri nessuna disgrazia é avvenuta.

7 giugno, mercoledì. Una notte assai brutta si é passata : fortissime e frequenti detonazioni hanno fatto sobbalzare continuamente la Torre ; i tedeschi dovevano far saltare i numerosi depositi di munizioni. Nella mattinata i ragazzi con la donna sono andati alle baracche a racimolare, con il permesso dei tedeschi, roba rimasta là. Gianni ha preso del surrogato. Nel frattempo quattro caccia si abbassavano e giravano proprio sopra, ho avuto gran paura per loro. Nella giornata sempre detonazioni e questa sera, dice che dei ribelli (Amerini socialisti) abbiano assaltato i tedeschi che sono rimasti quà. Anche ora passano aeroplani. In Amelia pare non giri nessuno e non v'è ne acqua ne luce e non si hanno notizie.

8 giugno, giovedì. Verso mezzogiorno sono venuti cinque tedeschi armatissimi che erano in cerca dei ladri delle loro baracche svaligate. Ci hanno regalato molte cioccolate.

9 giugno, venerdì. Non avendo la donna che ieri sera é andata a casa per un giorno mi sono alzata alle 6 e mezzo per accendere il fuoco. Tutto il pomeriggio molte detonazioni di vario genere. Pare che gli Anglo-Americani siano a Viterbo e che ad Orte una divisione tedesca faccia resistenza. Il cannone verso il tramonto si sentiva assai forte, ora assai meno. La donna non é tornata. Verso le 14 un aeroplano ha buttato biglietti per annunciare ai tedeschi che il 6 é avvenuto un grande sbarco anglo-americano in Francia.

10 giugno, sabato. Quarto anniversario di guerra e i nemici stanno oltre Orte; i cannoni hanno tuonato un po' tutto il giorno e il fronte è a pochi Km. Molta gente lungo le strade ha dovuto sfollare, così i Fabi, Attili, Rosa e tanti altri.

11 giugno, domenica. Ha piovuto quasi tutto il giorno. Molte cannonate più o

meno vicine, alcuna notizia. Questa sera verso le baracche, vi erano ancora parecchi tedeschi con autocarri in partenza.

13 giugno, martedì. Ieri mattina verso l'una sono venuti due tedeschi armati ed infuriati a fare una perquisizione in cerca di armi e di ribelli. Dovevano essere dei teppisti dal modo di urlare e di trattare. Sono andati a guardare in tutti i cassetti ma per fortuna non hanno preso né la macchina da scrivere di Celso, né la macchina fotografica, né binocolo, né penna stilografica, né denari. Si sono limitati a riprendermi, arrabbiatissimi, la cioccolata, il cacao e le caramelle che mi aveva regalato Gurd e due scatolette di latte che mi aveva dato Johannes. Mettendo il tutto nel sacco da montagna di Gianni e andandosene strepitando. Da Firmina hanno portato via quasi tutto quello che gli altri tedeschi avevano distribuito e del denaro ; dal contadino hanno terrorizzato un sacco di gente e portato via carne salata. Ai Silvani perquisizione sommaria, senza prendere nulla. Due contadini, venuti da lontano a portare via roba, sono stati uccisi da loro. Grande sgomento ha provocato questa incursione. Al pomeriggio molte detonazioni. E' venuto Umberto a portarmi un po' di roba : ha detto che alcune case e negozi sono stati svaligiati dai fuggiaschi. Alla sera verso le 10, mentre si andava a letto, detonazioni fortissime ci hanno fatto saltare. Siamo scesi tutti in cantina e vi si sono radunati anche i contadini e sfollati. Al principio si era 35 persone, poi molti se ne sono andati, ma una ventina siamo restati sino verso le 5. Forti detonazioni un po' tutta la notte, ma non si capiva se fossero cannonate o esplosioni provocate dalle munizioni. Anche questa mattina hanno un po' continuato. Verso le una esplosioni di moschetti e cessato il cannone : si é detto che l'artiglieria tedesca aveva fatto silenzio e i superstiti tedeschi, ancora nelle nostre vicinanze, esaurivano i caricatori dei moschetti. Ora sono le ore 15 e non si sente nulla né si sa nulla di certo. Ore 23. Verso le 17 sono venuti quattro tedeschi con il pessimo maresciallo di ieri: ci hanno fatto uscire tutti di casa ed hanno ancora perquisito tutto. A me hanno preso due bottigliette di brillantina, forbicette delle unghie e lacci da scarpe (di cui mi sia accorta !). Poi andandosene hanno detto che io sia d'accordo con i ribelli e che se uno di loro sarà ucciso io sarò fucilata e faranno saltare la Torre ! Però erano meno infuriati di ieri e sono sicura che non avendo trovato nulla di sospetto si divertono solo a mettere paura. Alcuo rumore bellico si ode questa sera e nulla si sa.

16 giugno, venerdì. Nella notte verso mezzanotte del 13-14 detonazioni mai prima sentite incominciarono miste a forti colpi di cannone e siamo scesi in cantina

per restarvi fin dopo le 3 . Verso le 7 del mattino é venuto Umberto e si é deciso di andare in Amelia. Verso le 10 e mezzo, con un gran sole, siamo arrivati a casa. Nella giornata discreta calma e solo qualche lontano colpo di cannone. Nelle strade giravano i ribelli armati e qualche granata é stata gettata mentre eravamo a cena nel portoncino di casa ?

Poi sono venuti ad avvertirci che due ufficiali inglesi erano arrivati ; ma noi siamo andati presto a letto con paurosi pronostici per la notte. Invece questa é trascorsa calma.

Alla mattina mi sono alzata assai presto e ho veduto dalla finestra i ribelli armati con un gran tricolore appiccato con lo stemma inglese, americano e sovietico andare incontro agli invasori : il campanone suonava a festa ! Verso le 6 e mezzo ho veduto dalla via del ponte carri armati inglesi passare. Poi una macchina per la via del ponte con due inglesi a bordo : mutandine cachi e baschi all'indietro. Poi due con le motociclette, poi ancora su di un camioncino. Al pomeriggio ho visto il commissario inglese che si é interessato di riattivare un po' l'andamento pubblico, ma con grande calma generale. Alla sera siamo andate al Duomo per la funzione, poi da Sala ed ho incontrato Frido Bardea. Poi Giulio Polacco, già al servizio degli inglesi. (1)

Questa mattina alla messa della Madonna con Pupa , mentre Gianni tutte due le mattine é venuto alla Torre con Umberto, per tornare nella mattinata.

Vi sono in giro pochi inglesi e il Commissario con il nuovo Sindaco : Silvio Pacifici.

Sul Municipio vi sono solo le bandiere inglese e americana.

La signora Maria Attili con la figlia e la sig. ra Nardina Cerasi si sono incontrate da noi con Nina Farrattini che tornava poi a Porchiano. Al pomeriggio tardi siamo tornati alla Torre con le donne. Papà é tutto contento per aver preso un nuovo cane il V° Bright! (2)

(1) questo polacco si chiamava Giulio Pietrzac e faceva l'interprete per i tedeschi: resosi irreperibile qualche giorno avanti la liberazione ricomparve insieme agli alleati e si disse che era una loro spia.

(2) cane nero di razza inglese.

LA STAMPA DELL'EPOCA

- IL MESSAGGERO 25-1-1944 Nessuno sviluppo nelle operazioni a sud ovest di Roma. Anche Siena bombardata.
- 26-1-1944 Puntate anglo americane nel settore di Nettuno. Bombardata Pisa.
- 27-1-1944 Ricognizioni offensive nemiche fallite nella testa di sbarco di Nettuno.

-
- IL MESSAGGERO 8-6-1944 (Corpus Domini) I tedeschi in fuga oltre il lago di Bracciano.
- CORRIERE DI ROMA 9-6-1944 Dal Quartier Generale delle Forze alleate in Italia: CIVITAVECCHIA LIBERATA. Bracciano, Civitacastellana e Subiaco espuguate.
- 10-6-44 VITERBO LIBERATA - GLI ALLEATI IN VISTA DI TERNI
Le truppe della V^a armata sono giunte a 25 Km. da Terni.
- 11-6-44 Bombe da quattromila libbre hanno colpito il nodo stradale di Terni dove si incrociano le strade 3 e 4 che si collegano al fronte adriatico.
- 12-6-44 Pescara, Francavilla, Chieti, Sulmona, Avezzano, in possesso degli alleati che occupano anche Grosseto.
- 13-6-44 Si accentua la minaccia su Terni e Orvieto. Metà dell'Italia liberata.
- 14-6-44 Le forze alleate verso Orbetello e Orvieto. Il nemico continua a resistere a sud di Terni.
- 15-6-44 Orbetello superata. Gli alleati in vista di Narni. Duri combattimenti presso Bagnoregio.
- 16-6-44 Orvieto liberata.
Raggiunta periferia di Terni, Narni. Pitigliano,

Bagnoregio occupate.

17-6-44 GLI ALLEATI LIBERANO TERNI.

Dopo aver occupato Narni e Terni le truppe dell'VIII Armata avanzano per oltre 40 Km impossessandosi di Todi nel pomeriggio del 15 giugno.

LA PRESA DI ROMA

IL GIORNALE D'ITALIA

(Sabato 3 giu.1944)

Gli attacchi nemici si infrangono sull'ala occidentale dello schieramento germanico.

Combattimenti all'arma bianca nella zona di Velletri. Aspra lotta sulle pendici dei colli Albani. Ondata di 100 carri ricacciata nel settore di Artena con gravi perdite per angloamericani. A nord est di Sora tutti i tentativi nemici sono falliti.

L'ITALIA LIBERA

(lun. 5 giu. 1944)

ROMA TORNA ALL'ITALIA. I tedeschi hanno sgombrato Roma; le prime truppe americane sono entrate in città.

IL TEMPO

(mar. 6 giu. 1944)

LE TRUPPE ANGLOAMERICANE SONO ENTRATE IERI A ROMA. Il Quartier Generale del generale Alexander comunica: Truppe della V Armata hanno occupato Roma nella notte sul 3 - 4 giugno. Avanguardie alleate hanno oltrepassato la città ed hanno ora varcato il Tevere in alcuni punti.

IL MESSAGGERO

(mar. 6 giu. 1944)

Giornata di esultanza per Roma. L'ingresso delle truppe alleate. I soldati delle Nazioni Unite acclamati dalla folla rendono omaggio milite ignoto. Dimostrazioni popolari a Piazza S. Pietro. La ritirata tedesca verso il nord. Gli alleati inseguono le sconfitte divisioni di Kesselring.

IL POPOLO

(mer. 7 giu. 1944)

Il vallo atlantico superato in varie zone.

La guerra in Italia: Verso Civitavecchia, Orvieto e Terni.

IL MESSAGGERO

(gio. 8 giu. 1944)

LIBERA STAMPA

(dom. 11 giu. 1944)

IL POPOLO

(gio. 15 giu. 1944)

L'ITALIA LIBERA

AVANTI !

RISORGIMENTO LIBERALE

(ven. 16 giu. 1944)

IL TEMPO

(sab. 17 giu. 1944)

L'ITALIA LIBERA

IL POPOLO

L'ITALIA LIBERA

(dom. 18 giu. 1944)

I tedeschi in fuga oltre il lago di Bracciano.

(pubblica in seconda pagina una notizia

prematura) All'ultimo momento si apprende che pattuglie alleate, sorpassata Narni, hanno occupato Terni.

La guerra alle porte dell'Umbria e della Toscana.

Narni liberata: Le truppe della V Armata che avanzano a Nord Ovest di Roma sono entrate in Narni, l'ultima città sulla strada per Terni.

Aquila e Orvieto liberate. Nel settore centrale dopo aver occupato Narni le nostre truppe si avvicinano a Terni.

Narni liberata. Le forze alleate proseguono l'avanzata nonostante la più accanita resistenza tedesca.

Narni a 16 Km. da Terni e Bagnoregio a 10 Km. da Orvieto sono state occupate da reparti alleati.

(il bollettino del 14 giugno dice ieri cioè il 13 giugno)

Gli italiani liberano l'Aquila. Si combatte per le vie di Terni. La colonna alleata che, dopo il forzamento della resistenza tedesca nella stretta di Narni, ha inseguito il nemico sulla via Flaminia, è entrata a Terni occupando la parte occidentale della città.

Una battaglia divampa nella piana di Terni ove il nemico tenta con ogni mezzo di attardare il possesso alleato dell'importantissimo centro industriale umbro.

Anche Grosseto e Terni occupate. I tedeschi ripiegano in disordine sulla linea Pisa - Rimini.

Spoletto e Foligno liberate dall'VIII Armata.

L'ultima carta di Hitler: le armi segrete. Aerei senza pilota bombardano Londra. *(sono le famose V 1)*

Paracadutisti su Terni per salvare la centrale elettrica.

Da nostre informazioni dirette, che possono essere

rese oggi di pubblica ragione, ci risulta che già parecchi giorni prima della occupazione di Terni da parte delle truppe alleate, il Comando aveva provveduto a lanciare nella zona reparti di paracadutisti con l'incarico specifico di salvaguardare la centrale elettrica di vitale importanza per Roma e per l'Italia centrale dalle inevitabili distruzioni dei tedeschi...

DOCUMENTI ORIGINALI

PRIMA LINEA	del 3 marzo 1944 - Settimanale ternano della Repubblica Sociale Italiana, articolo intitolato "Oremus pro Actione Catholica" per l'imboscata tesa al Direttore del giornale, Prof. Alberto Coppo ad Alviano.
LA TRIBUNA ILLUSTRATA	del 13 febbraio 1944, viene riportato nella prima pagina illustrata a colori il bombardamento di Amelia del 25 gennaio 1944.
VOLANTINO	distribuito dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.
CONSEGNA ARMI	manifesto del 14 settembre 1943.
OSCURAMENTO	manifesto del 27 ottobre 1943.
PIANTA	della dislocazione dei depositi e del Comando tedesco.
TESSERE	degli alimentari e dei tabacchi nel periodo bellico.
SIGARETTE	tedesche in dotazione alle truppe.
CONSEGNA ARMI	manifesto del 30 giugno 1944.
ARMI DA CACCIA	manifesto del 26 ottobre 1944.
FONOGRAMMA	incarico apertura caserma.
QUESTURA DI TERNI	riorganizzazione servizi di Polizia.
QUESTURA DI TERNI	ricerca ebrei.
ANGELINA	la prima canzone popolare portata dagli americani.
AM LIRE	la moneta degli Alleati.
VINCEREMO	la propaganda del Regime fascista sulle cartoline.
L'ATTESTATO	di gratitudine del Field Marshal Alexander.
PRONTO SOCCORSO	antiaereo, la composizione delle squadre.
FOTOGRAFIA	aerea di Amelia qualche giorno avanti la liberazione.
ELENCO AUTOVEICOLI	in circolazione il 24 luglio 1944.
LETTERA	del Comitato di Liberazione Nazionale.
GIORNALI	con la documentazione dell'avanzata degli Alleati verso Terni.

L. 0,50
L. 1,50
2 al mm.

prima linea

N. 24

Redazione: Palazzo Mazzacoli
Indirizzo: Casella Postale Terni
Telefono: (Redazione 515
Amministrativa: 774)

esce tutti i giovedì

I manoscritti non si restituiscono

PANE QUOTIDIANO

La necessità di questa suprema decisione, la colpa è sua, e il suo. Altro che le chimere della libertà a cui tanti hanno abboccato come pesci; l'Italia in questa guerra giocava l'essere o il non essere.

Il non aver sentito la guerra non è un grave errore; sfollato un martire dell'azione cattolica, si misero in testa dei berrettini con degli scalmanari fare il problema sociale al suo posto. L'accusa, sia pure inventata dalla folia, fu perseguitato del tempo della la stella rossa, s'appostarono fuor del invece, di sangue nevrageo e terrene; il pane quotidiano, propaganda renana, contro la coscienza tirannide fascista, il quale venuto a paese e, con muschetti da guerra, sparando abbandonati i al di fuori di ogni schema preconcetto d'un popolo, il che è una prova Terzi in povertà — è riuscito a sistemare tutta una famiglia con matrimoni acconci e con apertura di negozi, le cui prodezze andarono convinti di aver ucciso altre due persone che erano nell'autovettura.

Pane quotidiano che, ogni giorno che tutta la nazione si affrettava solo con sono anche testimoniatibili dalla direzione persone che erano nell'autovettura.

Or dunque, in codesto paese, il nostro tardi in paese, senza il fuile e la stella rossa, ma ornati del bel distintivo dell'azione cattolica, giovani imboscati e renitenti), vecchi, donne e bambini ornano (fascisti), cioè la Benedizione Eucaristica, il loro petto del distintivo dell'azione cattolica.

Or dunque, ai dodici di marzo, usciti dall'azione cattolica, recitare il Rosario e, dalla messa, coi suoi buoni figliuoli, usciti tra una pasta e l'altra, raccontare altri e tanto il monito era gelico. Non chi dice esempi delle loro caritatevoli opere.

Come qualcuno, in una sera sotto

OREMUS

pro Actione Catholica

C'è un paese della nostra provincia dov'è sfollato un martire dell'azione cattolica, un perseguitato del tempo della tirannide fascista il quale, venuto da Terni in povertà, è riuscito a sistemare tutta una famiglia con matrimoni acconci e con apertura di negozi, le cui prodezze andarono convinti di aver ucciso altre due persone che erano nell'autovettura.

Or dunque, in codesto paese, il nostro tardi in paese, senza il fuile e la stella rossa, ma ornati del bel distintivo dell'azione cattolica, giovani imboscati e renitenti), vecchi, donne e bambini ornano (fascisti), cioè la Benedizione Eucaristica, il loro petto del distintivo dell'azione cattolica.

Or dunque, ai dodici di marzo, usciti dall'azione cattolica, recitare il Rosario e, dalla messa, coi suoi buoni figliuoli, usciti tra una pasta e l'altra, raccontare altri e tanto il monito era gelico. Non chi dice esempi delle loro caritatevoli opere.

Come qualcuno, in una sera sotto

PAX BRITANNICA

Sul settimanale ternano della R.S.I. "PRIMALINEA" del 30 marzo 1944 firmato con lo pseudonimo di "Angelicus" esce questo articolo di commento all' attentato avvenuto in Alviano il 12 marzo 1944 contro il Commissario Federale e Direttore del giornale Alberto Coppo nel quale perse la vita il giovane autista Luigi Senesi di Giove.

“OREMUS PRO ACTIONE CATHOLICA

C'è un paese della nostra provincia dov'è sfollato un martire dell'azione cattolica, un perseguitato del tempo della tirannide fascista il quale, venuto da Terni in povertà, è riuscito a sistemare tutta una famiglia con matrimoni acconci e con apertura di negozi, le cui prodezze andarono convinti di aver ucciso altre due persone che erano nell'autovettura.

Or dunque, in codesto paese, il nostro martire ha gettato il buon seme : e tutti, giovani (specialmente giovani imboscati e renitenti), vecchi, donne e bambini ornano il loro petto del distintivo dell'azione cattolica.

E' edificante l'unzione con cui questi santi giovani parlano fra loro di ammazzare

e scannare coloro i quali si sono posti al servizio dell'Italia nostra, e osservare con quanta devozione ballano - e non solo ballano - in questo periodo, con le compiacenti Figlie di Maria del sullodato paese, sotto lo sguardo benevolo e benedicente dell'arciprete.

Or dunque, ai dodici di marzo, usciti dalla messa, codesti buoni figlioli, ascoltando il monito evangelico « Non chi dice Signore Signore, ma chi santamente opera, è figlio di Dio » organizzarono un imboscata. Si misero in testa dei berrettini con la stella rossa, s'appostarono fuor del paese e, con moschetti da guerra, spararono contro un automobile uccidendo il milite Luigi Senesi di anni 19, e se ne andarono convinti di aver ucciso altre due persone che erano nell'autovettura.

Operato il misfatto, ritornarono sul tardi in paese, senza il fucile e la stella rossa, ma ornati del bel distintivo dell'azione cattolica e se ne andarono alla « funzione », cioè alla Benedizione Eucaristica, impartita dall'arciprete, il quale - pur avendo saputo dell'attentato consumato a quasi trecento metri dalla sua casa - s'era guardato bene dal correre a portare l'estremo conforto al morituro e a prestare eventuale caritatevole cristiano soccorso ai sopravvissuti.

Ora, visitando la combriccola nelle carceri mandamentali, i padri spirituali di tali pecorelle avrebbero la consolazione di vederle ancora fregiate del distintivo dell'azione cattolica, recitare il Rosario e, tra una posta e l'altra, raccontare altri esempi delle loro caritatevoli opere.

Come qualmente, in una sera sullo scorcio dell'ottobre scorso, rapirono da un calessino un tale Pietro Manunta, padre di cinque figli, lo trattennero in una casetta di montagna, invitarono il parroco a visitarlo, si consigliarono con lo stesso e con i maggiorenti del paese sulla sua sorte, e caritatevolmente gli spaccarono la testa con l'accetta, cristianamente lo composero in una fossa, e piamente fecero sapere alla madre ed agli orfani che, avendo preso il treno, se n'era andato con Dio. Anzi, spinsero la loro santa intenzione fino a far recapitare un biglietto apocrifo alla vedova in cui il marito partito le mandava i saluti, scritti qualche giorno dopo morto.

Raccontano anche che il parroco compiacente scambiasse, per tenerle in ricordo, copie di giornali cattolici con altrettante del foglietto comunista L'Unità; come quel santo prete li aiutasse nell'assistere e nascondere i piissimi e cristianissimi bombardieri anglo-americani che, reduci dall'aver distrutto le nostre chiese e straziati i nostri bambini, avevano la sventura di doversi lanciare con il paracadute nel

territorio del nostro paese.

Parlano anche della devozione con cui il parroco ascoltò il discorso che il capo della combriccola recitò sulla tomba di uno di costoro, morto nonostante le loro caritatevoli cure : discorso in cui, fra l'altro, era detto : « Dinanzi al tuo freddo marmo, fulgido eroe, cavaliere della libertà, noi che risorgiamo dalla schiavitù giuriamo, innanzi a Dio, di renderci degni di te ».

Ma non sanno gnente (sic), poveretti, d'un altro disgraziato che è stato scoperto, sepolto sotto le frasche, regolarmente ucciso e depredato da codesti santi confratelli, nei pressi della casa dove liberarono il Manunta dalle sofferenze terrene.

Sappiamo che in paese il parroco ha indetto, davanti alla «Bella Madonna» che l'Alunno dipinse, tridui e novene perché non capitino disgrazie ai buoni cenobiti meditanti e oranti nel carcere giudiziario che, dopo aver finora ricevuti volgari ladruncoli, ospita oggi i moderni discepoli di San Pacomio e San Simeone Stilita.

Noi pure invitiamo i nostri fratelli a pregare «Oremus et pro actione catholica Alvianensi» ed in particolare per il mazziere della confraternita del Sacro Cuor di Maria che, in quel mattino del 12 marzo, faceva da palo e da staffetta-avviso agli sparatori, come può risultare dagli atti in istruttoria e dai registri parrocchiali.

Vero Don Giulio? E tu che ne pensi Don Aldo?

Angelicus

N.d.R. - Ma i fascisti repubblicani non debbono reagire e questo é quel che conta. Non importa se così l'Italia andrà in rovina. ””

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Abbonamenti - Interno: Anno L. 28 - Semestre L. 15
Estero: Anno L. 42 - Semestre L. 22
Per gli abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione di
LA TRIBUNA, via Milano 70 - ROMA

Supplemento illustrato de "La Tribuna",
Proprietà letteraria e artistica riservata secondo le leggi

Per inserzioni pubblicitarie rivolgersi
per Roma, via di Torino, n. 102 - Telefono 44.315
per Milano G. BRESCHI, via Savona, 10 - Tel. 20-405

Anno 52° - N. 7

13 Febbraio 1944

Centesimi 60



Vittima del dovere. — Ad Amelia (Terni), mentre le bombe anglosassoni colpivano l'edificio scolastico, la direttrice delle scuole, prof. Iole Orsini, cercava di portare aiuto ad alcune allieve. Nel suo generoso tentativo, la signorina veniva travolta dalle macerie restando cadavere.

G. CALDERINI

Ufficiali delle Forze Armate Italiane!

Quando il generale Badoglio, dopo avervi lasciati all'oscuro delle losche trattative iniziate da lungo tempo col nemico, firmò la capitolazione e fuggì per sottrarsi ad ogni responsabilità egli non tradì soltanto le alleate truppe tedesche ma in primo luogo il corpo degli ufficiali italiani.

Egli vi abbandonò e vi lasciò al vostro destino.

Quali legami possono ancora unirvi ad un simile governo fuggiasco?

Quali vincoli possono ancora legarvi ad un governo il quale, per far cessare lo stato di guerra contro gli anglo-americani, si dichiarò pronto ad associarsi con loro per riprendere la guerra contro il camerata di ieri, contro la Germania alleata?

Voi sentite tutta l'onta di un simile tradimento.

**Onore ed ufficiale sono due cose
inscindibili.**

Ufficiali delle forze armate!

l'onore delle armi italiane deve starvi a cuore, a voi di salvarlo!

Passate alle dipendenze dell'Esercito Germanico e combattete con noi per un migliore avvenire e

per la grandezza dell'Italia.

■

Questo manifestino venne lanciato da un aereo tedesco su Amelia dopo l'8 settembre 1943 e venne raccolto da Giulio Ciatti.

Comune di Amelia

CONSEGNA ARMI

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA COMUNICA:

Rammentasi che con la mezzanotte del 15 corr. scade il termine per la consegna di tutte le armi corte e lunghe da fuoco, eccetto quelle da caccia. Così pure dovranno essere consegnate le armi da punta e da taglio in possesso dei civili a qualsiasi titolo.

La consegna dovrà effettuarsi alla locale Caserma dei Carabinieri.

Amelia, 14 Settembre 1943.

IL PODESTA'
MORELLI



Comune di Amelia

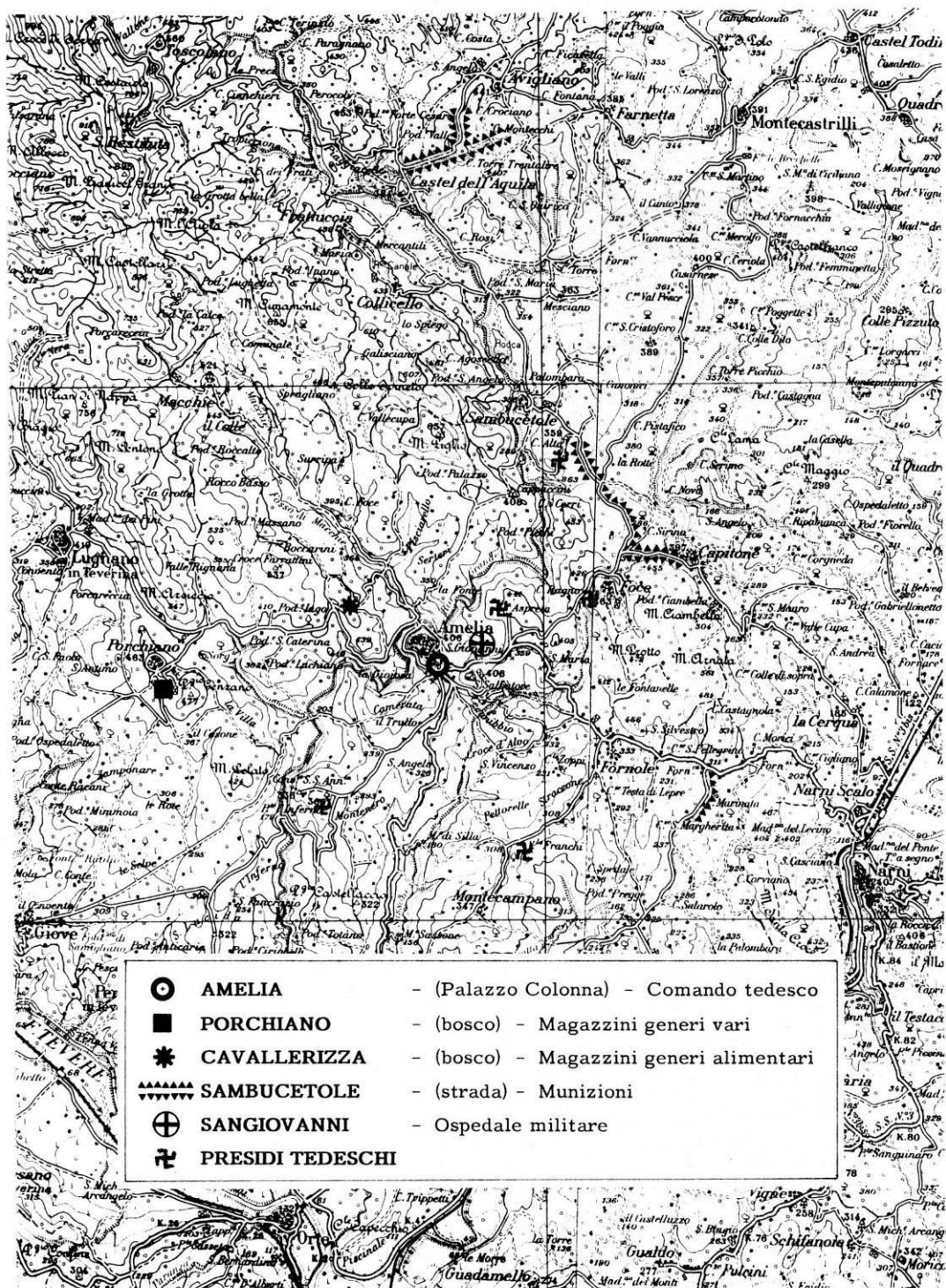
OSCURAMENTO

Si richiamano i cittadini alla rigorosa osservanza dell'oscuramento durante le ore stabilite. In special modo alle fenestre che danno sulla campagna dovranno essere applicate internamente tendaggi scuri, per evitare che penetri luce nel modo più assoluto.

Contro gli inadempienti saranno presi severi provvedimenti, senza ulteriori preavvisi.

Amelia 27 ottobre 1943

IL PODESTA'
MORELLI



[illegible]

PROVINCIA DI <i>Cerni</i>	NON SI RILASCIANO DUPLICATI	19	13
MUNE DI <i>Quindici</i>		20	14
RIVENDITA N. <i>1</i>		21	15
TESSERA N. <i>634</i>		22	16
il prelevamento dei tabacchi		23	17
colato al Sig. <i>Giorgio Fante</i>		24	18
ante in <i>Quindici</i>		12	11
mento di identità <i>Fante</i>			
A. n. <i>275</i>			
ta annonaria N. <i>20401</i>			

La tessera per il prelevamento dei tabacchi rilasciata al capofamiglia



Le sigarette più in uso da parte dell'esercito tedesco

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI TERNI

Visto l'art. 38 del T. U. della Legge di P. S.;
Allo scopo di regolarizzare la posizione
di quanti detengono armi lunghe da fuoco per uso caccia,

DISPONE:

TUTTI i detentori di dette armi devono provvedere NON OLTRE IL 30 NOVEMBRE p. v. a denunciare alle Autorità locali di P. S. (R. Questura, Comando RR. CC.), le armi in loro possesso, mediante dichiarazione redatta in duplice copia, una delle quali in carta legale di L. 8.

A carico degli eventuali trasgressori verranno adottati i provvedimenti di legge.

Terni, 26 Ottobre 1944.

IL REGGENTE LA QUESTURA
Dr. R. Cellacci

Tipografia REZZI - Terni

R. PREFETTURA DI TERNI

IL PREFETTO REGGENTE DELLA PROVINCIA DI TERNI

Su richiesta del Comando Militare Alleato;

Ritenuta la necessità di emanare apposite norme a ristabilire la piena osservanza del principio di autorità;

Viste le leggi vigenti;

ORDINA:

E' fatto obbligo a chiunque detenga armi e munizioni, compresi i partigiani ed i componenti dei Comitati di Liberazione Nazionale, di farne consegna entro 48 ore dalla data di affissione del presente, ai locali Comandi dei RR. Carabinieri.

Detti Comandi sono nominati custodi del materiale raccolto nelle rispettive giurisdizioni. Essi soltanto potranno disporre delle armi e munizioni, nonchè adottare provvedimenti di pubblica sicurezza.

A coloro che contravvengono alla presente ordinanza saranno applicate sanzioni della pena di morte o della reclusione, secondo la gravità delle infrazioni commesse.

Terni, 11 30 Giugno 1944.

IL PREFETTO REGGENTE
GERLO

Comune di
Affisso in data 1° luglio 1944

Fonogramma

COMUNE DI AMELIA
PROVINCIA DI TERNI

P. D. I.

Amelia

10 - 10 - 1943

P. D. I. I.

OGGETTO

Prefettura di Terni

*Il Prefetto del Prefetto
Venente. Polverieri Orsini
assunto immediatamente
comando Venenza R. R. C. C.
Amelia comunicando
interessato assicurando
cap. gabinetto del Prefetto
Luisi fini
ricevuto ore 11,35.*

QUESTURA DI TERNI

COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA
AMELIA

Prot. N.

Risposte e note N.

del

11 novembre 1943-I°

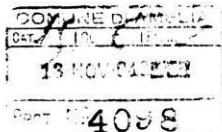
OGGETTO:

Legname occorrente per
sistemazione Uffici Com-
missariato?

AL PODESTA' del Comune di

AMELIA

Per la sistemazione dei locali di questo Commissariato
occorrono urgentemente 5 metri cubi di legname.
Prego Vi dare disposizioni affinché detto quantitativo venga
al più presto consegnato, prelevandolo su quello di proprietà di codesto Comune.



IL COMMISSARIO DI P.S.
(Gastano Pattarozzi)

COMANDO FORZE DI POLIZIA

Questura di Terni

N° 06609 Div. Gab.

Circolare - Urgente

Terni, li 26 ottobre 1943

OGGETTO: Carabinieri - Riorganizzazione servizi di Polizia.

AI COMANDI DELLE STAZIONI CARABINIERI

e p.c.

AI PODESTA' DEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI

T E R N I

Dispongo che il servizio di istituto in genere e quello di ordine pubblico in ispecie, deve essere, da parte dell'Arma dei Carabinieri, ripristinato in pieno, in unione alla M.V.S.N. ed ai componenti il Corpo degli Agenti di Polizia, alla dipendenza dello scrivente. --

E' necessario quindi che i Comandanti la Stazione cui la presente è diretta, indossino e facciano indossare subito ai dipendenti, l'uniforme dell'Arma, avendo cura di sopprimere nel fregio del berretto la sigla " V-E " (intrecciata).--

Tutta la corrispondenza inerente a codesto Comando ed al personale dipendente dovrà fare capo a questo Ufficio.--

Pertanto, i Comandanti di stazione faranno conoscere, a stretto giro di posta, il numero degli uomini che prestano in atto servizio, e quello di coloro che lo hanno abbandonato, avendo cura, per questi ultimi di far pervenire ad essi l'invito a presentarsi al proprio Comando per riprendere servizio, procedendo alla denuncia per diserzione, dei militari che non rispondessero all'appello, comunicando a questa Questura il provvedimento adottato.--

In quei Comuni, nei quali si sia verificata la defezione totale dei componenti l'Arma dei Carabinieri, i Sigg. Podestà, forniranno tutte quelle notizie atte a porre questo Ufficio in condizioni di rimettere in efficienza il servizio prestato finora dell'Arma.--

IL REGGENTE LA QUESTURA

f°) Illegibile

QUESTURA
 Agli Uffici di P.S.
 Alla Compagnia Carabinieri
 " Tenenza
 Alla Sezione Carabinieri

Ll, 20.11.1943

AMELIA
 25 NOV 1943

4192

PREGO RICERCHE ARRESTO DELLE SOTTONOTATE PERSONE DANDONE IMMEDIATA
COMUNICAZIONE A QUESTA QUESTURA

- 1435.Div.Gab.Olandese Aletrino in Lopez Suasse Anna di Samuele nata 10.6.64.-
 1475.Div.Gab.Olandese Slokenbker in Dobrian Sofia di Jonnes nata 19.8.87.-
 1475.Div.Gab. " Van Beeven Kentrik di Kentrik nato 18.7.877. -
 1475. " " " Suasse in Van Beeven Selima di Emanuele nata 17.1.885.-
 16735. " " Sciucca Giuseppex di Antonio nato Trieste 27.3.901 et Suzzi Gio-
 vanni fu Francesco nato Trieste 14.6.890.-
 16733.Div.Gab.ebrei SCHWATL Oscar di Oscar e di Adele Lorier nato Trieste 31.7
 924.-
 16733.Div.Gab. " Parber Salomone di Isacco e di Selda Lamue nato Gorizia 22
 11.911.-
 1475.Div.Gab. " Luzzato Gerolamo fu Giacomo et di Scervalle Giulia, nato a
 Costantinopoli 14.7.876.-
 1475.Div.Gab.ebrei croati Sumbulovic Emanuele di Samuele et Donon Sofia nato
 Serajevo 29.9.900 et moglie Finzi Mariella di Maurizio et Finzi Grazia nata
 Serajevo 7.9.898.-
 1475.Div.Gab.Herzl Massimiliano di Bertolo anni 45;Gombefg Francesca in Herzl
 di Sigmondo anni 37;Herzl Giovanni di Massimiliano di anni 19;herzl Emilio
 di Bertolo anni 54;Mannhfiner Ledeviale Armin anni 42;Klein Geltrude in Minni
 einir da Arndt anni 33;Pisker Ella fu Emanuele anni 34;Furst Leo di Maurizio
 anni 55;Dei Weinstein Marta in Furst di Salomone anni 34.-
 1475.Div.Gab.ebrei KOS Anna in Salakar fu Giovanni et Kron Bjeateka Vera nat
 8.2.890.-
 1475.Div.Gab.Bijelic Zora di Colemanno et figlie Vilezek Miro di Giovanni.-

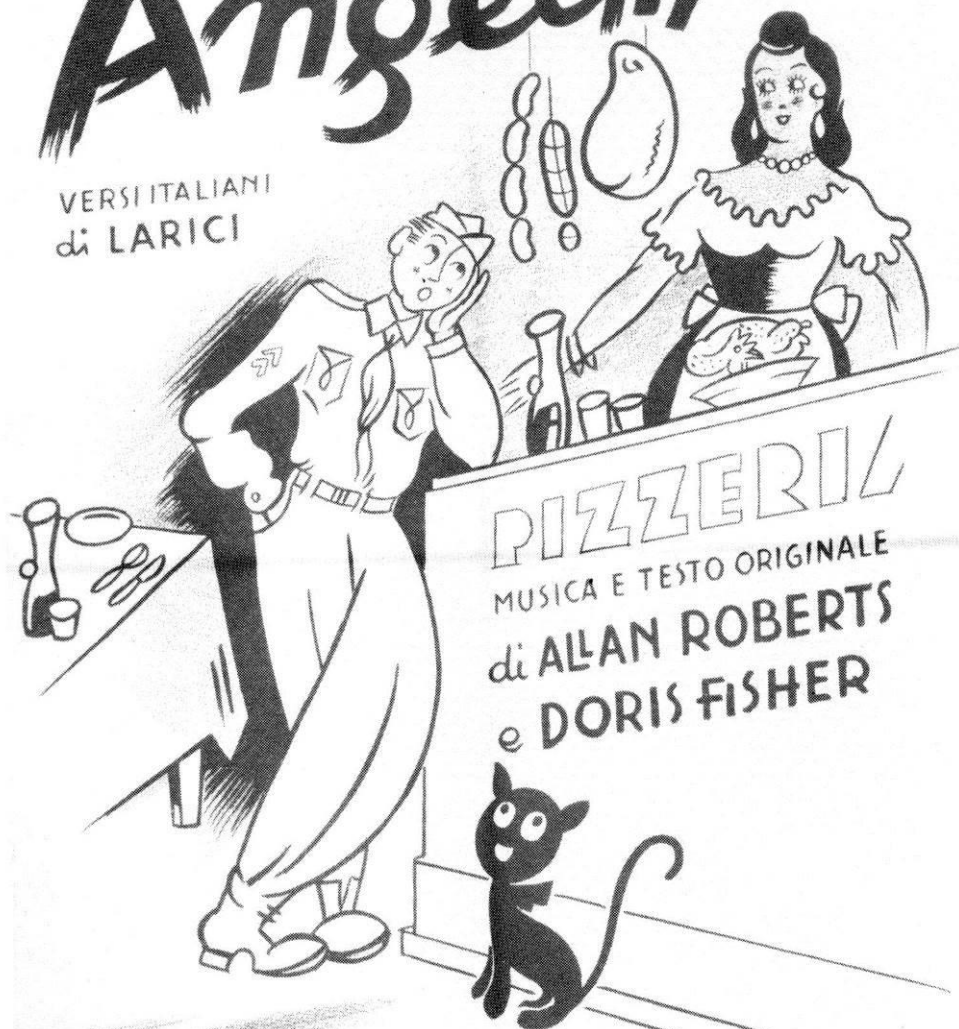
FORMULA QUARTA SOTTO NOTATE PERSONE

- 6733.Div.Gab.ebrei Donati Gemma di Mario et di Polaffio Giuseppina, nata Gori-
 zia 7.7.1905.-
 435.Div.Gab.ebrei Luzzato Enrichetta in Binanti fu Giuseppe fu Irene e fu Nev
 Eugenia, nata 17.7.880.-
 475.Div.Gab.Scharter di Itmike di Vald nata 11.11.922.-
 5 N°1475.Div.Gab.Falaud Adriano di Giovanni nato 5.1.84.-
 6735.Div.Gab.ebrei Dinati Silvia fu Mario e di Binbiraffio Giuseppina, nata
 Gorizia 18.11.927.-
 6743.Div.Gab.ebrei Gentili Edvige fu Giacomo e fu Della Lolta Clotilde, nata
 Gorizia 17.7.888.-
 6733.Div.Gab.comunista Benelli Carlo di Pietro e di Fabbri Clorinda, nato a
 Pesceia 26.5.892.-
 6733.Div.Gab.ebrei Luzzato Sara Lina di Giuseppe e di Richetti Elisax, nata
 Gorizia 24.3.884.-
 6733.Div.Gab.ebrei Polaffio Lidia di Giorgio e di Valobra Nella, nata Gorizia
 23.1.920.-

IL QUESTORE

Angelina

VERSI ITALIANI
di LARICI



EDIZIONI SOUTHERN MUSIC



MILANO · GALLERIA DEL CORSO 4





Questo certificato è rilasciato al

*quale attestato di gratitudine e riconoscimen-
to per l'aiuto dato ai membri delle
Forze Armate degli Alleati che si
ha messi in grado di evadere od evitare
di essere catturati dal nemico*

*M. Massimilla Britannica
Comandante Supremo delle Forze Alleate
del Mediterraneo*

1939-1945

59498
23998

This certificate is awarded to

Enverza Emana
*as a token of gratitude for and
appreciation of the help given to the
Sailors, Soldiers and Airmen of the
British Commonwealth of Nations,
which enabled them to escape from, or
evade capture by the enemy.*

H.R. Alexander

*Field-Marshal
Supreme Allied Commander,
Mediterranean Theatre*

1939-1945

Sotto Comitato di AMPLIA

A chiarimento di quanto deliberato nella riunione del 14 gennaio 1944, si precisa:

10) - L'opera di soccorso deve essere prestata immediatamente al termine dell'incursione aerea nemica;

2°)- Appena cessata l'azione aerea, i militi:

Albini Nicole - Fabiani Giuseppe - Liberati Oberda -
Monesi Ivaldo col V. Capo Squadra Quadraccia Olimpiade

dovranno raggiungere immediatamente il deposito materiali di Via Garibaldi per prendere due barellini e portarli nel luogo dove l'incursione avrà causato vittime e precisamente dove sarà loro indicato dal Cap. Squadra Antonini Vincenzo.

I militi: Renzi Renzo - Cinti Renato - Cucco Orlando -
Ciuchi Giuseppe, si portarono invece senza indugi sui luoghi sini-
strati e si portarono immediatamente agli ordini del Capo Squadra
Antonini Vincenzo.

I sottotati militi della II^a Squadra.

Bruni Mario - Ciuchetti Aldo - Interini Giacinto - Angelucci
Gino - al V. Carr. Sesto San Giovanni -
via Broletto dove prenderanno il carrozzone per trasportarlo nei
luoghi sinistrati e che saranno indicati dal Capo Squadra Del Pozzo
Gilberto.

I militi Liberati Caffiero - Milliani Emilio - Moro Alberto Della Rosa Ferraro raggiungeranno invece i luoghi sinistrati e si porranno agli ordini del C. Squadra Del Pezzo Gilberto.

3°)- I militi della Polizia con gli automezzi che avessero a disposizione per i soccorsi ai sinistrati dell'invasione, si porranno a disposizione del Direttore della Squadra della C.R.I. Sig. Frezza Giuseppe e agiranno secondo gli ordini di questo.

4°) -- Le Squadre femminili si porranno agli ordini della Sig.na Cerasi Irene che le impiegherà secondo le esigenze del caso e di conserva col Direttore del servizio soccorsi Sig. Prezza Giuseppe.

Intanto esse di porteranno immediatamente: la prima dove agirà la I^a Squadra maschile e la II^a dove agirà la II^a Squadra maschi-

5°)- I feriti saranno immediatamente trasportati all'Ospedale Civile accompagnati sempre dalle componenti le squadre femminili.

6°)- E non sinisurati che sono presi dal panico debbono essere trattati, se il caso lo richiede, anche con severità per il bene collettivo ed allontanarli senza riguardo dai luoghi del sinistro, e specie dai posti di soccorso che debbono essere tenuti sgombri da chi non è adatto ai servizi.-

Si fa pieno affidamento che da parte dei componenti le Squadre maschili e femminili vengano scrupolosamente osservate le presenti norme, con quello spirito di umana solidarietà, ma con quella fermezza di disciplina che il caso richiede.-

PRONTO SOCCORSO ANTIAEREO

Bracciale in stoffa bianca con scritta in rosso distribuito alle squadre di pronto soccorso anti aereo il 14 gennaio 1944

CROCE ROSSA ITALIANA

Sottocomitato di Amelia

=====

Amelia, 14 gennaio 1944-XXXX

Sig. Ceras. Ilvolut d. G. 110

AMELIA

Per questa sera alle ore 18 precise è indetta la riunione
delle Squadre di pronto soccorso nell'Ufficio della Croce Rossa.

L'importanza della riunione non ammette assenza.

L. TIRACCI
Frezza

CROCE ROSSA ITALIANA

Sotto Comitato di ANIELLA

Composizione delle Squadre di pronto soccorso, antiaereo

PRIMA SQUADRA

Capo Squadra: ANTONINI Vincenzo

Vice Capo Squadra: QUADRACCIA Olimpiade

Componenti: 1 - Albini Nicola 5 - Renzi Renzo
2 - Fabiani Giuseppe 6 - Cinti Renato
3 - Liberati Oberdan 7 - Qucco Orlando
4 - Montesi Ivaldo 8 - Ciuchi Giuseppe

SQUADRA FEMMINILE

Capo Squadra: UFFREDUZZI Adele

Vice Capo Squadra: GUERRINI Ilda

Componenti: Battistelli Orietta
Quadraccia Elda
Cinti Melita

SECONDA SQUADRA

Capo Squadra: DEL PEZZO Gilberto

Vice Capo Squadra: CINII Manlio

Componenti: 1 - Bruni Alarico 5 - Liberati Cafiero
2 - Ciuchi Aldo 6 - Milliani Emilio
3 - Antonini Giacinto 7 - Moro Alberto
4 - Angeluccetti Cino 8 - Della Rosa Ferrero

SQUADRA FEMMINILE

Capo Squadra: Fortini Antonietta

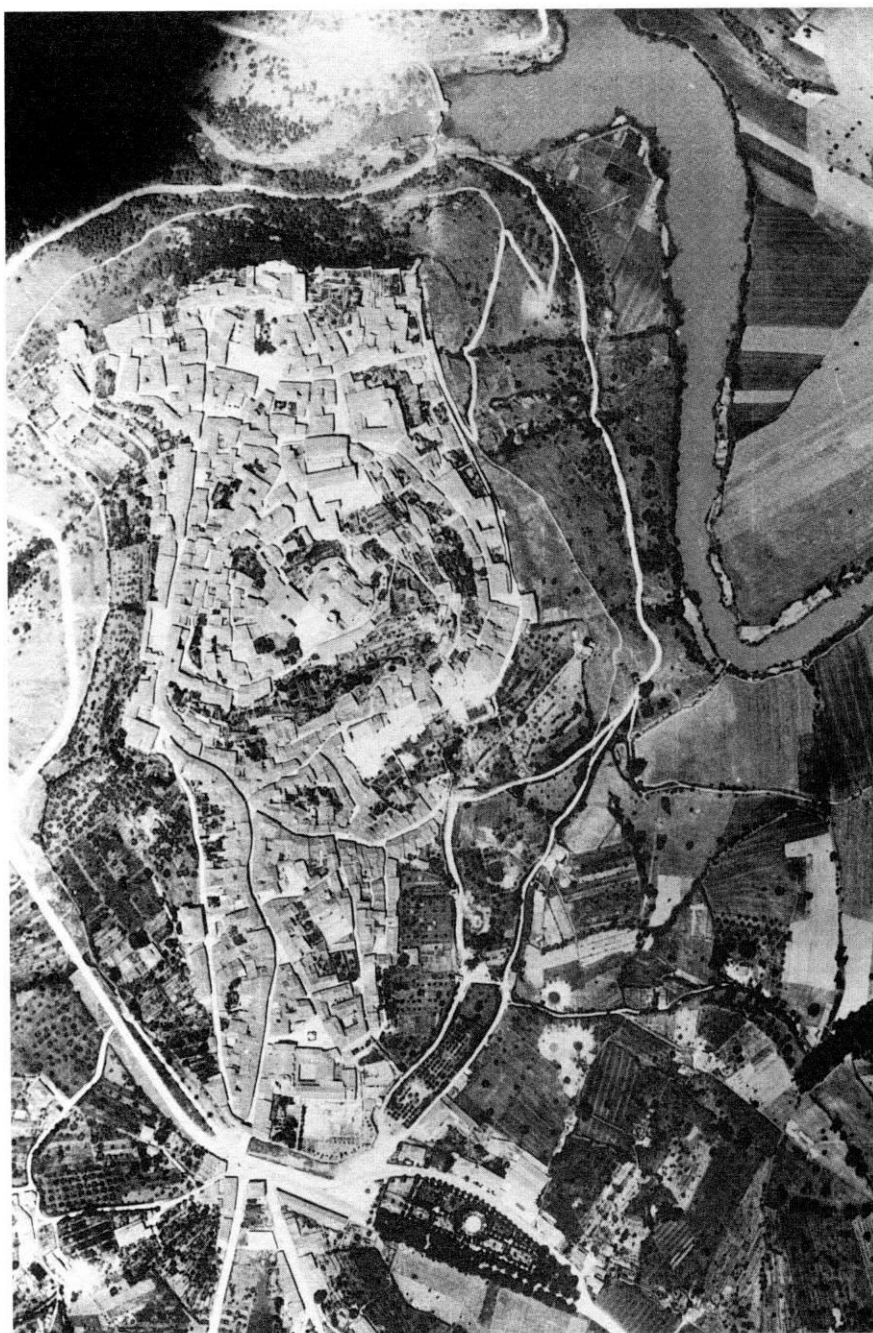
Vice Capo Squadra: Loro Derna

Componenti: Attili M. Antonietta
Paolocci Leida
Morelli Amelia

Direttore del Servizio: PEZZA Giuseppe

Dirigente delle Squadre Femminili: CERASI Irene

Porta ordini: CERASI Umberto.-



Aerofotografia effettuata da un ricognitore Alleato il 5 giugno 1944:
sono ancora visibili i segni del bombardamento

COMUNE DI AMELIA

E L E N C O

DELLE DOMANDE PER OTTENERE IL PERMESSO DI CIRCOLAZIONE AUTOVEICOLI

=====

N° d'ord.	Cognome e Nome del proprietario autoveicolo	Domicilio legale	Numero carta d'identità	Tipo dell'autoveicolo
1	Ditta F.lli Federici	Amelia	11347795)	Autocarro 2405 TR.
2	" " "	"	11347790 11347769)	Autovett. 3597 TR.
3	Seguiti Mario	"	11347777	Autocarro 1562 TR.
4	" "	"	"	Motociclo 1609 TR.
5	Chieruzzi Antonio	"	11347685	Autocarro 2104 TR.
6	Pinzaglia Carlo e Pinzaglia Gino	"	11347775 8304206	Motociclo 1247 TR.
7	Salvatori Franco	"	581	Autovettura 3327 TR.
8	Valentini Guido	"	11347850	" 2498 TR.
9	Guerrini Giuseppe	"	11347779	Autocarro 220 TR.
10	Seguiti Girolamo	"	11347762	Autovett. 3801 TR.
11	Cavalieri Giuseppe	"	11287286	Motociclo 1315 TR.
12	Conti Elio	"	11347815	" 1315 TR.
13	Antonelli Giuseppe	"	11347789	" 800 AP.
14	Valentini Marano Quintilio	"	11347778	Motociclo 1375 TR.
15	Marano Pietro	"	11347774	" 817 TR.
16	Mari Bruto	"	246382	" 152 TR.
17	Carlani Giovanni	"	11347763	" 1389 TR.

°/°

18	Quadraccia Vincenzo	Amelia	11347592	Motociclo	659 TR.
19	Bussotti Quinto	"	8304104	Autocarro	3448 TR.
20	Focarello Carlo	"	11347787	"	1716 TR.
21	Succhiarelli Assuero	"	6113	"	3058 TR.
22	Monzi Leandro e figlio Piero	"	1253	Motociclo	789 TR.
23	Presidente S. Comitato C. R. I.	"	11347808	Autolettiga	315.C.R.I.
24	Corvi Arduino	"	-	Motociclo	672 TR.
25	Barcherini Vincenzo	"	3873	Autovettura	70 TR.
26	Silvani Antero	"	11347773	Autocarro	3659 TR.
27	Pellegrini Astolfo	"	11347766	Autocarro Motociclo	3860 TR. 256 TR.
28	Speranzoni Guglielmo e Corrado	"	2463344 8304384	Autocarro	196 TR.
29	Speranzoni Corrado e Guglielmo	"	8304384	Motociclo	797 TR.
30	Mattorre Servilio	"	11347737	"	554 TR.

Amelia, 27 luglio 1944. -

IL SINDACO

Raffini



721
Comitato di Liberazione Nazionale
AMELIA

Numero 54 di prot.

Amelia, 9 luglio 1945

ASS. PARTIGIANI D'ITALIA

Alle Autorità Militari

All'Associazione Naz. Combattenti

All'Assoe. Lutilati ed Invalidi di Guerra

U.D.I.

U.S.I.

AMELIA

Si prega trasmettere con la massima urgenza un nominativo appartenente a questa organizzazione per costituire il Comitato Comunale Assistenza Reduci avente lo scopo di assistere a riprendere un'attività produttiva consone alle proprie capacità fisiche e tecniche, tutti coloro che la guerra ha portati lontani dai loro domicili abituali, e che ora rientrando, debbono ricominciare la vita in condizioni disastrose.

p. IL COMITATO

Il Segretario



Il Presidente



Le truppe anglo-americane sono entrate ieri a Roma

**Trionfale ingresso delle truppe alleate - Benvenuti: Welcome! - La fuga di Caruso
Le ultime insidie nazi-fasciste - Crimini dei tutori dell'ordine - Misfatti dello S.S. e Gestapo**

Alle truppe anglo-americane, cui la segreteria militare ed il miglior delittino hanno concesso l'onore di intervenire, oggi, in Roma, rivolgendosi, si può dire, con un saluto aperto e laale.

Saluto ai vecchi alleati di un'altra guerra, che noi tutti avevamo creduta necessaria e che, combattuta, ci ha ridonati la libertà e la democrazia con onestà ed onore; ai rappresentanti di popoli, finora preservati, per una benefica ricchezza, da qualsiasi oltraggio di bellici dittature ed sparti alle luce della democrazia; alle milizie, che, scegliendo i fedeli, hanno rida-

[illegible]

The Messager

Martedì 8 Giugno 1977 - G. Norberto Vesouvo

Giornate di esultanza per Roma

L'ingresso delle truppe "alleate", - I soldati delle Nazioni Unite acclamati dalla folla rendono omaggio al Milite Ignoto - Dimostrazioni popolari a Piazza S. Pietro - Un discorso del Papa

LA RITIRATA TEDESCA VERSO IL NORD

Gli Alleati inseguono le sconfitte divisioni di Kesselring

Avanzata a ventaglio della V Armata - Il nemico martellato senza tregua dagli aerei sulla Cassia, sulla Flaminia e sull'Aurelia - Oltre 20 mila prigionieri

Zona di operazione. 5 note. La liberazione di Roma, malgrado la durezza della battaglia che ha fruttato la vittoria, mal-

vate gravemente nel morale della significativa sconfitta e negli effetti delle battaglie sanguinose perdite, si trovano ora impegnate con la dovuta opera in questi

controfforti assomiglia molto a quello che si vedeva nel 1944, quando l'VIII Armata, per i prigionieri tedeschi catturati nell'offensiva per

figleria che tengono sotto tiro i ponti d'accesso.

Il totale dei prigionieri tedeschi catturati nell'offensiva per



iviltà
 rhodo di oppressione nazl.

ZIONE DEL MATTINO

-LA		ABBONAMENTI	
60 settimane	• • • • •	Annata	L. 12.000
12 del lunedì	• • • • •		L. 14.000
L'ESPRESSO costa 60			
ESPRESSO		"IL MESSAGGERO."	
ogni 100 lire in contanti			
Conto Centralino, 42041 - 42226			
RBO 60 N. 135			

Verso Civitavecchia, Orvieto e Terni

Un radionessaggio del Gen. Alexander ai patrioti italiani

Bombardamenti aerei sono stati concentrati sulle vie di comunicazione del nemico che comanda alla zona di battaglia, nell'Italia settentrionale e centrale e a nord di Roma nella zona di Viterbo.

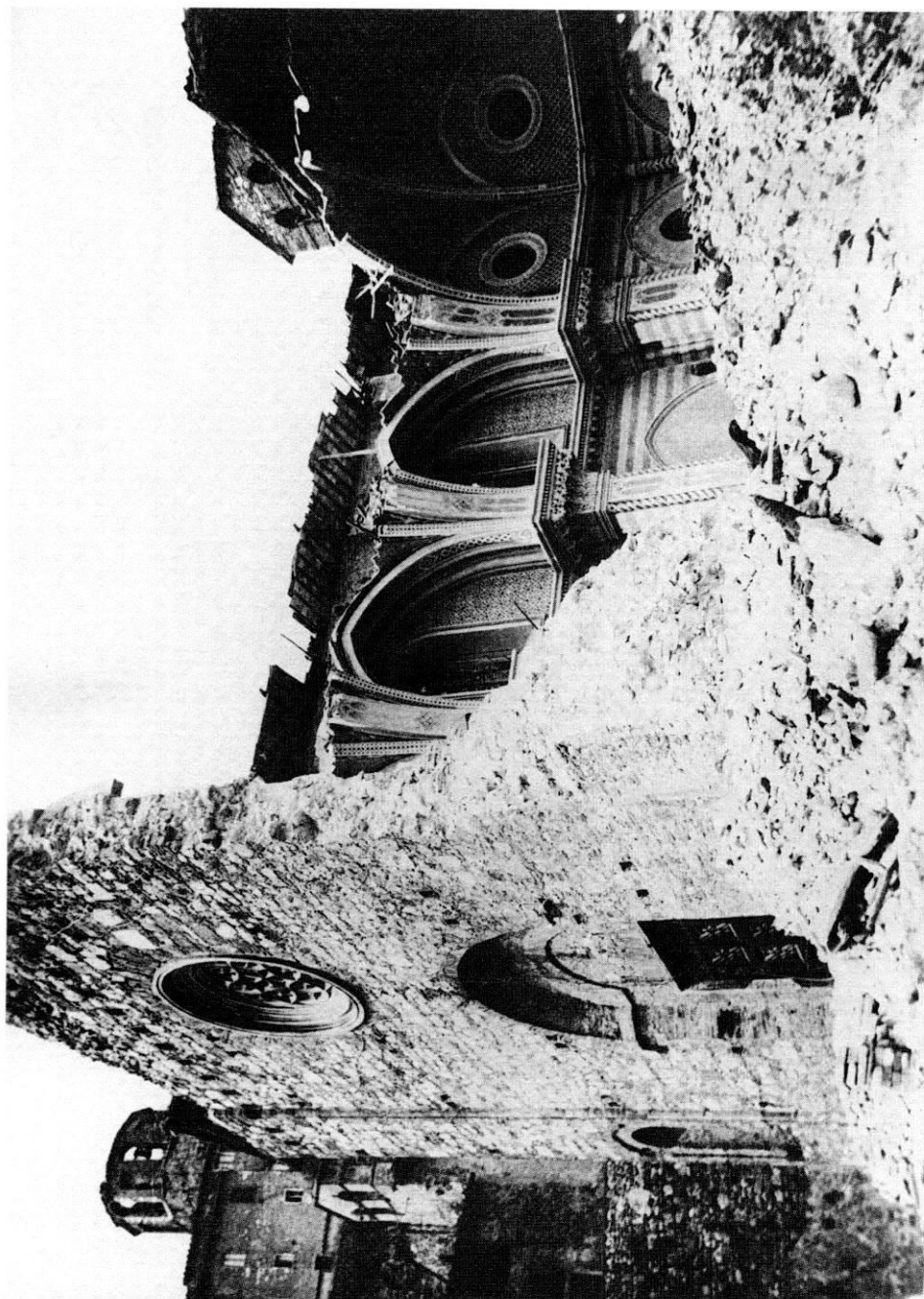
Le forze lanciate all'inseguimento avanzano oltre il fiume per cinque miglia. Solo faceva resistenza viene

Al Ministro Churchill:
« Tutto il popolo italiano è in questo giorno fausto accanto in isplrito al grande ed amico po-

no e dell'orzo, di controllare la trebbiatura e di sorvegliare la consegna di cereali agli ammassi, inoltre i Comitati dovranno dare istruzioni a tutti i produttori di cereali di dichiarare in anticipo l'estensione delle zone che essi intendono seminare a cereali di legumi nella prossima stagione. I materiali raccolti dai Comitati rimarranno accessibili al pubblico e le decisioni dei Comitati stessi verranno attuate nei locali dei Comitati.

A partire da oggi, mercoledì, il
 profumo avrà inizio alle ore 22
 termine alle ore 5.

Il Comando Alleato ha discosto



La Chiesa di S. Elisabetta (attualmente S. Lucia) dopo il bombardamento del 25 gennaio 1944

INDICE

Presentazione	pag.	5
Cronologia degli eventi	"	7
Prima parte - Ricordi	"	9
Seconda parte - Testimonianze	"	29
Carlani Gino	"	39
Santori Ermanno	"	53
Chiappafreddo Franco	"	55
Gatti Giuliana	"	58
Rizzo Gabriele	"	60
Ercoli Stefano	"	61
Ciuchi Marcello	"	66
Frezza Igea	"	69
Pernazza Edolo	"	72
Venturini Settimio	"	75
Carità Morelli Emanuele	"	78
Monzi Gina	"	79
Antonini Mario	"	80
Coia Maria	"	82
Bili Franco	"	83
Cerasi Giorgio	"	85
Chieruzzi Maria	"	92
Dominici Tilde	"	94
Muzi Furio	"	95
Laudi Don Settimio	"	101
Corsetti Riccardo	"	108
Santini Leopoldo	"	112
Mescolucci Caterina	"	115
Succhiarelli Secondina	"	118
Paolocci Miriam	"	121
Di Nicola Amerina	"	122
Rompietti Guido	"	123

Silvani Canzio	"	125
Cassiani Massimo	pag.	128
Attili Leonetto	"	129
Nicolucci Carlo	"	134
Patrassi Giulia	"	138
Mescolucci Maria	"	140
Cinti Don Aldo	"	142
Spernanzoni Corrado	"	146
Bacianino Irma	"	147
Pernazza Eliana	"	149
Crocione Alpinolo e Tomassina	"	153
Morelli Amelia e Giuseppina	"	157
Giombini Padre Eugenio	"	160
Guerrini Americo	"	161
Pellegrini Italo	"	163
Piciucchi Cadorna	"	165
Perotti Pasquina	"	167
Pernazza Antonino	"	170
Saltimbanco Candido	"	175
Pernazza Quirino	"	176
Fidenzi Giuseppe	"	180
Morelli Rita	"	183
Giuliani Pietro	"	185
Rischia Olindo	"	190
Frezza Lanfranco	"	192
Chierichini Maria	"	194
Terza parte - Documenti	"	197
Gli atti del Comune	"	201
Miscellanea	"	203
Elenco caduti	"	212
Elenco partigiani e patrioti	"	214
Diario di Vincenzina Spagnoli Barcherini	"	216
La stampa dell'epoca	"	220
Documenti originali	"	225

Prometeo - Spensi nell'uomo la vista della morte.

Corifea - Quale medicina trovasti a questo male ?

Prometeo - Semina la speranza che non vede.

(ESCHILO)

LEONI GRAFICHE - AMELIA

ERRATA - CORRIGE

Pag. 39 - Carlani Gino
classe 1916, Maresciallo

Pag. 213 - Nell'elenco dei caduti del
25 gennaio 1944
va inserito il nominativo di
Laurenti Luigi
di anni 64, calzolaio.

